Miscellanea

Volume doppio. — Centesimi 50.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

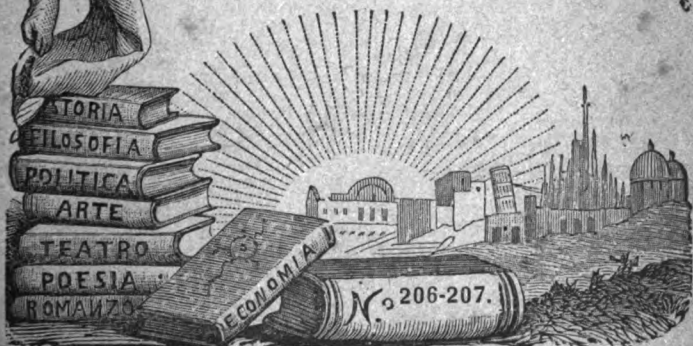
CENTESIMI 25

G. W. GŒTHE

AUTOBIOGRAFIA

(PARTE SECONDA)

STORIA
FILOSOFIA
POLITICA
ARTE
TEATRO
POESIA
ROMANZO
ECONOMIA

N.° 206-207.

Periodico postale. Esce ogni mese.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

Abelardo e Eloisa (44) Lettere.
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. Saul. - Filippo.
Anacreonte (167) Le Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. - Il Negromante.
Aristofane (22) Le nuvole. - Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del compare.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzuole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo (132) Odi - Epitalami - Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
Cervantes M. (6) Preziosa. - Cornelia.
Chateuabriand F. (32) Renato. - Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. - Cajo Lelio - I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. - Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. - Poesie varie.
Collin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
Di Balzac O. (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
Dumas A. (144) Antony.
Dumas A. (*figlio*) (39-40) La signora dalle camellie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani F. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idillii.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Faust (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie. - L'Augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heiberg. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e poesie.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hoffmann E. T. (10) Racconti.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo.
— (152) L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. - Leggende dell'Alhambra.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
Lamennais (80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.

Inviare vaglia postale all' Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

AUTOBIOGRAFIA

(POESIA E VERITÀ)

DI

G. W. GŒTHE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

A. COURTHEOUX

Professore di lingua e letteratura tedesca

PARTE SECONDA.

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14

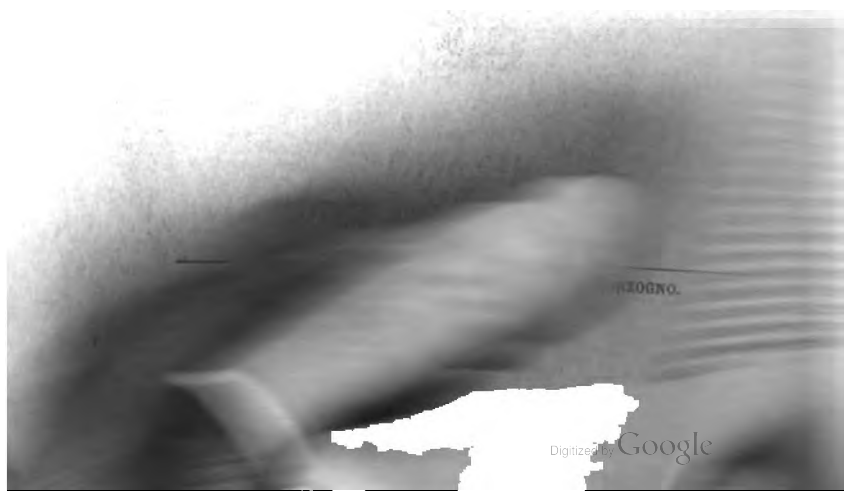
1891.

Autobiografia di G. W. Gœthe

PARTE SECONDA [1]

LIBRO PRIMO

Vi era un altro uomo, il quale sebbene del tutto differente da Behrisch può in certo qual modo essere confrontato con lui; intendo parlare di Oeser il quale pure era di quegli uomini che passano la loro vita in una comoda attività. I suoi amici fra loro ammettevano che egli, col suo bel talento non era stato negli anni della sua gioventù abbastanza attivo e che perciò non era mai riuscito ad esercitare l'arte con perfezione. Però pareva che il desiderio di applicarsi, in lui fosse stato riserbato alla età matura, e durante tutti gli anni ch'io lo conobbi, egli non mancò mai nè di forza inventiva nè di perseveranza. Sin dal primo incontro mi ero sentito attirato verso di lui; già la sua abitazione strana e come piena di promesse misteriose, esercitava sopra di me un fascino non indifferente. Questa sua abitazione si trovava nell'antico Castello di Pleissenburg; per giungervi, bisognava salire una scala a lumaca rinnovata. Le aule della accademia di disegno di cui egli era direttore si trovavano poi a sinistra ed erano spaziose e piene di luce; al gabinetto del

(1) Vedi la prima parte dell'*Autobiografia* di G. W. Gœthe nel volume doppio, n.° 177-178 di questa stessa raccolta.

direttore però si giungeva percorrendo un corridojo oscuro alla fine del quale si trovava l'ingresso del suo appartamento, fra le cui stanze correva il corridojo. La prima stanza era ornata di quadri della più recente scuola italiana, tutti maestri di cui Oeser soleva lodare altamente la grazia e l'ingegno. Io ed alcuni nobili avevamo preso da lui lezioni particolari ed eravamo quindi autorizzati a disegnare in questo gabinetto; talvolta anche fummo ammessi ad un altro gabinetto attinente al primo e contenente oltre quadri e disegni i pochi libri e raccolte di cose artistiche e naturali posseduti dal padrone. In questo secondo gabinetto tutto era ordinato e distribuito con gusto, con semplicità e con tanta abilità che il locale relativamente piccolo conteneva molte cose. I mobili, gli armadi, i portafogli, — tutto era elegante senza essere sontuoso o sopracarico. Conforme a questo gusto del pittore erano i primi insegnamenti che egli ci impartì: ricercare la semplicità in tutto quanto viene prodotto dall'unione dell'arte e di un mestiere. Era nemico di tutti i piccoli disegni di gusto viziato, come per esempio delle conchiglie; comparava ai ninnoli moderni altri di data più antica e faceva risaltare i pregi di questi ultimi.

Tutto l'ambiente nel quale egli viveva concorreva a confermare le sue massime, dimodochè i suoi insegnamenti facevano su di noi un'impressione tanto più profonda. Trovò pure altre occasioni di mostrarci la pratica delle sue opinioni: egli era molto considerato da persone private e pubbliche e spesso veniva consultato sulla erezione di fabbricati nuovi, o sul cambiamento di edifizi già esistenti. Le figure che egli disegnava avevano tutte qualcosa di generale, per non dire qualcosa di ideale. Le sue donne erano piacevoli ed avvenenti, i suoi fanciulli candidi ed ingenui; soltanto i tipi maschi non gli riuscivano, giacchè i suoi disegni che troppo sembravano degli schizzi, facevano sì che parevano sempre dei lazzaroni. Nelle sue composizioni egli curava meno le forme e le linee che il chiaroscuro e le masse e otteneva quindi sempre un successo non mediocre. Tutto ciò che egli faceva e produceva non era mai senza una certa grazia Aveva inoltre un' inclinazione ostinata per l'allegoria; ciò fece che tutte le sue opere suscitano nello spettatore la riflessione di cui hanno bisogno per completarsi e per rappresentare un concetto chiaro. Questo modo di produrre è sempre pericoloso, non di rado lo condusse fino ai limiti del buon gusto e talvolta più in là ancora.

Cercava di raggiungere spesso il suo scopo per mezzo delle più strane trovate e di scherzi bizzarri; anzi quasi tutte le sue opere migliori contengono qualche tratto umoristico.

Quando il pubblico non rimaneva contento di queste cose egli se ne vendicava con nuove e più strane barzellette. Così egli pose nell'anticamera della grande sala da concerto una figura di donna idealmente concepita a modo suo, la quale con uno smoccolatojo pareva muovere verso una candela. Nulla lo divertiva di più che quando sentiva discutere se questa strana donna intendesse rialzare la fiamma o spegnerla. In simili discussioni egli non mancava mai di accennare a mille pensieri bizzarri e secondari.

Nel mio tempo però la costruzione del teatro nuovo deve essere stata l'opera più importante del nostro Oeser; il sipario da lui dipinto faceva bellissimo effetto sopratutto finchè era nuovo. Dalle nuvole, ove le muse in tali occasioni generalmente si presentano, Oeser le aveva trasportate sulla terra. Si vedeva il cortile del tempio della Gloria colle statue di Sofocle e di Aristofane intorno alle quali si schieravano tutti i commediografi dei tempi recenti. Erano presenti pure le deesse delle arti. Tutto era dignitoso e bello. Non ci mancava però la nota strana ed originale. Un giovane in giacca semplicissima traversava i gruppi dei poeti e dei numi senza curarsi nè degli uni nè degli altri. Era Shakespeare che s'incamminava verso il tempio dell'Immortalità a sè e senza tenere calcolo dei modelli e delle leggi stabilite. Questo dipinto era stato eseguito dall'artista sul solajo del grande teatro. Qui noi spesso eravamo andati a trovarlo ed è qui che gli lessi i primi fogli del *Musarion* di Wieland.

In quanto a me non facevo quasi nessun progresso nell'arte. I suoi insegnamenti concorrevano a formare la nostra mente ed il nostro gusto; ma i suoi disegni stessi erano troppo incerti per potere dare chiarezza e precisione a me. Egli ci trasmetteva piuttosto l'aspetto che la forma dei volti e dei corpi, piuttosto i gesti che le proporzioni.

Egli ci trasmetteva il concetto dei tipi e voleva che questi in noi prendessero vita, e ciò sarebbe stato molto bello se non avesse avuto a che fare con dei principianti. Quindi se era necessario riconoscere che per il nostro grado di perfezione egli non era un buon maestro, dall'altra parte per debito d'imparzialità bisognava ammettere che la sua mente era così felicemente trattata da renderlo atto ad essere il professore di scolari più maturi. Egli vedeva con occhio intelligente i difetti di ciascuno; ma egli non voleva criticarli in modo diretto. Esprimeva il biasimo e la lode sempre in modo breve ed indiretto, lasciando all'alunno il dovere di riflettere. Se l'alunno lo faceva con intelligenza e perseveranza egli non mancava mai di fare un progresso importante. Così

io aveva fatto con matita bianca e nera la copia di un mazzo di fiori. Ci avevo lavorato molto tempo quando il maestro mi venne vicino. Dopo un' occhiata rapida data al mio disegno egli disse:

— Più carta! — e se ne andò.

Il mio vicino ed io andavamo continuamente scrutando il pensiero per trovar il senso recondito di quelle parole, giacchè il mazzo di fiori fatto sopra un mezzo foglio di carta certamente non mancava di margine. Dopo avere pensato molto tempo credemmo finalmente scoperto ciò che il maestro aveva voluto dire; diffatti trovammo che mescolando troppo intimamente i colori delle due matite era scomparsa interamente la tinta media cioè il fondo azzurro dimodochè con molta applicazione e con molta perdita di tempo non aveva fatto che tradurre un disegno poco piacevole. Il maestro c' insegnava pure la teorica della prospettiva e del chiaroscuro, ma lo faceva sempre in modo da obbligarci a fare qualche sforzo di riflessione per scoprire la possibilità di applicare i principii da lui emessi. Probabilmente la sua intenzione era di dare a noi, che non intendevamo diventare artisti di professione l'intelligenza ed il buon gusto, di insegnarci quello che faceva parte di un' opera d' arte senza chiedere che ne producessimo noi stessi.

A me personalmente piaceva meglio la teorica che la esecuzione pratica, giacchè l' applicazione non era una virtù mia, e non facevo con piacere che quello che non mi costava alcuno sforzo. Quindi a poco a poco il disegno pratico cominciò ad avviarmi ed io mi abbandonai nella via sulla quale sembrava che il nostro maestro volesse spingerci.

Verso quel tempo uscì la traduzione della *Vita dei pittori* di d'Argenville, ed io mi misi immediatamente a studiare questo libro. Pareva che ciò piacesse a Oeser ed egli ci procurò la facoltà di vedere disegni contenuti nelle raccolte di Lipsia, introducendoci in questo modo nella storia dell'arte. Ma questi studi produssero in me un effetto diverso forse da quello che il maestro aveva voluto ottenere. I vari oggetti che gli artisti avevano trattati facevano rivivere in me il talento poetico ed io trasformai le incisioni ed i disegni in poesie. Mi rappresentavo le persone di questi disegni nel loro stato precedente e futuro; talvolta anche facevo qualche piccola canzone che avrebbero potuto recitare nella loro situazione presente.

Ciò mi avvezzava a trovare il legame che unisce tutte le arti. Perfino gli errori nei quali caddi dando alle mie poesie una nota troppo desertiva mi furono utili, giacchè prendendoli in considerazione nuovamente dopo che

ebbi raggiunto maggiore maturità vi trovai una prova per la differenza che corre tra un'arte ed un'altra. Di queste piccole produzioni alcuni esempi si trovavano nella raccolta fatta da Behrisch: ma nulla ne è rimasto.

La sfera di arte e di gusto nella quale viveva Oeser, trascinandovi tutti quanti lo frequentavano, diventava tanto più dignitosa e piacevole, avendo egli l'abitudine di ricordarsi volentieri di uomini assenti, con cui egli era stato od era ancora in relazione. In generale quando una volta egli aveva concessa la sua stima ad una persona egli non la ritirava più e non cambiava più il suo contegno amichevole verso di essa.

Dopo che fra gli artisti francesi ci ebbero assai lodato il Caylus, Oeser ci fece conoscere anche dei tedeschi che si occupavano di arte. Così sapemmo che il professore Christ si era distinto quale amatore, raccoglitore, conoscitore e collaboratore nelle arti e che aveva impiegato a promuoverle la sua grande erudizione. Non si nominava volentieri Heinecken il quale era da Oeser poco pregiato perchè troppo si occupava dei primi saggi insignificanti dell'arte tedesca; oltre questo il detto pittore si era condotto in modo poco gentile verso il Winckelmann, il quale non gli fu mai perdonato. Attenzione maggiore parevano meritare gli sforzi di Lippert, di cui il nostro maestro si studiava di farci rilevare i pregi ed i meriti.

Mentre noi ci occupavamo di queste cose quanto ci era concesso, la nostra attenzione fu pure chiamata sugli studi artistici di Winckelmann in Italia e con un profondo rispetto cominciammo lo studio dei suoi primi lavori. Oeser aveva per lui una venerazione appassionata e gli fu facile di inspirarla anche a noi. In generale l'intendimento degli scritti così brevi di Winckelmann era alquanto difficile perchè tutti si riferivano quasi sempre a qualche fatto speciale; oltre questo l'ironia che vi era contenuta contribuiva a confonderci.

Tuttavia ne afferravamo il senso generale, coll'ajuto del nostro Oeser, il quale era stato il primo pure ad ispirare il Winckelmann stesso; e noi andavamo piuttosto superbi di attingere direttamente alla stessa fonte alla quale si era confortato di principii e di nozioni l'autore di cui stavamo studiando le opere.

Nessuna fortuna maggiore ad una città che quella di albergare fra le sue mura parecchi uomini di coltura e d'ingegno che vadano d'accordo nei principii del bello e del buono. Lipsia godeva di questa fortuna e ne godeva tanto più tranquillamente quanto meno in quel tempo si manifestarono quelle divergenze di opinioni che poi dovettero turbare questa vita pacifica. Vi era il Hu-

ber, raccoglitore e conoscitore d'incisioni, il quale oltre questo aveva il merito non piccolo di volere far conoscere il valore della nostra letteratura ai francesi. Oltre Huber vi era Kreuckauf, il quale, come amico di tutto il mondo artistico di Lipsia poteva considerare come sue tutte le collezioni esistenti: vi era Winkler, il quale volentieri divideva con altri la soddisfazione che gli procacciavano i tesori d'arte che aveva saputo riunire nella sua casa; e vi erano tanti altri che tutti vivevano nella più bella armonia. Molte volte li vidi tutti insieme ammirare le opere dei maestri, e mai, per quanto io mi ricordi, non sorse la benchè minima contesa, mai si produsse la benchè minima scissura. Quando ragionavano sulle diverse opere tenevano sempre conto della scuola da cui l'autore era uscito, del tempo in cui aveva vissuto, del talento speciale che la natura gli aveva concesso, e del grado di perfezione che egli aveva saputo raggiungere. Fra di loro non esisteva predilezione nè pei soggetti religiosi nè per quelli profani, nè pei paesaggi, nè per le macchiette cittadine, nè per le rappresentazioni del mondo inorganico; la questione che sempre ed unicamente li occupava era quella dello stretto valore artistico.

Vero è che questi raccoglitori di oggetti d'arte, secondo la loro situazione, la loro indole, la loro fortuna e le occasioni, più specialmente si sentivano attirati dalla scuola dei Paesi Bassi. Ma l'attenzione dedicata ad altri artisti teneva desto il desiderio di conoscere e venerare i maestri del Mezzogiorno.

Così il tempo passato a quell' università servì a porre in me le basi di tutto ciò che poi mi recò maggiore soddisfazione, mentre neglessi non soltanto i propri intendimenti, ma anche lo scopo col quale la mia famiglia mi aveva mandato all'accademia. L'impressione ed il ricordo ricevuti dai luoghi che mi inspiravano l'amore di questi studi mi sono sempre rimasti cari. Non dimenticherò mai il vecchio Castello di Pleissenburg, le aule dell'accademia. l'abitazione di Oeser, le collezioni di Winkler e di Richter.

Però è evidente che un giovane il quale cerca di istruirsi e di acquistare nozioni ascoltando la conversazione di uomini più attempati che parlano di cose a loro già note, non deve trovarsi in una situazione molto piacevole: a lui incombe il compito penoso e difficilissimo di coordinare e di subordinare i principii e le nozioni raccolte.

È evidente quindi che io ed altri desideravamo trovare qualche altro che ci illuminasse. Questo uomo lo trovammo in persona di uno al quale già dovevamo qualche cosa.

Due cose possono contribuire a dilettare la mente umana: la percezione ed il concetto, percepire e concepire. Però la percezione dipende dalla presenza di qualche oggetto degno di attenzione; oltre che questo oggetto non sempre si trova pronto, anche presentandosi, che dallo spettatore un grado di coltura che questi potrebbe anche non avere raggiunto. Il concetto invece non domanda che di essere ricevuto, esso porta con sè il suo contenuto ed è per sè stesso, col mezzo di coltura. Ecco perchè il raggio di luce col quale il grande pensatore penetrò le tenebre fu a noi assai gradevole. Bisogna essere giovani per potere capire, per potere sentire quale effetto dovette produrre su di noi il *Laocoonte* di Lessing, trasportandoci d' un tratto nei vasti campi che percorre il pensiero libero. Ad un tratto era sciolto il malinteso dell'*ut pictura, poësis*. Ad un tratto si vide chiara la differenza tra l'arte plastica e l'arte della parola. Le cime di queste arti parevano distanti l'una dall'altra, sebbene le loro basi quasi si toccavano. Il cultore dell' arte plastica doveva sempre rimanere nei limiti del bello, mentre lo scrittore costretto a valersi di ogni mezzo può talvolta trasgredire questi limiti. Il primo lavora pei sensi esteriori che non possono mai essere soddisfatti che dal bello; il secondo si rivolge alla imaginazione che può anche occuparsi del brutto. La sequela di questi splendidi pensieri era come un raggio di luce abbagliante. Tutta la critica dalla quale finora ci eravamo lasciati guidare fu rigettata e sprezzata come un abito sciupato. Credevamo essere liberati da ogni male e guardavamo con una specie di compassione sul secolo decimosesto ricco di tante bellezze, ma nel quale le pitture e le poesie non sapevano rappresentare la vita altrimenti che nella persona di un buffone, la morte sotto l' aspetto di uno scheletro, i mali inevitabili di questo mondo sotto l'immagine di una caricatura infernale.

Rimanemmo colpiti dalla bellezza del pensiero che aveva indotto gli antichi a considerare come fratello e sorella il sonno e la morte ed a rappresentarli nello stesso modo. Questo pensiero ci mise in grado di celebrare altamente il trionfo del bello e di respingere il brutto di ogni genere, inevitabile nel mondo e nell'arte, nella sfera bassa del ridicolo.

La bellezza di questi principii capitali, fondamentali non colpisce se non quella mente, sulla quale hanno esercitato la potente loro influenza; non colpisce se non in quel tempo che egli aspettava ansiosamente. Quelli che amano quel cibo intellettuale se ne occupano nuovamente durante epoche intere della loro vita e crescono intellettualmente. Ma non uniscano gli altri che subito

si oppongono a quella influenza, ed altri ancora che ne combattono in seguito a suggestione.

Ma il concetto ha bisogno della percezione e la percezione del concetto. Non potei quindi occuparmi molto tempo di quei nuovi pensieri senza sentire un desiderio immenso irresistibile di vedere e di contemplare un gran numero di opere d'arte di grande valore. Mi decisi quindi senza indugio di visitare Dresda. Non mancavo di denaro; ma vi erano da superare delle altre difficoltà che il mio carattere bizzarro concorreva ad aumentare. Celavo ad ognuno gelosamente il mio progetto, perchè desideravo considerare quei capilavori dell' arte a modo mio e non volevo che chicchessia venisse a turbarmi. Un' altra stranezza venne a rendere più complicata ancora una cosa che in sè stessa non poteva essere più semplice.

Abbiamo delle debolezze innate ed altre che dobbiamo alla nostra educazione, e non sarebbe ozioso il domandare quali di queste debolezze sono per noi d'impedimento maggiore. Per quanto fosse vivo il mio desiderio di conoscere ogni genere di stato umano tuttavia mio padre mi aveva ispirato una avversione grandissima contro gli alberghi.

La di lui avversione contro tutto quanto aveva nome od apparenza di osteria si era confermata mentre viaggiava in Francia, in Italia ed in Germania. Non era sua abitudine di servirsi di immagini quando parlava; non lo faceva che quando era di buonissimo umore.

Ciò non tolse che molte volte egli comparava il portone di un albergo ad una grande tela di ragno tale da permettere a tutti gli insetti di entrare; ne uscivano appena le vespe privilegiate ed anche queste non senza essere state spennate. Gli pareva cosa addirittura orribile il dovere rinunciare ad ogni abitudine e a tutto quanto vi è caro per vivere secondo il volere dell'oste e dei camerieri, e di dovere per giunta pagare smisuratamente questo disturbo. Egli vantava l'ospitalità dei tempi antichi e l'esercitava in casa sua, sopratutto a favore degli artisti, sebbene in generale fosse contrario a tutto quanto poteva disturbare l'andamento regolare della vita casalinga. Diffatti il pittore Seekatz ed il compositore Abel, prendevano sempre alloggio in casa nostra quando passavano per la nostra città. Queste idee inculcatemi sin dai primi anni, idee che nulla finora aveva combattute nè cancellate, come avrebbero esse potuto permettermi di entrare in un albergo di una città straniera? Nulla sarebbe stato più facile che di trovare ricovero presso qualche amico; anzi il consigliere Krebel, l'assessore Hermann ed altri me ne avevano parlato; ma ap-

punto per questi il mio viaggio doveva rimanere un segreto ed io finii per accogliere come espediente un'idea assai strana.

Il mio vicino, studente di teologia tanto applicato, i cui occhi sfortunatamente andavano sempre peggiorando, aveva a Dresda un parente calzolajo col quale di tanto in tanto scambiava qualche lettera. Certe espressioni di questo calzolajo già da un pezzo avevano destata la mia attenzione, e quando giungeva una sua lettera era per noi sempre un giorno di festa. Rispondeva in modo tutto particolare alle lagnanze di suo cugino il quale temeva di perdere un giorno completamente la vista. Non cercava di accomodare le parole di conforto sempre difficili di trovare; ma il brio col quale dipingeva la propria vita ristretta e faticosa, il modo scherzoso col quale parlava di ogni male e di ogni incomodità, la sua convinzione incrollabile che la vita in sè stessa fosse un bene, tutti questi sentimenti cordiali si comunicavano a chi leggeva le di lui lettere e lo strappavano per un momento alla melanconia. Pieno di entusiasmo quale ebbro avevo fatto salutare da parte mia più volte e cordialmente questo bravo uomo, congratulandomi con lui della sua felice disposizione morale ed esprimendo il desiderio di fare la di lui conoscenza. Premesso tuttociò nulla mi parea più naturale che di andare a trovarlo, di intrattenermi con lui, di abitare in casa sua per istudiarlo ben bene. Il mio amico dopo avere esitato alquanto mi diede una lettera di accompagnamento. Munito di questa lettera e della mia carta universitaria, salii nella carrozza gialla non vedendo l'ora di giungere a Dresda.

Appena arrivato andai in cerca del mio calzolajo e l'ebbi presto trovato. Mi ricevette seduto sul suo piccolo sgabello. Gli diedi la lettera di suo cugino. Quand'egli l'ebbe letta, sorridendo mi disse:

— Da quanto mi scrive mio cugino voi siete uno strano cristiano, signore.

— Cosa volete dire, maestro?

— Dico strano senza volervi offendere, continuò egli. Così si suole dire di chi non è d'accordo con sè stesso, cioè di chi in una cosa segue l'esempio di Cristo e nell'altro fa a modo suo.

Lo pregai di spiegarsi meglio.

— Pare, disse, che abbiate l'intenzione di portare la buona nuova ai poveri ed ai meschini, ed in ciò fate bene e seguite l'esempio del Signore. Ma non dovreste dimenticare che il Signore andava a pranzo colla gente ricca ed opulenta, dove si mangiava bene, e che egli non sprezzava nemmeno il profumo del balsamo, men-

tre voi qui da me non potrete mai trovare che il contrario di tutto ciò.

Questo lieto esordio mi mise subito di buon umore, e per alcuni istanti seguitammo a bisticciarsi allegramente.

La moglie del calzolajo intanto era impensierita sul modo, nel quale avrebbe potuto albergare e nutrire il suo ospite. Anche sopra questo argomento il marito trovò alcuni buoni scherzi, che non si riferivano soltanto alla bibbia, ma pure alla cronaca di Goffredo.

Quando finalmente eravamo rimasti d'accordo che io mi fermerei in casa loro, estrassi la mia borsa e porgendola alla buona donna la pregai di conservarmela e di servirsi del contenuto quando ne avesse bisogno. Pareva che il marito non volesse accettare l'offerta ed anzi faceva capire che non era così completamente sprovveduto di qualche gruzzolo di denari. Io però gli dissi:

— Se anche non dovesse servire che a trasformare l'acqua in vino sarebbe già un vantaggio sopratutto perchè ai tempi nostri non si producono più miracoli.

La donna di casa sembrava trovare sempre più piacere in tutto quanto diceva e faceva; ben presto ci eravamo abituati l'uno e l'altro e passammo una buona serata L'uomo rimase sempre lo stesso perchè tutto ciò che egli diceva scaturiva da una stessa fonte: egli possedeva una mente sana e robusta, un carattere brioso e l'amore del lavoro. Per lui la cosa prima e necessaria era di lavorare indefessamente; tutto il resto gli pareva casuale, il che fece che egli si trovava sempre bene e che io lo classificai con quelli che possono dirsi filosofi di pratica e sapienti senza saperlo.

L'ora nella quale la galleria doveva essere aperta, ora impazientemente aspettata, finalmente venne. Entrai nel santuario e la mia meraviglia fu più grande di quanto mi ero immaginato. La sala silenziosa splendida e pulita, le cornici indorate e luccicanti, tutto ispirava un sentimento solenne, simile alla venerazione colla quale si entrerebbe in una chiesa tanto più che gli ornamenti di molti tempj ove erano stati oggetti di venerazione qui erano esposti con iscopo puramente artistico. Accettavo volentieri le spiegazioni superficiali della mia guida, lo pregai soltanto di lasciarmi nella galleria esteriore. Qui mi trovavo come accadde. Avevo già visto le opere di parecchi artisti; dalle incisioni conosceva quelle di altri; di taluni mi era conosciuto il nome. Non facevo mistero del piacere che provai e colui che mi guidava si compiaceva assai quando ammiravo le opere nella quale il pennello dell'artista aveva saputo vincere la natura Erano appunto le opere che permettevano il con-

fronto colla natura da me conosciuta, che mi attiravano più di ogni altra.

Quando tornai dal mio calzolajo per pranzare non volli credere ai proprii occhi; credevo vedere dinanzi a me un quadro di Ostade, tanto perfetto, che lo si avrebbe potuto esporre nella galleria. La distribuzione degli oggetti, i chiaroscuri, la tinta piuttosto bruna del complesso, tutto ciò insomma che serviva in quei quadri lo vedevo qui dinanzi a me nella realtà. Era la prima volta che mi accorgevo della facoltà di cui in seguito mi sono servito tante volte, di vedere la natura cioè nel modo che soleva considerarla questo o quell'altro artista di cui avevo poco fa studiato le opere. Questa facoltà è stata per me la fonte di molti godimenti, ma essa è pure stata causa del desiderio di esercitare un talento che la natura pareva di avermi negato.

Visitai la galleria in tutte le ore in cui ciò era permesso, continuando di sfogare altamente la mia ammirazione ora per l'uno ora per l'altro di questi tesori d'arte. Ciò non mi permise di eseguire il mio progetto primitivo cioè di rimanere inosservato e sconosciuto; finora un impiegato subalterno soltanto si era occupato di me, adesso l'ispettore della galleria il consigliere Riedel mi rivolse la sua attenzione facendomi osservare molte cose. In quel tempo trovai che quell'uomo eccellente non era meno occupato di quando parecchi anni dopo ebbi l'occasione di rivederlo. La sua fisionomia per me è inseparabile dai quadri della sua galleria, non potevo pensare a questa senza vedermi sorgere innanzi l'immagine dell'ispettore. Il ricordo di lui mi accompagnò anche in Italia dove fra tante ricche collezioni di quadri la sua presenza mi sarebbe stata utile assai.

Ma siccome non è possibile contemplare tanti capilavori senza sfogare i propri sentimenti anche cogli stranieri, siccome anzi l'arte rende gli uomini in generale espansivi, così feci nella galleria la conoscenza di un giovane, che pareva abitare Dresda e faceva apparentemente parte di qualche ambasciata. Questi mi invitò a recarmi la sera in un albergo ove avrei trovato un'allegra compagnia, di cui ognuno pagava le proprie spese e che si divertiva benissimo durante parecchie ore della sera.

Io andai all'appuntamento senza trovare società alcuna. Rimasi alquanto meravigliato, quando il cameriere da parte del mio nuovo conoscente mi salutò dicendo che quel signore mi pregava di scusarlo, che sarebbe vennto un po' in ritardo; che però mi esortava di non insospettirmi di nulla, che non avrei pagato null'altro se non quello che avrei consumato. Non seppi cosa pensare di

quelle parole, ma mi vennero alla mente le ragnatele di mio padre, e mi apprestai a far fronte a quanto doveva avvenire. La società finalmente si radunò; e il mio conoscente mi presentò ed ebbi presto trovato che si trattava di mistificare un giovane straniero che si distingueva per il suo contegno troppo strepitoso e presuntuoso. Posi quindi ogni cura per non diventare il suo compagno. Mentre si continuò a bere, apparve sempre più chiaro lo scopo della società senza però che quel giovane se ne fosse accorto. Finalmente si bevve alla salute della sua innamorata e dopo giurarono che da quei bicchieri non si dovea più bere. E furono gettati dietro le spalle. Questo fu il segnale di altri eccessi. Io riuscii ad evadermi senza farmi vedere. Il cameriere mi fecè pagare pochissimo invitandomi a tornare ed assicurandomi che non tutte le sere accadevano simili disordini.

Da questo albergo fino al mio alloggio avevo da percorrere una strada lunghissima, ed era quasi mezzanotte quando vi giunsi. Trovai la porta aperta. Gli inquilini si erano coricati ed una lampada rischiarava l'interno della stanza stretta; il mio occhio già pratico vi scorse subito il più bel quadro di Schalken, il quale tanto mi piacque che non potei separarmene e perdei ogni voglia di dormire.

I pochi giorni che mi fermai a Dresda furono unicamente destinati all'esposizione dei quadri. Gli oggetti antichi si trovavano nel padiglione del grande giardino; io non volli vederli nè visitai le altre cose rimarchevoli di Dresda, convinto che nella stessa collezione di quadri molte cose importanti mi erano rimaste nascoste. Ammisi il valore dei maestri italiani più per deferenza verso gli altri che per propria convinzione giacchè non avevo ancora avuto il tempo di studiarli. Ciò che io non potevo considerare come natura, ciò che non potevo sostituire alla natura o comparare a qualche oggetto conosciuto non mi faceva impressione. L'impressione materiale è sempre il punto di partenza di ogni passione elevata.

Col mio calzolajo intanto andavo perfettamente d'accordo. La sua conversazione era spiritosa e svariata e talvolta facevamo a gara nel motteggiare. Però un uomo che si vanta di essere felice e che chiede di esserlo anche agli altri ci reca malessere; anzi l'incessante ripetizione di questi sentimenti stanca ed annoia: mi trovavo occupato, divertito ed eccitato, ma non ero felice e le scarpe che mi voleva far portare il mio nuovo conoscente non erano di mia misura. Nondimeno ci separammo i migliori amici del mondo ed anche sua moglie all'atto della separazione non parve scontenta di me.

Prima di lasciare Dresda però ebbi a subire un piacevolissimo incontro. Per mezzo di quel giovane che era riuscito a riabilitarsi un poco nei miei occhi, fui presentato al direttore di Hagedorn, il quale gentilmente mi fece vedere la sua raccolta privata e trovò non poco divertimento nel contemplare il mio entusiasmo giovanile. Egli da vero amatore e conoscitore, era completamente innamorato dei quadri che egli possedeva; non era quindi mai contento dell'ammirazione che esprimevano gli altri. Il mio caso fu diverso.

Egli rimaneva specialmente soddisfatto, vedendo il piacere, che mi recava un quadro di Schwanenfeld di cui non mi stancavo di lodare le singole parti. Avevo trovato in quel quadro i paesaggi, il cielo bello e sereno della contrada in cui ero nato e cresciuto; vi ritrovai l'abbondante vegetazione del mio paese e tutto quanto un clima più mite offre di bello. L'aspetto di tutto questo mi aveva commosso ed aveva destato in me un ricordo dolce e doloroso.

Ma mentre tante cose belle ed artistiche mi confortavano la mente ed il cuore, dall'altra parte mi sentii rattristato dallo stato deplorevole di distruzione, in cui giacevano molte strade di Dresda che percorrevo. Non ho mai potuto dimenticare l'aspetto della via dei Mori incendiata nè la chiesa della Croce col campanile crepato. Dalla cupola della cattedrale vedevo queste rovine seminate nella città ben ordinata: il sagrestano mi vantava l'abilità dell'architetto il quale aveva fabbricato la cattedrale in modo da resistere a qualsiasi scossa. Il buon sagrestano poi accennò alle rovine aggiungendo con grave brevità:

— Questa è opera del nemico!

Finalmente, sebbene a mio rincrescimento dovetti tornare a Lipsia ove i miei amici che da parte mia non si aspettavano simili scappate, mi ricevettero con istupore. Avevano fatto tutte le supposizioni possibili per indovinare lo scopo del misterioso viaggio.

Quando io poi ne raccontai la storia vera essi non vollero crederla e cercarono con ogni mezzo di scoprire il mistero che io m'ingegnavo di nascondere sotto la casa del calzolajo.

Intanto se lo sguardo degli amici avesse potuto penetrare fino nel mio cuore certamente essi non lo avrebbero trovato disposto a spacciare o ad accogliere delle fiabe; per me si era avverato un'altra volta ed in tutta la sua estensione l'antico proverbio secondo il quale un aumento di cognizioni equivale ad aumento d'inquietudine. Più mi sforzavo di ordinare e digerire ciò che avevo veduto, e meno vi riuscivo. Finalmente dovetti

rassegnarmi a lasciarlo fermentare lentamente. Ripresi l'antica vita e mi sentii bene ogni volta che la compagnia di amici, l'acquisto di cognizioni adatte e qualche esercizio manuale mi teneva occupato in modo meno importante, ma più proporzionato alle mie forze.

Strinsi colla casa Breitkopf delle relazioni piacevoli e vantaggiose. Bernardo Cristoforo Breitkopf, il fondatore della famiglia, era venuto a Lipsia quale povero operajo tipografo. Egli era tuttora in vita ed abitava insieme con Gottsched una bella casa chiamata Orso d'oro, vicino al Mercato nuovo. Suo figlio Giovanni Emanuele da molto tempo era ammogliato e padre di parecchi figli. Non avevano creduto di poter fare un uso migliore di una parte della loro considerevole sostanza se non fabbricando dirimpetto alla casa paterna, una casa nuova e più spaziosa chiamata l'Orso d'argento. Era appunto nell'epoca, in cui si stava lavorando alla casa nuova, che io feci la conoscenza della famiglia. Il figlio maggiore poteva avere qualche anno più di me ed era un giovane ben fatto che prediligeva la musica e suonava benissimo il pianoforte ed il violino. Il secondo figlio, anima buona e fedele, era pure amante della musica e contribuiva a dar vita ai concerti che di tanto in tanto venivano organizzati. Non soltanto i due figli, ma anche i genitori e le sorelle mi volevano bene. Prestai i miei servizi nell'ultimare della casa nuova e nel trasloco ed imparando così a conoscere molte cose che a queste operazioni si riferiscono; qui pure vidi applicati i principii del maestro Oeser. Frequentai assiduamente la casa che avevo veduto nascere. Il figlio minore mise in musica alcune delle mie poesie che furono stampate col suo nome, ma senza il mio, ma che non ebbero grande diffusione. Ho fatto raccolta delle migliori che ho inserite fra le altre poesie minori. Il padre dei due giovani aveva inventato e perfezionato la stampa delle note musicali. Mi servii di una bella biblioteca che in maggior parte conteneva libri i quali tutti avevano tratto all'origine ed allo sviluppo dell'arte tipografica; acquistai così qualche cognizione intorno a quest'arte utilissima.

Nella stessa casa trovai pure delle buone incisioni rappresentanti l'antichità e continuai quindi i miei studi anche in questo senso. Mi occupai pure nel riordinare il meglio che potevo una raccolta di zolfi che in seguito al trasloco era caduta in disordine. Nella stessa casa conobbi un medico, il dottore Reichel, amico della famiglia che molte volte ebbi a consultare, non perchè fossi ammalato, ma perchè mi sentivo leggermente indisposto. In questo modo facevamo una vita tranquilla e piacevole.

Mi era riserbato però di stringere altre relazioni ancora della casa della famiglia Breitkopf. Venne ad abitare in una stanza dell'ultimo piano il signor Stock incisore in rame. Questi era nato a Norimberga, era instancabile ed esattissimo in ogni lavoro e menava vita ritiratissima. Al pari di Geyser egli faceva delle incisioni grandi e piccole su soggetti forniti dai quadri di Oeser; queste incisioni erano sempre più ricercate per le edizioni di romanzi e di poesie. Come ho già detto lo Stock era esattissimo in ogni cosa e nulla mai lo avrebbe potuto indurre ad abbandonare il lavoro prima che avesse ultimato quello che si era prefisso di compiere in una giornata. Così egli stava lavorando ad un grande tavolone vicino alla finestra in una stanza pulita in compagnia della moglie e di due figlie, una delle quali ha fatto un matrimonio felice mentre l'altra è diventata un'artista eccellente; sono rimaste ambedue con me in relazioni amichevoli per tutta la vita. Dividevo il mio tempo fra i piani inferiori e superiori. Mi presi di grande affetto per l'incisore il quale, oltre l'essere un uomo bravissimo e laboriosissimo, possedeva pure al sommo grado l'arte di scherzare ed era di carattere buonissimo.

Ciò che nel lavoro dell'incisore mi piaceva era la parte tecnica così polita e così chiara; desiderava vivamente di saperla praticare. Avevo ripreso le mie passeggiate campestri; mi pareva possibile di ritrarre fedelmente la natura la quale in un'opera d'arte mi pareva più intelligibile della figura umana che non mi attirava sotto nessun aspetto. Mi sforzai quindi di incidere sotto la guida di Stock paesaggi del pittore Thiele e di altri. Sebbene si vedesse che le mie erano incisioni fatte da mano poco pratica, però non lasciavano di fare qualche effetto. La continua pratica di queste cose finalmente mi mise in grado di essere di qualche ajuto al mio maestro ed amico. Aveva l'attenzione che ci voleva ed il caso era ben raro che qualcosa mi riuscisse male. Ma non ero abbastanza prudente e non mi difendevo con sufficiente cura dai vapori dei liquidi che servono per la lavatura delle tavole, ed essi saranno stati la causa di uno dei tanti mali che per molti anni di seguito mi afflissero. Talvolta anche, onde provare tutto, si eseguiva pure qualche incisione in legno.

Mi si permetta di far menzione qui di alcuni altri uomini abitanti a Lipsia, o che vi si trovavano di passaggio. Il signor Weisse ricevitore delle imposte, che allora si trovava nel fiore degli anni era allegro e gentile; lo amavamo e lo pregiavamo tutti. È vero che non volevamo accettare come classiche le sue opere teatrali;

tuttavia talvolta ci lasciammo trasportare. Trovavamo vivissimo piacere nell'ascoltare le sue opere di musica, che la mano di Hiller aveva leggermente ritoccate e rese vivaci. Schiebeler di Amburgo aveva preso l'istessa strada; la sua opera *Lionarde Dariolette* aveva acquistata la nostra approvazione. Il giovane Eschenburg, uomo di bellissima presenza poco più attempato di noi si distingueva vantaggiosamente fra tutti gli altri studenti. Zachariæ venne a passare con noi parecchie settimane e suo fratello lo introdusse nella casa ove noi pranzavamo. Gli facevamo un onore, ciascuno alla sua volta di far servire al nostro ospite un sopratavolo più abbondante ed un vino più scelto. Zachariæ era un uomo di bella e alta statura di modi facili e dignitosi che mostrava di sapere apprezzare un buon pranzo. Lessing arrivò in un momento nel quale eravamo agitati da non so più quale idea. Non ci recammo in nessun luogo dove sapevamo di poterlo incontrare; anzi cercammo di evitarlo probabilmente perchè non volevamo guardarlo da lontano e non potevamo pretendere di essere ammessi ad un commercio più intimo. Questa sciocchezza momentanea, che del resto in giovani capricciosi e presuntuosi non è mai cosa rara, ebbe in seguito il suo castigo giacchè non ebbi mai più l'occasione di vedere questo uomo eccellente che ho sempre sommamente pregiato.

Quando però si trattava degli studi che si riferivano all'arte ed all'antichità ciascuno pensava a Winckelmann, la cui capacità era riconosciuta con entusiasmo da tutta la patria. Leggevamo assiduamente i di lui scritti e cercavamo di rappresentarci le circostanze sotto le quali egli aveva concepite e scritte le prime sue ore. Vi trovavamo molti apprezzamenti che parevano venire dalla bocca di Oeser; vi riscontrammo perfino scherzi e capricci di sua fattura e non ci demmo pace finchè non avessimo chiarito presso a poco l'occasione nella quale tale o tal altro di questi scritti strani ed enigmatici era nato. Però non eravamo troppo severi critici in quanto al risultato di queste ricerche, giacchè la gioventù ama meglio di essere eccitata che di essere istruita, e non fu l'ultima volta che dovetti un grande progresso a libri sibillini.

Era allora per la letteratura un'epoca bellissima, nella quale si stimava gli uomini eccellenti sebbene le vertenze di Klotze, le dispute e controversie di Lessing indicassero che quest'epoca stava per chiudersi. Winckelmann godeva della considerazione generale illimitata che nessuno ardiva toccare, e tutti sanno quanto egli era sensibile ed impaziente contro tuttociò che avesse potuto intaccare pubblicamente la sua dignità. Tutti i pe-

riodici si accordavano nel lodarlo ed i viaggiatori stranieri d'ingegno, che erano stati a visitarlo se ne tornavano incantati ed arricchiti di cognizioni. Le nuove opinioni che egli manifestava sulla scienza e sulla vita in questo modo andarono sempre più diffondendosi.

Il principe di Dessau anche lui era imbevuto di questo sentimento di rispetto. Era giovane e di buoni e nobili sentimenti e nei suoi viaggi si era fatto ben volere da tutti. Il Winckelmann lo amava sommamente e sempre quando gli capitava di doverlo menzionare lo faceva sempre colla maggior lode. Tutto testimoniava in favore di questo giovane principe il quale ponendosi come esempio agli altri prometteva un'età d'oro ai suoi sudditi e servitori.

In questo momento ci pervenne la lieta notizia che Winckelmann era tornato dall'Italia, che intendeva rendere visita al suo amico il principe, che passerebbe per Lipsia, che si fermerebbe alcuni giorni presso Oeser e che quindi sarebbe anche a contatto con noi. Non pretendevamo di potere discorrere con lui, ma speravamo almeno di poterlo vedere.'E siccome nei nostri anni si coglie volentieri ogni occasione per organizzare delle partite di piacere, così noi avevamo già stabilito di fare gite numerose a Dessau per trovare il destro di vedere qua e là gli uomini sublimi.

Il buon maestro Oeser era tutto esaltato solo a pensarci, quand'ecco come il fulmine a cielo sereno giunse la notizia che Winckelmann era morto. Mi ricordo tutt'ora il luogo nel quale questa notizia venne a colpirmi. Era nel cortile del Castello di Pleissenburg vicino alla piccola porta. Uno dei miei condiscepoli mi venne incontro dicendomi che oggi Oeser non era visibile perchè era venuta la notizia che Winckelmann era spirato. L'effetto di questa notizia inaspettata fu terribile; tutti piangevano e lamentavano la sua morte prematura. Intanto si riconobbe meglio il valore della vita. Credo perfino che il risultato dei suoi studi non sarebbe stato altrettanto efficace quanto doveva esserlo addesso, dopo che l'autore simile a molti altri uomini straordinari era stato strappato all'umanità da una morte prematura odiosa.

Mentre ero addolorato per la morte di Winckelmann non sospettavo che presto avrei avuto a temere per la mia propria vita. Fra tutte queste agitazioni lo stato della mia salute non si era mantenuto soddisfacente. Mi era quasi innata una certa ipocondria, che la vita sedentaria alla quale mi ero dato aveva aumentata. I dolori di petto che sin dalla disgrazia incontrata a Auerstæt non mi avevano più abbandonato, erano sensibilmente cresciuti dopo una caduta che feci un giorno col cavallo. Tutto

ciò mi rendeva malinconico. Con una dieta infelice mi privai delle facoltà digestive; la birra di Merseburg pesante e forte mi rattristava il cervello; il caffè che sempre mi metteva di un umore tutto particolare, sopra tutto quando lo prendevo col latte e dopo pranzo, paralizzava perfettamente i miei intestini e sembrava troncare perfettamente le loro funzioni. Tutto ciò mi cagionava serie inquietudini senza però che avessi potuto decidermi a tenere un modo di vita più regolare. La mia natura sorretta dalla forza elastica della gioventù fluttuava tra l'estrema allegria ed il malessere insopportabile. Coincideva coll'aggravarsi del mio stato l'epoca dei bagni freddi che tutti raccomandavano. Dopo il bagno si doveva dormire sopra un letto duro coperto leggermente in modo da sopprimere la solita traspirazione. Queste ed altre sciocchezze unite alla cattiva interpretazione di certi principii di Rousseau doveva, così dicevano, riavvicinarci alla natura e salvarci dai vizi. Però non pochi si sentivano danneggiati dall'osservazione di queste regole, ed io angustiai talmente il mio povero organismo, che le diverse parti finalmente dovettero entrare in una cospirazione ed anzi scoppiare in rivoluzione, per salvare l'intero corpo.

Una notte mi svegliai con una potente emorragia. Appena mi bastarono le forze per chiamare l'amico che abitava nella stanza vicina. Corsero dal dottore Reichel, il quale colla massima gentilezza venne immediatamente a prestarmi il suo soccorso. Per parecchi giorni mi trovai in pericolo di vita. Quando finalmente il mio stato era diventato meno grave una nuova scoperta non mi permise di goderne: scansato il pericolo maggiore soltanto si ebbe il tempo di scorgere che sulla parte sinistra del collo mi si era formato un grande tumore. Il tempo di convalescenza è sempre però un periodo piacevole per quanto anche la guarigione proceda lentamente. Ma da me la natura si era aiutata da sè ed io diffatti sembrava essere diventato un altro uomo. Mi sentivo più sereno e più allegro di quanto da molto tempo ero stato. Mi rallegravo di essere guarito moralmente sebbene il mio corpo fosse minacciato da un male lungo ed ostinato.

Un fatto contribuì in quel tempo ad accelerare il mio risanamento ed era di vedere quanti uomini eccellenti mi amavano senza che io mai lo avessi meritato. Dico senza averlo meritato perchè fra di loro non si trovava alcuno che io non avessi molestato coi miei capricci; fra di loro non vi era forse alcuno che io avessi offeso più d'una volta colla mia ostinazione, e che poi per un pezzo non avessi evitato, sentendo di aver fatto male. Tutto ciò ora era dimenticato; tutti mi trattavano in modo affettuoso. Gli uni cercavano di distrarmi nella mia stanza,

gli altri si studiavano di crearmi divertimenti, appena il medico mi aveva concesso di uscire di casa. Mi conducevano a passeggio nelle loro case di campagna. E intanto pareva che la mia guarigione procedesse rapidamente.

Fra gli amici che allora mi testimoniavano il loro vivissimo affetto debbo nominare prima di tutto il dottore Hermann, allora consigliere comunale ed in seguito sindaco di Lipsia.

Egli si trovava fra i commensali, che lo Schlosser mi aveva fatto conoscere, e col quale strinsi delle relazioni che non furono mai nè turbate nè interrotte. Si poteva annoverarlo fra gli studenti più applicati. Frequentava colla massima regolarità i suoi corsi e la sua applicazione in casa rimaneva sempre la stessa. Lo vidi conseguire passo passo la laurea, poi la carica di assessore e tutto ciò senza sforzo, senza ritardi e senza successi prematuri o precipitati. La dolcezza del suo carattere mi attirava, la sua conversazione istruttiva mi fermava. Anzi credo che la sua applicazione ben ordinata mi facesse tanto piacere perchè era un merito che io non avevo e che però avrei voluto acquistare in una minima parte, riconoscendolo e pregiandolo negli altri.

Non era meno regolare nei piaceri e nel praticare i propri talenti. Egli suonava molto bene il pianoforte, sapeva anche disegnare con grazia e con verità, ed egli mi invitò a fare lo stesso. Egli seppe rallegrare il mio carattere capriccioso coi suoi scherzi ed io mi ricordo di molte ore divertenti passate con lui, quand'egli con ischerzosa solennità m'invitava a cenare con lui a quattr'occhi. Sono sempre riconoscente a questo uomo riconoscentissimo che tutt'ora tiene un ufficio importante di avermi assistito sin dal momento che il mio male si fece presentire senza però far sospettare menomamente la sua gravità.

Oltre questo amico carissimo il signor Grœning di Brema mi testimoniava molto affetto. Lo conoscevo da poco tempo soltanto e non mi avvidi della sua benevolenza che dopo di essere caduto ammalato. Seppi apprezzare tanto meglio il suo contegno, quanto meno generalmente si cerca di mettersi a contatto con una persona onorata. Il signor Grœning non risparmiò nulla per distrarmi e per impedirmi di meditare sul mio stato. Mi parlò continuamente della convalescenza, della guarigione e di una sana attività alla quale avrei poi dovuto dedicarmi. Quante volte in seguito mi sono rallegrato di sentire come questo uomo eccellente coprendo le cariche più importanti abbia saputo servire gli interessi dei suoi concittadini.

Fu pure in questi momenti di malattia che l'amico

Horn mi diede prove continue di amore e di amicizia. Le famiglie Breitkopf e Stock mi trattavano come un loro prossimo parente. In questo modo le mie sofferenze furono mitigate dal contegno affettuoso di tanti amici.

Debbo parlare più in esteso di un uomo che conobbi verso questo tempo, la cui coltura e conversazione mi parvero tanto abbaglianti che mi fecero dimenticare completamente la mia malattia. Intendo parlare di Lauger, che fu poi bibliotecario a Wolfenbüttel. Dotto ed istruito qual era, gli piaceva il mio desiderio di allargare la cerchia delle mie cognizioni, desiderio che nel mio stato attuale pareva addirittura febbrile. Egli sapeva tranquillizzarmi riassumendo in modo chiaro, limpido i risultati delle scienze, guidandomi ed indicandomi quale doveva essere lo scopo dei miei sforzi. Sono tanto più obbligato a quest'uomo giacchè la mia compagnia lo esponeva a qualche pericolo; egli era stato il successore di Behrisch presso il giovane conte di Lindenau, il cui padre assumendolo quale precettore gli aveva imposta la condizione di non avere con me alcun commercio. Ma questa proibizione non servì che a destare la curiosità del nuovo precettore il quale desideroso di conoscere un individuo così pericoloso cercò l'occasione di trovarsi insieme con me. Presto ebbi acquistato la sua simpatia. Più cauto dell'amico Behrisch egli veniva a cercarmi la notte; andavamo a passeggio conversando di cose interessanti, e finalmente lo accompagnavo sino alla porta della sua amante. Questo uomo che esteriormente pareva tanto serio, tanto scientifico, tanto severo, tuttavia non aveva saputo difendersi dalle arti di una donna graziosa.

La letteratura tedesca e con essa le proprie mire poetiche da qualche tempo non mi occupavano più. Come spesso accade a quelli che studiano da sè mi rivolsi nuovamente agli antichi di cui non avevo perso l'amore, e che mi facevano sempre l'effetto di montagne alte e distanti di cui vedevo con precisione i contorni, ma i cui particolari mi sfuggivano. Feci con Lauger un cambio· gli diedi cesti pieni di opere e di scritti tedeschi, ricevendo da lui un numero di autori Greci e Latini, destinati a confortarmi anche nella convalescenza la più lunga.

La fiducia reciproca tra amici nuovi suole svilupparsi gradatamente. Occupazioni ed inclinazioni comuni sono le prime cose nelle quali si manifesta l'accordo reciproco. Poi le comunicazioni reciproche sogliono estendersi alle passioni presenti e passate, in conversazioni che toccano principalmente le avventure amorose. Quando però l'unione deve consolidarsi bisogna che i due amici che la

stringono si aprano l'uno all'altro sulle questioni religiose, sulle più recondite aspirazioni del loro cuore, su tutto ciò che non è calcolo nè materiale. Queste ultime confidenze servono non soltanto a consolidare le basi di un'amicizia, ma pure ad ornarne il frutto.

La religione cristiana fluttuava tra il deismo suo proprio storico, positivo, ed il deismo puro il quale, partendo da un punto di vista morale si proponeva di costruire questa morale stessa sopra base solida. La differenza dei caratteri e dei vari modi di pensare qui appariva in infinite gradazioni, e tanto più che rimaneva sempre aperta la questione capitale quanta parte nella formazione di ogni conclusione dovesse avere il sentimento quanta parte la ragione. Gli uomini più spiritosi e più vivaci erano come le farfalle, che dimenticando il loro stato primitivo spiegano audacemente le ali al volo. Altri potevano paragonarsi a quei fiori che attingono i più bei colori senza staccarsi dal tronco originale che anzi producono il lor frutto appunto per l'immutabile fedeltà da loro conservata per la razza. Il Lauger apparteneva a questi ultimi. Era scienziato e grande conoscitore di libri, ma ciò non gl'impediva di considerare la bibbia come superiore agli altri scritti tradizionali e come il documento dal quale scaturisce l'origine del nostro essere intellettuale e morale. Lauger era di quelli che non sanno concepire la possibilità di relazioni immediate coll'ente supremo; aveva bisogno di mediatori, di cui credeva trovare l'analogia in molte cose terrestri e divine. Intorno a queste cose egli sapeva parlare bene e con logica il che fece che io giovane ed afflitto da malattia, separato quasi da ogni cosa umana e disposto quindi a rivolgere la mente alle cose divine, lo ascoltai con interesse e mi lasciai convincere. Conoscevo a fondo la bibbia e non mi mancava più che la fede; giacchè sin da principio la bibbia mi era stata presentata quale libro ispirato da Dio, non trovai difficoltà a riconoscere come divino quello che finora avevo pregiato altamente come cosa umana. Ad un uomo che patisce, più sensibile e più eccitabile dell'uomo sano, il vangelo è quasi sempre ben venuto. Sebbene Lauger credente qual è non ismarrisse mai la ragione e pretendesse che mai bisognava cedere alla sensibilità, tuttavia non avrei saputo come occuparmi del nuovo testamento senza sentimento e senza entusiasmo.

Tali erano le conversazioni colle quali ingannavamo il tempo. Lauger si prese per me di un vivissimo affetto e vedendo in me un convertito sincero era sempre pronto di sacrificarmi qualche ora che prima soleva passare coll'amante. Anzi simile a Behrisch egli si espose a perdere la benevolenza del conte di Lindenau, suo padrone,

Di tanta bontà io gli era grato e gli rendevo ardentemente il suo affetto. Sotto ogni circostanza avrei pregiato quello che Lauger faceva per me; lo pregiavo doppiamente nello stato in cui allora mi trovavo.

Ma spesso quando gli animi si occupano delle cose più sublimi lo strepito del mondo viene a turbare il loro raccoglimento. Non dovevo uscire dalla scuola peripatetica del mio Lauger senza prima avere visto un avvenimento tanto più strano per la ragione che si produsse entro le mura di Lipsia. Scoppiò un tumulto fra gli studenti per la ragione seguente. Alcuni giovani erano entrati in contrasto coi militari della città, ed i litiganti non si erano separati se non dopo essere venuti alle vie di fatto. Un certo numero di studenti poi si strinse in alleanza, onde vendicare le ingiurie patite. I soldati si ostinarono a non cedere ed il vantaggio non fu cogli studenti. Si sparse la voce che alcune persone importanti avevano lodato altamente il coraggio dei vincitori; questa notizia mise in subbuglio l'intera studentesca. Generalmente si dicea che la sera seguente i vetri delle finestre sarebbero rotti. Diffatti il giorno seguente alcuni amici vennero a dirmi che la minaccia era stata eseguita ed io volli assolutamente che mi conducessero sul luogo dei disordini, giacchè la gioventù come la folla si sente sempre attirata dal tumulto e dal pericolo. Uno strano spettacolo si offriva al mio sguardo. La strada era quasi interamente sgombra; da una parte soltanto si pigiava una folla di curiosi desiderosi di vedere quanto doveva accadere. Dall'altra parte camminavano su e giù apparentemente colla massima tranquillità circa una dozzina di giovani, i quali quando passavano dinanzi alla casa indicata lanciavano delle pietre nelle finestre finchè ci rimasero dei vetri non spezzati. Tutto passò tranquillamente e la cosa non ebbe altre conseguenze.

Sotto l'impressione di questi eroismi universitari salii in carrozza per partire da Lipsia, nel mese di settembre 1768. La carrozza era una comodissima vettura da nolo e facevo il viaggio accompagnato da alcune persone sicure di mia conoscenza. Passando per Auerstætt mi ricordai della disgrazia che vi avevo subita. Non sospettai che molti anni dopo dovevo incontrarvi un pericolo maggiore. Così anche, passando per Gotha e visitandone coi compagni di viaggio il castello non ebbi la benchè minima idea di tante gentilezze, di cui in questo stesso castello dovevo essere colmato in avvenire.

Più che mi avvicinavo al luogo natio, più mi rappresentavo con vivacità sotto quali condizioni, con quali aspirazioni e con quante speranze l'avevo lasciato; era un sentimento melanconico di dovervi tornare da vero

naufragato. Siccome però non avevo molto a rimproverarmi riuscii a calmarmi passabilmente. Fui vivamente commosso quando rividi i miei parenti. La grande vivacità del mio carattere, reso più eccitabile ancora dalla malattia appena superata fece sì che successe una scena appassionata. Forse il mio aspetto era peggiore di quello ch'io potevo immaginarmi, giacchè da molto tempo non avevo più consultato lo specchio; e poi chi non si avvezza alla propria fisonomia? tutti si accordarono per non parlarmi di certe cose che a poco a poco, e di lasciarmi il tempo di riprendere vigoria intellettuale e corporale.

Mia sorella intanto mi si fece subito vicina, ed i suoi racconti completando le sue lettere mi misero in grado di meglio vedere lo stato e le condizioni della mia famiglia. Tutti gli sforzi pedagogici di mio padre, dopo la mia partenza, si erano concentrati sopra la mia sorella, e le aveva troncato quasi ogni mezzo di frequentare le società tenendola chiusa nella casa silenziosa, nella quale non abitava più nessuno all'infuori della nostra famiglia. Essa doveva studiare a vicenda il francese, l'inglese e l'italiano ed era costretta ogni giorno di passare parecchie ore dinanzi al clavicembalo. Anche gli esercizi di stile non venivano negletti, ed io a Lipsia mi ero già accorto che il padre guidava la di lei corrispondenza con me e che egli si serviva della penna di mia sorella per trasmettermi i suoi precetti e le sue esortazioni. Mia sorella era sempre quell'essere indefinibile composto di severità e di dolcezza, di ostinatezza e di flessibilità; queste qualità in lei ora agivano unite ora separatamente dirette da volontà o d'inclinazione. A me pareva terribile la durezza colla quale ora affrontava mio padre; non poteva perdonargli di averle tolto durante questi tre anni tanti piaceri innocenti. Essa non ammetteva più alcuna delle buone ed anzi eccellenti qualità di nostro padre. Essa faceva tutto quello che da lui le veniva prescritto ed ordinato, ma lo faceva nel modo il meno obbligante. Faceva tutto quello che le abitudini di casa le imponevano nè più nè meno. Non faceva più nulla per amore o per compiacenza, ed era questa la prima cosa di cui mia madre si lagnò con me in un colloquio segreto. Ma mia sorella aveva il più grande bisogno di amore e di affezione, di modo che l'animo suo si rivolse tutto verso di me. Spese tutto il suo tempo per procurarmi distrazioni e divertimenti. Le sue amiche che essa dominava senza saperlo dovevano sforzarsi per inventare per me conforti e piaceri. Trovò sempre cose nuove per rallegrarmi e mostrò perfino qualche raggio d'indole umoristica che prima non aveva mai osservata nel suo carattere, ma che le stava perfettamente bene. Avevamo ben tosto creato per nostro

uso e consumo un linguaggio particolare per mezzo del quale potevamo intenderci anche in presenza di altri senza che questi potessero afferrare il senso delle nostre frasi; mia sorella con audacia grandissima molte volte si serviva di questo gergo anche in presenza dei genitori.

Mio padre personalmente viveva nel benessere e nella contentezza. Di salute stava bene. Passava la maggior parte della giornata ad istruire mia sorella e si occupava a scrivere le memorie dei suoi viaggi. Celava il meglio che poteva il suo rammarico di avere invece di un figlio robusto ed attivo pronto a prendere la laura ed a prendere piede nella carriera prescritta, un giovane malaticcio il cui male sembrava più ancora affliggere la mente che il corpo. Non nascondeva però il desiderio che la dieta a cui ero stato sottoposto fosse accelerata. Parlando con lui bisognava essere cauti giacchè facilmente prorompeva in parole amare e violenti.

Per mia madre quindi, che era di indole vivace e briosa il tempo scorreva noioso. Le faccende di casa che per una famiglia così poco numerosa non potevano essere gravi, erano presto licenziate. Però l'animo della donna buona ed interiormente mai disoccupata desiderava anch'essa qualche oggetto degno del suo interesse, ed il primo che le si offrì fu la religione che essa accolse tanto più volentieri che le sue amiche più intime e più colte avevano per Dio un' adorazione sincera e fervente. Fra queste amiche primeggiava la signorina di Klettenberg. È quella stessa dalle cui lettere e conversazioni uscirono le *Confessioni di un' anima bella*, racconto che si trova inserito nel *Guglielmo Meister*. Era gracile e di statura media. Il di lei contegno naturale e cordiale era diventato più piacevole ancora per l'osservanza stretta della cortesia e dei buoni costumi sociali. Il suo abbigliamento richiamava quello che portavano le donne appartenenti alla congregazione di Herrnhut. Era sempre calma e serena. Considerava la malattia da cui era afflitta come parte integrale della sua esistenza terrestre passeggiera; pativa le sofferenze con indicibile pazienza; quando i dolori non la opprimevano era vivace ed espansiva. Prediligeva la conversazione sulle osservazioni morali che l'uomo abituato a scrutare sè stesso può fare nella propria mente; a queste considerazioni poi se si aggiungevano le sue idee religiose le quali venivano divise in naturali e sopranaturali. Credo che questo basti per ricordare a coloro che s'interessano a questo genere di cose quella descrizione minuziosa del carattere suo *nelle Confessioni di un'anima bella*. In seguito all'andamento particolare del suo sviluppo sin dai primi anni, in seguito

pure all'ambiente nobile in cui era nata e stata educata in seguito alla vivacità ed all'originalità del suo carattere non andava sempre d'accordo colle altre donne che anch'esse seguivano la stessa strada religiosa.

Fra queste donne si distingueva la signora Griesbach, che pareva alla signorina di Klettenberg troppo severa, troppo asciutta, troppo dotta Questa signora Griesbach sapeva, intendeva e vedeva più cose che le altre, che si accontentavano di sviluppare in sè il sentimento della religione. Queste quindi che non volevano nè potevano trascinarsi dietro così gran corredo di cognizioni, trovavano la signora Griesbach incomoda e molesta. È vero per altro che queste donne sensibili diventarono poi alquanto monotone, attenendosi sempre ad una stessa terminologia, che non era dissimile adoperata in seguito dai così detti sensibili. La signorina di Klettenberg non toccava nè l'uno nè l'altro di questi estremi. Si specchiava con qualche soddisfazione nell'immagine del conte Zinzendorf, le cui opinioni ed azioni facevano pure fede di una nobile origine. Ora essa trovò in me quello che le occorreva, cioè un individuo giovane, vivace che cercava esso pure la via della salute morale, individuo che senza credersi molto colpevole, tuttavia sentiva un malessere generale ed era ammalato di corpo e d'anima. Ella trovava piacere alle facoltà speciali di cui natura mi aveva dotato ed approvava anche molte di quelle cose che avevo studiate. Se ammetteva che io possedessi molte qualità eccellenti, ciò non era punto umiliante, per lei; giacchè prima di tutto essa non intendeva di paragonarsi e fare a gara, poi credeva di essere a me assai superiore in tutto quanto faceva parte della coltura religiosa. Essa interpretava a suo modo la mia inquietudine, la mia impazienza, le mie ricerche ed indagini incessanti, e non mi nascondeva di essere convinta che io mi agitavo perchè non ero in pace con Dio. Ora, io sin dai primi anni avevo creduto di stare col nostro Dio in ottime relazioni, anzi dopo varie esperienze m'immaginavo che egli fosse un po' in debito con me; la mia audacia andava fino a credere che io avessi a perdonargli alcune cose. Fondavo queste pretese sulla mia buona volontà, sulle mie ottime intenzioni, alle quali, per quanto mi pareva, Dio avrebbe potuto prestare qualche soccorso. Si capisce facilmente dunque quante volte entrai in contesa coll'amica su questo argomento. Tuttavia essa sapeva fare in modo che queste discussioni terminassero sempre in modo amichevole; talvolta anche dovevo sentire da quello che mi aveva detto più volte quel vecchio mio maestro, cioè che ero un matto al quale si dovevano perdonare certe cose.

Per qualche tempo ebbi molto a patire non tanto pei

dolori, quanto per l'incomodità che mi recava il tumore al collo che sempre non era sparito. I medici prima avevano voluto farlo sparire, poi credettero bene di farlo maturare e finirono per farci un' operazione; in seguito a questa operazione poi bisognava ritoccare ogni giorno la ferita colla pietra infernale o bagnarla con acidi, il che mi fece prevedere per molto tempo ancora delle noje infinite.

Tanto il medico, quanto il chirurgo appartenevano anch'essi a quella congregazione chiusa di credenti. Il chirurgo era un uomo svelto e ben fatto; era etico, ma sopportava il suo male con pazienza veramente cristiana e per causa di esso non negligeva mai i doveri della sua professione. Il medico era un uomo alquanto inesplicabile, aveva lo sguardo scaltro, parlava con gentilezza mentre i suoi pensieri erano sempre occupati di cose astratte; egli possedeva largamente la fiducia del circolo religioso di cui faceva parte. Era attivo ed attento e recava quindi conforto agli ammalati. Ciò che gli accresceva più d'ogni altra cosa la clientela era una voce sparsa per la città la quale lo diceva possessore di segreti medicinali di cui a' suoi ammalati proibiva di parlare, perchè da noi i medici non erano autorizzati a spacciare droghe medicinali. Vi erano certe polveri, contenenti forse qualche digestivo, di cui non faceva gran mistero. Ma i soli credenti parlavano di quel sale importante, applicato soltanto nei casi estremi, senza però che alcuno ne avesse visto o provato l'effetto. Per mantenere e per rinforzare la fede nella possibilità di un medicamento di effetto universale, il buon medico dava a leggere a' suoi ammalati certi libri chimico-*alchimisti*. Dava poi ad intendere che non era impossibile che ciascuno senza ajuto altrui potesse scoprire e comporre questa materia preziosa; che anzi era necessario di giungere a questo coi propri studi, essendo questo rimedio composto in modo che era difficile spiegarlo tanto per motivi morali quanto per ragioni fisiche; che anzi per capire, produrre ed adoperare questo rimedio, era necessario di conoscere tutta la catena dei misteri della natura, appunto perchè si trattava di cosa universale, che fors'anche avrebbe potuto essere prodotta in vari modi.

La mia amica aveva ascoltato con grandissima attenzione queste parole del medico.

La salute dell' anima era strettamente connessa con quella del corpo; vi poteva essere beneficio maggiore, misericordia più grande, di quella di scoprire un rimedio atto a mitigare tante sofferenze ed a espellere tanti pericoli?

Essa aveva già studiato di nascosto l'*Opus mago-caba-*

listicum di Welling; ma siccome l'autore di quest'opera immediatamente dopo di avere fatto scaturire un raggio di luce, si adopera a farlo sparire, così la signora di Klettenberg aveva sentito il bisogno di provvedersi dell'appoggio di qualche amico per sapersi guidare in quest'altra nozione di luce e di oscurità. Non ci volle gran cosa per inoculare anche a me questa malattia. Feci acquisto immediatamente dell'opera indicata la quale, come tutti i lavori di questo genere, trae in linea retta dai filosofi neoplatonici.

Mi sforzai principalmente di notare i cenni dell'autore sopra altri passi del suo lavoro, nei quali promette di spiegare ciò che ad un dato punto rimane mistero; notavo in margine le pagine dei passi che dovevano completarsi e spiegarsi l' un l' altro. Ma nonostante questi sforzi, il libro rimase sempre misterioso ed oscuro; l'unica cosa che si acquistava era la pratica di una terminologia speciale, colla quale, se non se ne capiva nulla, tuttavia si credeva esprimere qualche cosa.

L'opera di Welling menzionava con molto rispetto i suoi precursori, il che fece in noi nascere il desiderio di studiarne le fonti. Ci rivolgemmo alle opere di Teofrasto, Paracelso e di Basilius; leggemmo pure quelle di Helmont, di Starckey e di altri, di cui ci studiavamo di intendere e seguire i precetti tutti fondati più o meno sulla natura e sull'imaginazione.

A me piacque principalmente l' *aurea catena omeri* che presenta forse fantasticamente, ma sotto un aspetto molto bello tutta la natura.

Così spendemmo molto tempo intorno a questi strani studi; passammo tutte tre, mia madre compresa, le serate di un lunghissimo inverno, durante il quale non mi era permesso di uscire di casa abbastanza bene, trovando nella contemplazione di quei misteri più divertimento di quello che avrebbe potuto recarci la rivelazione del loro senso.

A me intanto si preparava una dura prova. Le mie forze digestive per un momento parvero completamente paralizzate. Le conseguenze di questo accidente produssero tali sintomi che fui preso seriamente dal timore di dover perdere la vita. Nessun rimedio faceva effetto salutare. In questo caso estremo mia madre non diede più pace al medico, insistette perchè ora uscisse il suo rimedio segreto ed universale; insistette con tanta forza, che nel silenzio della notte il medico si recò a casa sua per tornare, dopo breve assenza, con la boccetta contenente un sale cristallizzato ed asciutto. Questo sale fu sciolto in un poco d'acqua e poi da me bevuto. Appena ingojato questo sale mi sentii meglio e da quel momento

in poi il mio stato si avviò verso la guarigione. Inutile dire quanto questo avvenimento fece crescere la fede nel nostro medico ed il nostro ardore negli studii cabalistici per iscoprire un tesoro di questa importanza.

La mia amica che, priva di genitori e di parenti, abitava una grande casa in una delle più belle posizioni della città, aveva già acquistato i fornelli, i tubi e molti altri attrezzi coi quali faceva le sue indagini, valendosi dei cenni di Welling e delle indicazioni del nostro medico. Essa rivolgeva la sua attenzione specialmente al ferro, di cui si pretendeva che contenesse le qualità più salutari, che non aspettavano che il momento di essere scoperte ed utilizzate.

Appena ristabilito, mi valsi della buona stagione per prendere possesso nuovamente della mia stanzuccia del piano superiore. Acquistai anch' io il fornello e tutti gli apparecchi di cui la mia amica s'era già provveduta e cominciai a studiare da me. La materia che per un bel pezzo mi occupò quasi esclusivamente era il così detto *Liquor Silicum*. Colui che ha prodotto questo liquore o soltanto lo ha contemplato non potrà mai biasimare quelli che credono alla verginità della terra ed all'efficacia di questa virtù. Io aveva acquistato una pratica tutta particolare nella preparazione di questo *Liquor Silicum*. Tuttavia finii per stancarmi vedendo che da questo liquore non avrei mai potuto ricavare il sale ricercato.

Per quanto fossero strane ed incoerenti queste operazioni, non lasciarono di essere per me abbastanza istruttive. Faceva attenzione ad ogni forma di cristallizzazione che si mostrava e sapendo che l' analisi chimica negli ultimi tempi aveva fatto progressi, volevo farmi un'idea del suo modo di procedere. Non avevo il minimo rispetto pei farmacisti che nelle loro operazioni si servivano quasi sempre del fuoco. Esercitava sopra di me una grandissima attrazione il trattato di chimica del Boërhave, e lessi parecchi scritti di questo uomo. Giunsi fino a studiare gli aforismi di questo scienziato, giacchè la mia malattia mi aveva disposto a tutto quanto riguardava la scienza medica. Feci ogni sforzo per fissarmi nella mente il contenuto di quest'ultimo libro.

Un'altra occupazione alquanto più umana e molto più utile per la mia educazione, fu di rivedere le lettere che avevo scritte da Lipsia a casa. Nulla serve meglio a farci conoscere a noi stessi che quello che abbiamo prodotto alcuni anni prima: in questo modo possiamo esaminarci come un oggetto estraneo. È vero che allora ero ancora troppo giovane per farmi subire un simile azzardo, ed il tempo rappresentato da quegli scritti era ancora troppo

recente. Poi negli anni della gioventù l'uomo è sempre più o meno presuntuoso ed è disposto sempre a sprezzare le sue opere passate; egli ha coscienza del suo progresso continuo, e trova che le cose e le qualità or ora pregiate in sè ed in altri non resistono ad una critica seria; per non sentirsi umiliato quindi il giovane respinge e rinnega ciò che or ora egli ha compiuto. Tale era il mio caso. A Lipsia aveva imparato a sprezzare ciò che aveva fatto prima di recarmi all' Università, ora sprezzavo tutta la mia carriera universitaria e non comprendevo che essa aveva un pregio, cioè quello di avermi posto sopra un punto di osservazioni più elevato. Mio padre aveva fatto raccolta di tutte le lettere che avevo indirizzate a lui ed a mia sorella, e vi aveva perfino corretto gli errori di stile e di grammatica.

Esaminando queste lettere fui colpito sin da principio dalla calligrafia pessima e negligente con cui erano scritte e ciò specialmente nelle lettere dall'ottobre 1756 fino verso la metà dell'anno seguente. Nel mese di marzo poi comparve ad un tratto un carattere regolare e fermo come prima soleva impiegare facendo qualche lavoro di premio. Il mio stupore si trasformò in gratitudine verso il buon professore Gelbert, il quale, come adesso mi ricordavo, correggendo i nostri componimenti ci aveva sempre pregato di badare alla calligrafia e di badare alla calligrafia anzi più che allo stile.

Non dimenticava mai di ripetere questo insegnamento ogni volta che gli capitava sott'occhio un lavoro scritto con carattere negligente. Dicea più volte che volentieri avrebbe fatto della calligrafia l' oggetto principale del suo insegnamento, tanto più che spesso aveva osservato che una buona calligrafia era diventata la base di uno stile bello.

Osservai pure che i passi francesi ed inglesi delle mie lettere erano scritti con facilità e spigliatezza sebbene non fossero esenti di errori. Praticavo queste lingue nella mia corrispondenza con Giorgio Schlosser che sempre si trovava a Treptour. Egli non si trovava sempre nelle condizioni floride che aveva sperate e le relazioni continue nelle quali mi trovava con lui non soltanto confermavano la fiducia che egli m' aveva inspirata, ma pure m'istruirono su molte cose della vita pratica che fino a quei tempi non avevo conosciute.

Sempre esaminando le mie lettere mi persuasi pure che il mio padre colla miglior intenzione del mondo mi aveva recato un grave danno spingendomi egli stesso verso lo strano modo di vita al quale finalmente mi ero dato. Egli molte volte mi aveva esortato a non giuocare alle carte, mentre la moglie del consigliere Bœhm mi aveva sem-

pre sedotto al giuoco facendomi capire che mio padre non avesse potuto proibirmi che l'abuso. Io stesso capiva i vantaggi sociali del giuoco e quindi cedetti volentieri. Imparavo facilmente tutti i giuochi, ma non fui mai capace di concentrare sopra uno di essi la mia attenzione per una serata intera. Cominciavo sempre benissimo, ma finivo sempre per perdere e per far perdere i miei compagni, il che mi fece sempre uscire malcontento da qualsiasi cena o società. La signora Bœhm, che durante gli ultimi mesi non mi aveva più eccitato al giuoco, morì, ed i precetti di mio padre rientrarono in vigore. Cominciai col rifiutare di prendere parte ai giuochi e nessuno sapeva più cosa fare di me.

Diventai molesto per gli altri e finii per rifiutare anche gli inviti. Questi poi si fecero più rari e cessarono finalmente tosto completamente. Il giuoco, che specialmente è a raccomandarsi ai giovani che hanno il senso pratico, non poteva mai diventare per me un grande divertimento, giacchè non seppi mai giungervi ad un grado di perfezione. Se qualcuno mi avesse spiegato e provato come que' certi segni ed il caso offrono alla mente un campo per esercitarsi, se in questo modo mi avessero insegnati più giuochi alla volta, forse ci avrei trovato piacere.

Con tutto ciò nell'epoca nella quale feci queste considerazioni ero convinto che invece di evitare i giuochi sociali era utile di acquistarvi una certa perfezione. Il tempo è immensamente lungo, ed ogni giorno è simile ad un grande vaso capace di contenere molte cose, purchè si pensi sempre ad empirlo.

Ero dunque occupatissimo nella mia solitudine ed a poco a poco, l'una dopo l'altra ripresi tutte quelle cose che per il passato mi erano state care. Così anche ripresi il disegno. Avevo sempre voluto ritrarre dal vero e questa volta mi misi a fare il ritratto della mia stanza coi mobili e colle persone che vi si trovavano e quando ciò non mi divertiva più, rappresentai fattarelli avvenuti nella città che nel momento formavano l'oggetto della conversazione e dell' interesse generale. Tutte le mie produzioni non mancavano di un certo carattere speciale; dimostravano anche un certo gusto; ma le figure non avevano proporzioni giuste ed il complesso mancava di quella tinta artistica. Mio padre trovava sempre piacere a questi miei lavori e mi esortava ad eseguirli con cura e con chiarezza maggiore; voleva pure che non abbandonassi nessun disegno senza terminarlo. Egli li faceva dunque stendere sopra cartone e li circondava di linee. Anzi il pittore Morgenstern, l' artista di casa — lo stesso che in seguito si rese quasi celebre

con certi disegni — fu incaricato di completarli. Sfortunatamente si distingueva pur troppo il lavoro del pittore dal mio. Il mio buon padre credeva in questo modo obbligarmi ad essere più preciso, e per fargli piacere ritrassi alcune scene della vita intima, e siccome ne avevo i modelli sott'occhio, queste riuscirono più chiare e più precise.

In questo mentre mi tornò l'idea di fare qualche incisione. Avea appunto composto un paesaggio abbastanza importante e mi stimai felice di servirmi degli antichi precetti di Stock e di ricordarmi simultaneamente quei tempi allegri. Avevo presto eseguito l'incisione e ne feci tirare le prove. Sfortunatamente il quadro non aveva nè luce, nè ombra ed io mi tormentai inutilmente per farci entrare queste due cose, giacchè non sapevo come si dovesse fare. Secondo i miei gusti stavo bene allora.

Ma precisamente in quei giorni fui colto da un male cui non aveva ancora sofferto. Avevo tutta la gola infiammata e sopratutto l'ugola. Ogni volta che dovevo ingojare qualche cosa pativo dolori acuti senza che i medici sapessero come fare. Nulla valse a liberarmi da questo male. Ad un tratto mi accorsi come per aspirazione che facendo le mie incisioni coll'acqua forte non ero stato cauto abbastanza, e che era precisamente respirando i vapori dell'acqua forte che mi ero attirato il male che mi affliggeva. I medici trovarono la cosa evidente. Il lavoro intrapreso non essendo riuscito troppo bene ed avendo io piuttosto interesse a nasconderlo che a vantarmene, così cessai di lavorarci ed il mio male tosto sparì. Non potei difendermi dall'idea che le stesse occupazioni a Lipsia certamente avevano contribuito a prepararmi le malattie che tanto mi avevano fatto soffrire. È senza dubbio nojoso e talvolta melanconico di dovere sempre avere riguardo a quello che facciamo e di dover domandarci se non sia nocivo alla nostra salute. Dopo tutto però è meraviglioso come il genere umano non sia ancora completamente distrutto stante l'idiosincrasi della natura umana e la differenza dei viveri e dei godimenti. Pare che la nostra natura sia dotata da una tenacità tutta speciale, quando si vede come essa supera tutto quello che riceve, o almeno lo paralizza quando non riesce ad assimilarselo. È naturale d'altra parte che dinanzi ad un eccesso straordinario la sua resistenza diventa inutile ed essa deve piegarsi, come lo provano gli effetti dell'acquavite e di molte malattie endemiche. Se noi potessimo sorvegliarci senza diventare paurosi, e riflettere a ciò che nella nostra vita tanto complicata può esserci di nocivo e di salutare; se avessimo la forza di privarci di certi godimenti per evitarne le conseguenze

spiacevoli, allora certamente non saremmo afflitti di molti mali che ci assalgono, quand'anche la nostra costituzione sia sana e robusta. Ma sfortunatamente accade per la dieta del corpo lo stesso che avviene per la moralità: non comprendiamo mai un vizio prima che ce ne siamo liberati. E questa tarda intelligenza non ci reca alcun vantaggio, giacchè il vizio nuovo non somiglia al vizio passato e noi non possiamo riconoscerlo come vizio.

Sfogliando sempre le mie lettere da Lipsia a mia sorella non potei fare a meno di osservare che nel principio della mia carriera accademica mi ero creduto molto sapiente; appena avevo imparato qualche cosa diventavo didattico io stesso e volevo sostituirmi al professore. Mi divertii considerando come avevo subito impartito a mia sorella quello che Gellert nel suo corso ci aveva insegnato, senza accorgermi che molte cose possono essere convenienti per un giovane, ma non per una fanciulla.

Mia sorella non meno di me rideva di questa mia furia d'imitare il docente.

Le poesie che avevo composte a Lipsia già non incontravano più la mia approvazione. Mi parevano fredde ed asciutte ed assai superficiali in tutto quanto si riferisce agli stati della mente e del cuore umani.

Quando dunque mi accinsi ad abbandonare un'altra volta la casa paterna per frequentare i corsi di un'altra università, decisi di fare un nuovo e grande *auto-da-fe* per distruggere i miei lavori.

Gettai al fuoco molti pezzi appena cominciati, altri che erano già giunti fino al terzo o quarto atto, altri appena abbozzati, molte poesie e molte lettere. Non risparmiai che il manoscritto di Behrisch, il *Capriccio dell'innamorato* ed i *Complici*. Avevo per quest'ultimo lavoro una predilezione tutta speciale ed andavo sempre correggendolo. Come non era ancora del tutto terminato ne rifeci l'esposizione per renderla più movimentata e più chiara.

Lessing nella sua *Minna di Barnhelm* aveva dato nei primi due atti un modello incomparabile del modo nel quale l'esposizione di un dramma doveva essere fatta, e nulla mi stava più a cuore che di entrare perfettamente nel senso e negli intendimenti di questo grande scrittore.

Il racconto di ciò che in questi giorni eccitò il mio interesse e fece parte delle mie occupazioni riesce abbastanza lungo; nondimeno debbo tornare sull'argomento di quelle cose soprannaturali, di cui volevo assolutamente, nei limiti del possibile formarmi un giudizio.

Mi fece grandissima impressione un libro importante

che allora mi capitò nelle mani; era la *Storia della chiesa e delle eresie* di Arnold. Quest'autore non è soltanto uno storico serio, ma pure un uomo sensibile e religioso. Le sue opinioni concordavano colle mie, e quello che nell'opera sua particolarmente mi piaceva era il fatto, che molti eretici che fino a quel tempo mi erano stati dipinti quali matti od empi, erano qui presentati sotto aspetto più vantaggioso. In noi tutti si agita lo spirito di opposizione e l'inclinazione al paradosso. Studiavo diligentemente le varie opinioni, e siccome avevo sentito dir molte volte che in fin de' conti ciascuno ha una religione sua propria, così nulla mi parve più naturale che di formarne una per uso mio; mi misi a farlo con molta soddisfazione. I neoplatonici e la loro teoria diventarono la base del mio sistema che adottò pure principii *ermetici, mistici* e *cabalistici*, ne risultò un mondo abbastanza strano.

Ero pronto ad ammettere un ente supremo che nascesse continuamente da sè stesso e senza fine. Ma siccome la produzione continua implica la varietà, l'ente producente prodotto doveva dividersi logicamente. La seconda parte di esso è da noi riconosciuta sotto il nome di figlio di Dio. Ora questi due dovevano continuare l'atto di produzione e crearono un terzo ente, eterno, vivo ed esistente realmente come i due primi. Con questo rimaneva chiuso il cerchio della divinità, di cui i tre enti non avrebbero potuto produrre un quarto a loro in tutto uguale. Sussisteva però il bisogno di produrre e ne nacque diffatti un altro ente, il quale però in sè stesso comportava una contraddizione, giacchè doveva essere incondizionato come i primi, e tuttavia doveva essere e in loro contenuto e da loro limitato. Questo ente nuovo era Lucifero, al quale sin dal momento della sua generazione fu trasmessa ogni facoltà creatrice e da cui uscì ogni altra cosa esistente. Lucifero diede immediatamente prova della facoltà ricevuta creando tutti gli angeli a sua somiglianza ed immagine: la loro esistenza non era da nulla condizionata, ma contenuta in e limitata da Lucifero.

Circondato da tanta gloria, egli dimenticò la sua alta origine credendo di trovarla in sè stesso, e da questa prima ingratitudine nacque tuttociò che a noi pare essere in contraddizione col senso e cogli intendimenti della divinità. Più egli si concentrò in sè stesso e più doveva crescere il suo malessere e quello degli spiriti a cui egli non permetteva la fonte sublime primitiva della loro esistenza. Avvenne ciò che da noi viene detto la caduta degli angeli. Parte di questi si strinse attorno a Lucifero, parte tornò verso la sua prima origine. Da

questo concentramento di tutta la creazione, — la quale essendo uscita da Lucifero, doveva ubbidirgli, — nacque tutto quello che a noi appare sotto la forma della materia; ci sembra pesante, solida ed oscura, sebbene essa materia generata indirettamente da Dio sia potente ed eterna al pari del padre e del nonno.

Tutto il male, se così possiamo chiamarlo, era condivenuto da Lucifero: alla creazione mancava la parte migliore: aveva tuttociò che si ottiene colla concentrazione mentre le mancava tutto quanto può dare l'espansione. La creazione concentrandosi sempre più avrebbe finito per distruggere sè e suo padre Lucifero e per perdere ogni titolo ad un'esistenza eterna qual è la vita divina. Gli Elohim per un pezzo rimasero spettatori di questo stato: avevano la scelta; erano liberi di aspettare il tempo nel quale il mondo di Lucifero sarebbe sparito e avrebbe fatto posto per una nuova creazione, oppure potevano venire in soccorso al mondo presente. Si decisero per l'ultima parte dell'alternativa, e colla loro sola volontà rimediarono in un momento ai difetti della creazione di Lucifero. Diedero alla materia infinita la facoltà di espandersi e di muoversi verso di loro; così venne ristabilito il vero polso della vita e Lucifero stesso non seppe sottrarsi a questa influenza. È questa l'epoca nella quale apparve quello che noi chiamiamo la luce e dove cominciò quello che noi intendiamo per creazione.

Ma per quanto fossero numerosi i rami nei quali si esercitò l'instancabile forza vitale degli Elohim, tuttavia non vi era nel mondo un essere adatto a ristabilire il legame primitivo con Dio. L'uomo era destinato a colmare questa lacuna; doveva essere in tutto somigliante anzi uguale a Dio, ma venne appunto per questo motivo a trovarsi nello stesso caso di Lucifero, di avere cioè esistenza incondizionata, ma limitata. Siccome questo contrasto doveva per tutte le fasi della sua esistenza manifestarsi, siccome l'uomo inoltre doveva essere dotato di coscienza e di libero arbitrio, così l'uomo era destinato ad essere nello stesso tempo la più perfetta e la più imperfetta, la più felice e la più sventurata di tutte le creature. E non ci volle molto tempo, perchè egli ristampasse precisamente le orme di Lucifero. L'ingratitudine propriamente detta consiste nel separarsi dal benefattore, e questo fatto si produsse quindi per la seconda volta. Tutta la creazione poi non è e non era altro se non un continuo separarsi da e ricongiungersi all'origine comune.

Si vede facilmente che qui l'opera della redenzione viene considerata come risoluta sin da tempi eterni ma

pure come eternamente necessaria; anzi essa redenzione dovrebbe continuamente rinnovarsi nel corso della formazione e dell'esistenza delle cose. Nulla poi da questo punto di vista è più naturale che la divinità che assume le spoglie dell'uomo; nulla è più naturale che il vederla prendere parte per qualche tempo alle vicende della di lui esistenza, per dare con questo esempio più pregio alle cose piacevoli e per mitigare l'impressione delle sofferenze. La storia di tutte le religioni e di tutti i sistemi filosofici c'insegnò che questa verità importante ed indispensabile all'uomo si trova nelle tradizioni di vari popoli che la tramandavano in tempi differenti, in modo diverso, talvolta sotto la forma di tavole o di parabole corrispondenti al livello intellettuale di quei tempi; basta riconoscere che noi ci troviamo in uno stato il quale tende a tirarci verso il passo e tuttavia ci dà occasione, anzi ci fa un dovere di rialzarci e di adempire le intenzioni di Dio combattendo le influenze che tendono ad opporsi alla nostra unione con lui.

LIBRO SECONDO

« Il cuore inoltre si commuove spesso per certe virtù gentili e sociali, ed in lui i sentimenti più delicati nascono e prendono sviluppo. Sopratutto si fisseranno nella mente certi tratti, i quali permetteranno al giovane lettore di gettare uno sguardo nelle pieghe più nascoste del cuore umano e delle sue passioni, sguardo da cui scaturirà una specie di nozioni più preziose del greco e del latino e di cui Ovidio era maestro. Tuttavia non è questa ancora la causa per la quale si deve mettere nelle mani della gioventù le opere degli antichi e quindi anche quelle di Ovidio. Abbiamo ricevuto dal creatore benevolente un numero infinito di facoltà, che bisogna coltivare sin dai primi anni e che però non vanno sviluppate collo studio della logica, della metafisica nè con quello del latino e del greco. Abbiamo la forza immaginativa, e se desideriamo che questa prenda un indirizzo nobile, dobbiamo presentarle immagini belle, per avvezzarla e per esercitarla a riconoscere e ad amare il bello nella natura e dovunque e sotto qualunque forma esso si presenti. Abbiamo bisogno, tanto per la scienza quanto per la vita pratica, di una quantità di concetti e di nozioni generali che non troviamo in nessun trattato. I nostri sentimenti, le nostre inclinazioni, le nostre passioni devono essere sviluppate e purificate. »

Queste parole piene di senso, che si leggevano nella biblioteca tedesca generale non erano isolate.

Da molte parti si sentirono pronunciare opinioni simili, che facevano vivissima impressione su noialtri giovani. La loro azione fu tanto più decisiva, che pareva appoggiata dall'esempio di Wieland; giacchè le opere splendide che questo poeta produsse nel secondo stadio del suo scritto provavano che egli si era formato secondo le massime esposte nel brano più sopra citato. E che più potevamo chiedere? Si trovava scortata la filo-

sofia coi suoi quesiti astratti, scomparivano dal primo piano le lingue antiche il cui studio richiedeva tanti sforzi dolorosi; i trattati ed i compendii di scienza di cui Amleto già ci aveva susurrato all' orecchio una parola inquietante ci diventavano ognora più sospetti. Ci vedevamo avviati all'osservazione di una vita agitata, che menavamo volentieri; ci dicevano di osservare delle passioni che in parte sentivamo, in parte indovinavamo, passioni che prima avevano subito la critica ed i rimproveri, e che ora dovevano formare l'oggetto principale dei nostri studi ed andavano considerate come cose di cui la conoscenza doveva contribuirvi nel modo più efficace allo sviluppo della nostra mente. Inoltre tale modo di pensare coincideva perfettamente colle mie condizioni e con tutte le mie tendenze da poeta. Quindi, dopo aver veduto annullati tanti bei progetti. sparite tante speranze, non opposi la benchè minima opposizione a mio padre, quando questi manifestò l' intenzione che sarei andato a Strasburgo ove avrei potuto continuare i miei studi ed acquistare la laurea, e dove mi si prometteva una vita allegra.

Nella primavera sentii ristabilirsi la mia salute e sopratutto rinascere il mio ardire giovanile. Provava il desiderio di lasciare nuovamente la casa paterna. benchè per altri motivi che la prima volta. Queste belle stanze nelle quali aveva tanto sofferto non mi recavano più piacere, e non riuscii a ristabilirne piacevoli relazioni con mio padre. Non potevo mai completamente perdonargli di avere mostrato, nelle ricadute della mia malattia e nella lenta convalescenza, più impazienza che conveniva; non gli potevo perdonare, che egli, invece di confortarmi coll'indulgenza aveva parlato spesso con durezza crudele di ciò che non dipendeva da nessun uomo. Anche egli però fu da me offeso in molti modi.

I giovani sogliono portare dall'Università certi concetti generali che in fondo sono buoni e nobili: ma i giovani, possedendoli si reputano sapientissimi e vanno applicando questi principii alle cose che si presentano le quali trattate in questo modo perdono assai. Tali concetti io li aveva, per quanto ricordava l'architettura, in mobili e in ornamenti delle case, ed imprudentemente applicava questi principii sulla nostra casa ed in mobili che vi si trovavano. Ed era mio padre che aveva immaginato l'una e gli altri, e finchè la casa doveva essere l'abitazione sua e di sua famiglia, rispondeva perfettamente al suo scopo; anzi rassomigliava a moltissime case di Francoforte. La scala saliva libera e spaziosa toccando vaste anticamere che bellissime avrebbero potuto essere considerate come sale e nelle quali diffatti passavamo quasi sempre la buona stagione.

Tutta questa vita allegra e piacevole di una famiglia, questa comunicazione facile con tutti i piani della casa, diventava un grandissimo inconveniente quando qualcuno di questi piani era stato affittato ad estranei il che ci era stato provato pur troppo nel tempo dell'invasione francese. La scena penosa che mio padre ebbe col regio tenente certamente non sarebbe avvenuta se la scala di casa nostra fosse stata come quelle delle case di Lipsia e che ciascun piano fosse stato chiuso da porta speciale. Ora, io un giorno lodai smisuratamente le case di Lipsia e ne feci vedere i vantaggi; andai perfino mostrando a mio padre il modo di modificare la nostra casa per renderla simile a quelle di Lipsia. Mio padre scoppiò in un impeto d'ira terribile, tanto più terribile perchè alcuni giorni prima avevo criticato la cornice di uno specchio e certe tappezzerie chinesi. Avvenne una scena che tutti in seguito s'ingegnarono di farla dimenticare, ma che contribuì ad accelerare la mia partenza per l'Alsazia.

Compii il viaggio in poco tempo nella nuova e comodissima carrozza postale.

Ero sceso nell'albergo dello *Spirito* ed appena arrivato mi affrettai di soddisfare al mio più vivo desiderio, cioè quello di vedere la cattedrale, che i miei compagni di viaggio mi avevano fatto osservare e che da un pezzo avevo tenuto d'occhio. Quando ora percorrendo una contrada strettissima mi avvicinai a quel colosso e sboccando in una piazza poco spaziosa mi trovai dinanzi alle sue mura, ne ricevetti un'impressione tutta speciale, di cui nel momento stesso non seppi rendermi conto. Mi affrettai di salire sul campanile per non perdere l'occasione del sole che splendea e dovea farmi vedere d'un tratto tutto questo paese così ricco e bello.

E vidi quella contrada in cui ormai per qualche anno doveva fermarmi: contemplai la città importante, i campi piantati qua e là di alberi, la ricca vegetazione che si accumula sulle sponde e sulle isole del Reno. Vidi pure ornata di verde la pianura meridionale percorsa dalla riviera Iller. Perfino dalla parte occidentale verso i monti scorsi punti numerosi che offrono allo sguardo piccoli boschi e prati verdi; la parte settentrionale e più montuosa era percorsa da moltissimi piccoli fiumicelli che permettevano alle piante di crescere repentinamente. Ora fra questi boschi allegri, fra quei campi fertilissimi coltivati colla massima cura si trovavano case numerose e grandi. Il tutto mi parve un paradiso immenso creato appunto per l'uomo, chiuso da monti le cui cime erano coperte di alberi. Ognuno capirà che io benediva la sorte che mi aveva condotto in un paese così incantevole.

Un simile sguardo in un paese a noi perfettamente

nuovo e nel quale dobbiamo fermarci per qualche tempo ha qualcosa di speciale, di misterioso e di piacevole: il tutto si presenta al nostro occhio come una carta bianca sulla quale nulla ancora sta scritto. Questa carta ancora non porta il ricordo di piaceri e sofferenze da noi patiti; quello spazio brioso, svariato, vivace per noi è tuttora muto; l'occhio si ferma soltanto sulle cose importanti per sè stesse, amore e passione non hanno ancora segnato questo o quell'altro punto; ma il cuore già prova un presentimento di quanto stà per avvenire, una inquietudine si sparge per tutto l'individuo, pare che si manifesti il bisogno di quanto può e deve avvenire; che siano dolori o godimenti certo essi avranno più o meno il carattere del paese in cui ci troviamo.

Scesi dall'alto e mi fermai un momento ancora dinnanzi al portale dell'immenso edificio; ma ciò che nè la prima volta nè pei primi tempi seppi spiegarmi, era che quest'opera meravigliosa per la sua mole avrebbe dovuto spaventarmi, ma che invece mi pareva intelligibile perchè ordinata, bella perchè eseguita con perfezione. Tuttavia allora non mi occupai di questo contrasto, lasciando tranquillamente agire sopra di me l'influenza di questo monumento colossale e stupendo dell'architettura.

Trovai un alloggio piccolo. ma piacevole e ben situato sulla parte meridionale del *Mercato dei Pesci*, strada bellissima in cui c'era sempre del movimento, il che non era una cosa da sprezzarsi nei momenti di ozio. Poi colle mie lettere di introduzione mi presentai alla gente cui ero stato raccomandato fra cui trovai un negoziante, il quale con tutta la sua famiglia era dedicato a quei sentimenti di pietà abbastanza conosciuti; per tutto ciò cui riguardava il culto esteriore egli non si separava dalla chiesa. Era un uomo intelligente e niente affatto indolente di quello che faceva. La compagnia di tavola alla quale ero stato raccomandato era piacevolissima. Era una pensione tenuta con ordine e successo da due vecchie zitellone; era frequentata da una decina di persone le une giovani le altre attempate. Mi ricordo principalmente un uomo chiamato Meyer proveniente da Lindenau. La sua statura ed il suo volto lo avrebbero fatto passare per un uomo bellissimo se non avesse avuto in tutta la sua persona un certo che di negligente e di dissoluto; così pure le qualità eccellenti di cui natura lo aveva dotato venivano da lui sprecate con incredibile leggerezza: il suo carattere ottimo era viziato da una lascivia che nulla poteva frenare. Il suo viso era piuttosto rotondo che ovale, e sincero e pieno di brio; gli strumenti dei sensi, gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi

potevano dirsi ricchi, giacchè senza essere esageratamente grandi facevano fede di una certa abbondanza di forme. La bocca colle labbra rivolte era graziosa assai, e la fisonomia riceveva un'espressione particolare dal fatto che sopra il naso le ciglia si toccavano, ciò che in una faccia bella produce sempre un'espressione piacevole di sensualita.

Per il suo contegno gioviale sincero ed affettuoso egli sapeva cattivarsi la simpatia di tutti. Aveva una meravigliosa memoria e riteneva con facilità fenomenale quello che insegnava nei corsi. Era spiritoso abbastanza per trovare dell'interessante in ogni cosa e ciò tanto più facilmente perchè studiava la medicina. Riceveva e riteneva in tutta la loro vivacità le impressioni ricevute, e non si stancava mai di ripetere i suoi corsi contraffacendo i professori. Quando la mattina aveva assistito a tre corsi, a mezzo giorno faceva passare in rivista i professori declamando ora un paragrafo di questo, ora un altro di quello.. Noi talvolta, ascoltandolo ci divertivamo, talvolta questo modo di declamazione ci parve noioso.

Gli altri compagni di tavola erano tutti gente più o meno distinta, seria e posata. Vi era un cavaliere di san Luigi il quale godeva di una pensione; la maggioranza però era composta di studenti, tutti giovani di buoni costumi e di buone intenzioni, quando cioè non bevevano più della solita quantità di vino. Per evitare ciò era stato eletto a presidente certo dottore Salzmann, uomo sulla sessantina e celibe, il quale da molti anni frequentava la casa ove pranzavamo e che aveva sempre saputo mantenere a tavola il buon ordine. Possedeva una sostanza considerevole, vestiva bene e correttamente, anzi era di quelli che non escono se non con calze e scarpe e col cappello sotto il braccio. Era un caso affatto straordinario quando egli si copriva la testa. Era sempre munito di un ombrello sapendo pur troppo che il più bel giorno di estate talvolta veniva interrotto da pioggie e temporali.

Con questo uomo parlai del mio progetto di continuare a Strasburgo i miei studi legali per poter prendere la laurea il più presto possibile. Giacchè lui era benissimo al corrente di tutto lo interrogai sui corsi che avrei dovuto frequentare e sulla sua opinione in generale. Egli mi rispose che a Strasburgo non era come nelle università tedesche nelle quali si cercava di formare giureconsulti nel senso più largo della parola. Diceva che qui a Strasburgo tutto era regolato a modo dei francesi che volentieri tengono rivolta l'attenzione al solo atto pratico delle cose.

— S'insegnano, continuò, certi principii generali certe

cognizioni preliminari ed indispensabili, ma lo si fa colla maggiore brevità possibile e non si porta più oltre. Si limitano proprio a ciò che è strettamente necessario.

Dopo questo colloquio egli mi presentò ad un uomo che egli mi diceva essere un bravissimo professore particolare; ed io stesso presto mi avvidi che egli non si era ingannato. Per introduzione cominciai a discorrere con lui su questioni legali ed egli rimase stupito della mia superficialità. Diffatti a Lipsia avevo raccolto un certo corredo di cognizioni legali, più, anzi di quello che dissi in queste memorie; tuttavia queste cognizioni non toccavano il dettaglio della scienza, ma erano piuttosto concetti enciclopedici. La vita universitaria è vantaggiosa anche per quelli che non istudiano con eccessiva applicazione: si è circondati da uomini che possiedono o che cercano la scienza ed in questo modo la mente involontariamente assorbisce una certa quantità di coltura.

— E prima di tutto, disse, non si domanda quando e come una legge sia nata, quali ne siano state le cause interiori ed esteriori, come questa legge possa essere male interpretata ed adoperata. In tali indagini gli scienziati propriamente detti spendono la loro vita intera, mentre noi abbiamo soltanto ad occuparci di quello che attualmente esiste. È necessario studiarlo bene, fissarcelo in mente fermamente per potercene servire a profitto dei nostri clienti. Questo è il modo nel quale noi prepariamo i nostri giovani per la vita pratica; il resto viene da sè secondo le loro capacità ed i loro talenti.

Dopo queste spiegazioni egli mi diede i suoi quaderni concepiti in modo di catechismo e composti di domande e di risposte. E risposi abbastanza bene a tutte le sue interrogazioni avendo sempre in mente quello che avevo studiato nel piccolo catechismo di giurisprudenza di Hopp. Quello che mi mancava lo studiai con facilità e così venni presto ad essere contro la mia volontà qualificato quale candidato di giurisprudenza. Ma in questo modo mi era preclusa ogni via di studio indipendente. Le cose positive non mi attiravano e la mia mente correva sempre alla spiegazione, se non logica, almeno storica. Le mie forze quindi rimasero in gran parte disoccupate, ed io ne approfittai per impiegarle ad uno scopo abbastanza strano inspiratomi da influenze esteriori.

La maggior parte dei compagni di tavola erano studenti in medicina. Si sa che gli studiosi di questa scienza sono i soli che discorrono coll' interesse vivissimo della loro scienza anche all'infuori dei corsi e delle ore di studio. Ciò è nella natura della cosa. L'oggetto dei loro studi

è nello stesso tempo il più sensuale ed il più sublime, il più semplice ed il più complicato. La scienza medica s'impossessa dell'uomo intero perchè essa si occupa appunto di tutto l'uomo. Tutto ciò che lo studente impara accenna immediatamente ad una professione pericolosa, ma pure importante e rimunerativa.

Egli quindi si da con entusiasmo allo studio di ciò che bisogna conoscere e saper fare, parte perchè egli ci trova interesse, parte perchè trova la base di una vita futura indipendente ed agiata. A tavola quindi non sentivo parlare di altro che di scienze mediche, appunto come prima nella pensione del consigliere Ludwig. Il soggetto di conversazione non cambiava che quando facevano qualche passeggiata o qualche gita; giacchè i miei compagni di tavola da buoni giovani quali erano mi concedevano pure la loro compagnia in altre ore, ed anzi accrescevano la brigata associandosi altri loro amici dediti agli stessi studi.

In generale la facoltà medica brillava più di ogni altra, non soltanto per la celebrità dei professori di medicina che insegnavano a Strasburgo, ma pure per il gran numero di studenti che frequentavano i loro corsi. Io mi lasciai trascinare dalla corrente.

Sapevo di quelle cose precisamente abbastanza per sentirmi eccitato ad allargare le mie cognizioni in questo ramo dello scibile. Quando principiò quindi il secondo semestre cominciai a frequentare il corso di chimica di Spielmann, ed il corso di anatomia di Lobstein, col proposito di applicarmi per aumentare e consolidare il rispetto, che i miei compagni mi tributavano per le strane nozioni di cui già ero in possesso.

Ma non bastavano tante distrazioni e tanti vari studi che venivano a frazionare il mio tempo; un importante avvenimento politico che allora suscitò a Strasburgo l'attenzione di tutti fece interrompere per un numero considerevole di giorni i corsi che si davano all' università. Maria Antonietta, arciduchessa d' Austria e regina di Francia, recandosi a Parigi, doveva passare per Strasburgo.

Le festività che sempre ricordano al popolo che vi sono dei grandi al mondo furono preparate con zelo e con cure infinite. Io trovavo un interesse speciale ad osservare l' edifizio nel quale la giovane principessa doveva essere consegnata agli ambasciatori di suo marito e che era stato fabbricato sopra un'isola del Reno sita tra i due ponti di Strasburgo. Questo edifizio non era molto alto ed aveva in mezzo una grande sala alla quale erano unite dai due lati parecchie piccole stanze. Se tutto il fabbricato fosse stato costruito con maggiore solidità,

avrebbe potuto passare benissimo per una villeggiatura di persone alto locate.

Ciò che per me questo fabbricato conteneva di più interessante erano le tappezzerie preziose colle quali ne avevano ornato l' interiore, e spesi molte monete per il permesso di entrarci e di contemplare queste tappezzerie artistiche. Qui vidi per la prima volta tappezzerie lavorate secondo un cartone di Raffaello, che mi fecero una vivissima impressione.

Andavo e venivo continuamente e non poteva saziarmi di guardare questi disegni; anzi avrei pure voluto capire quello che vedeva. Le sale secondarie mi parevano assai belle e piacevoli, ma tanto più terribile mi sembrava il salone principale. Lo avevano ornato con tappezzerie splendide, ricche e rappresentanti disegni di maggiori dimensioni tolti dai quadri dei pittori francesi più recenti. Senza dubbio avrei trovato piacere anche a questa scuola dell'arte, giacchè il mio giudizio ed il sentimento difficilmente escludono qualche cosa; ma ciò che qui mi portava era il soggetto di questi quadri. Rappresentavano la storia di Giasone, di Medea e di Creusa, e quindi un esempio del matrimonio più infelice che fu mai conchiuso.

A sinistra del trono si vedeva la fidanzata che si dibatteva fra gli ultimi palpiti della vita circondata da una turba addolorata.

A mano destra il padre si sedeva presso i cadaveri dei suoi figli trucidati, mentre la Furia nella sua carrozza trascinata da dragoni, spariva nelle nuvole. Ed affinchè accanto delle immagini terribili non mancasse pure la nota sciocca, si vedeva dietro la spalliera di velluto rosso del trono uscire la coda bianca del toro magico mentre la bestia che sputa fuoco e Giasone che la combatte erano nascosti dal trono stesso.

Qui si risvegliavano tutte le massime che mi aveva insegnate il maestro Oeser. Era uno sproposito di avere collocate le immagini di Cristo e degli apostoli nelle sale laterali dell'edifizio nuziale e senza dubbio il regio maestro delle tappezzerie si era lasciato guidare dalla misura dei locali. Tuttavia questo sproposito lo potevo perdonare perchè era per me un vantaggio. Ma mi sentii commosso solamente dallo sproposito commesso nella sala maggiore e chiamai tutti i miei compagni a testimoni di questo delitto contro il buon gusto e contro ogni sentimento di delicatezza.

— Che? esclamai senza curarmi della gente che si trovava presente. È permesso di presentare all' occhio di una giovane regina l'esempio del matrimonio più terribile, più sciagurato che mai fu conchiuso! Non vi è dun-

que fra gli architetti, decoratori, tappezzieri nessuno che sappia che le immagini rappresentano qualche cosa, che parlano al cuore ed alla mente, che suscitano presentimenti! Non sembra che con proposito preso si mandi fino alla frontiera del paese lo spettro più ributtante ad incontrare questa signora bella e, a quanto dicono, amante dei piacèri della vita!

Non ricordo tutto ciò che aggiunsi, ma i compagni cercarono di calmarmi e di allontanarmi da quella casa per evitarmi eventualmente dispiaceri. Poi mi assicuravano che non tutti meditavano sul significato dei quadri; per quanto riguardava loro, non avevano sentito nulla vedendo quelli di cui avevo criticato la posizione.

— Certamente, conchiusero, nè la popolazione di Strasburgo nè la regina e il suo seguito sentiranno mai questi bizzarri pensieri.

Mi ricordo tutt'ora benissimo della fisionomia bella e distinta, briosa ed imponente della giovane principessa. Nella sua carrozza di vetro essa era perfettamente visibile a tutti; pareva scherzare colle signore del suo seguito sulla grande affluenza del popolo. La sera noi percorremmo le strade della citta per vedere le case illuminate e sopratutto il campanile della cattedrale che non potevamo saziarci di contemplare da vicino e da lontano.

La regina continuò il suo viaggio, il popolo della campagna si disperse e la citta rientrò nella calma precedente. Prima che passasse la regina, avevano preso la savia disposizione d'impedire a tutte le persone deformi, ecc.. di farsi vedere. Questa disposizione dava materia a molti scherzi, ed io feci una piccola poesia francese nella quale confrontavo l'arrivo di Cristo venuto quasi esclusivamente pei malati e per gli afflitti, col passaggio della regina che li cacciava via, che li faceva sparire. I miei amici non ci trovavano nulla a ridire; ma un francese che viveva nella nostra compagnia criticò spietatamente la mia produzione dal punto di vista della lingua e della metrica. Pare che la sua critica fosse pur troppo giustificata; fatto sta che non mi ricordo di avere scritto in seguito altra poesia in francese.

Alla notizia dell' arrivo felice della regina nella capitale tenne immediatamente dietro l'altra terribile che, per una cattiva disposizione della polizia, ed in occasione dei fuochi artificiali, un gran numero di persone con cavalli e carrozze avevano incontrato la morte in una strada di cui il passaggio era impedito da mucchi di pietre destinate ad una casa che si stava fabbricando. Questa immensa disgrazia aveva trasformato in lutto generale, la gioja e le feste nuziali. Tanto alla giovane cop-

pia reale quanto al mondo intero si cercò di nascondere la vera estensione della sciagura, facendo seppellire segretamente le persone morte, di modo che molte famiglie dal fatto che i loro cari non tornavano più, soltanto potevano conchiudere che essi avevano trovato la morte in quella catastrofe in mare. Inutile aggiungere che in quest' occasione mi tornò alla mente con vivacità l'idea dei quadri terribili di cui era stata ornata la sala di Strasburgo; tutti sanno quanto sieno potenti le impressioni morali che trovano un' eco nel mondo reale.

Questa notizia però doveva anche terrificare i miei parenti per uno scherzo che mi ero permesso. Tra me ed i giovani coi quali avevo studiato a Lipsia le relazioni non erano interamente rotte; sussisteva in tutti il desiderio di mistificarsi a vicenda. Così avevo scritto ad un amico di Francoforte, — lo stesso che aveva amplificato la mia poesia al confettiere Hendel e che applicandola al Medon ne aveva cagionata la diffusione, — avevo scritto una lettera datata da Versaglia nella quale gli comunicava il mio arrivo in questa città e raccomandandogli segreto assoluto gli dicevo che stavo per prendere parte alle feste preparate pel matrimonio dei futuri sovrani francesi. Debbo aggiungere ancora che a partire dalla sua avventura col Medon, soleva di tanto in tanto prepararagli qualche mistificazione; ciò si faceva tanto più volentieri che il nostro amico stranissimo non era mai tanto amabile che quando scopriva l'errore in cui lo si aveva fatto precipitare. Poco tempo dopo aver scritto questa lettera feci un piccolo viaggio e rimasi assente per circa quindici giorni. Intanto la notizia della sciagura era giunta a Francoforte; il mio amico mi credeva a Parigi ed il suo amore per me gli faceva temere che io fossi stato coinvolto nella disgrazia più sopra indicata. Egli prese informazioni presso i miei genitori e presso altre persone colle quali mi trovavo in corrispondenza; tutti gli dicevano che non avevano più ricevuto lettere da parte mia, giacchè diffatti durante quel mio viaggio non ne avevo potuto scrivere. Nella sua angoscia egli finì per confidare le sue inquietudini ad alcuni amici che divisero i suoi timori. Fortunatamente i miei genitori furono informati di tutto soltanto dopo che una nuova mia lettera era pervenuta al loro indirizzo informandoli che ero tornato sano e salvo a Strasburgo. I miei giovani amici furono felici di sapermi salvo, ma credevano sempre che nel frattempo fossi stato a Parigi. Quando seppi le loro inquietudini rimasi talmente commosso che giurai di non permettermi mai più simili mistificazioni. Tuttavia non rimasi sempre fedele a questo giuramento in futuro.

La vita reale è talvolta così priva d'interesse e di splendore che bisogna talvolta metterci la vernice dell'afflizione.

Finite le feste pompose non mi rimase che l'ammirazione di quelle tappezzerie coi disegni di Raffaello che avrei voluto contemplare, venerare e perfino adorare ogni giorno ed ogni ora. Fortunatamente coll'ajuto di alcune persone influenti di mia conoscenza ottenni che esse fossero tolte il più tardi possibile.

Coi miei compagni ricaddi poi nell'antica vita tranquilla e studiosa. Il nostro presidente di tavola era sempre il signor Salzmann. La sua saviezza, la sua dolcezza e la sua dignità che egli seppe serbare nei piccoli scherzi ed eccessi che egli di tanto in tanto ci permetteva ce lo rendevano sempre più caro.

Non saprei ricordarmi che di pochissimi casi nei quali egli dimostrò di essere seriamente dispiacente e nei quali entrò con autorità in piccole liti sorte fra noi. Di tutti gli altri però io era quello che più intimamente si stringeva con lui; egli da parte sua conversava volentieri con me giacchè trovava in me una coltura più svariata di quella posseduta dai miei compagni; avevo anche il giudizio più libero di loro. In tutto quanto riguardava il contegno esteriore io mi regolava secondo i suoi desideri affinchè apertamente egli potesse dichiararmi per suo amico e compagno. Egli non occupava che un posto di poca importanza, ma ne sbrigava le funzioni in modo così coscienzioso che ne ritrasse sommo onore.

Era segretario di un collegio di pupilli ove amministrava tutto simile ad un segretario di università. Siccome egli da molti e molti anni teneva questo stesso posto amministrandolo sempre colla stessa cura scrupolosa, non v'era famiglia grande o piccola nella città che non gli fosse stata debitrice di qualche gentilezza. Del resto nell'amministrazione di una città che possa meritarsi nella stessa misura l'odio o l'amore della cittadinanza, come quello incaricato di vegliare agli orfani ed alla conservazione dei loro beni.

Gli abitanti di Strasburgo amano appassionatamente le passeggiate ed in ciò certamente non hanno torto. In qualunque sito vi portiate vi troverete sempre qualche luogo di divertimento naturale od artificiale, antico o nuovo, visitato da un popolino brioso e cordiale. Ciò che però qui rendeva l'aspetto dei passeggianti più piacevole che in ogni altro paese erano i vari costumi delle donne. Le fanciulle della classe media rattenevano tutt'ora le treccie raccolte sul capo e fermate per mezzo di uno spillo, portavano anche abiti stretti che non ammettevano alcuna specie di coda. Era sopratutto piacevole che

questo costume non apparteneva esclusivamente ad una casta della popolazione; vi erano pure alcune famiglie ricche e distinte le cui figlie non volevano dipartirsi da questo abbigliamento. Il resto della popolazione vestiva alla francese, e questo partito faceva ogni anno alcuni convertiti. L'amico Salzmann aveva numerosi conoscenti ed amici ed era ammesso dovunque, il che era per chi lo accompagnava un grande vantaggio, giacchè in estate, in giardini vicini e lontani si era ricevuti bene, si trovava buona società, bibite rinfrescanti e talvolta più di una invitazione per altri giorni.

In una di queste occasioni trovai il modo di rendermi accetto ad una famiglia che non avevo visitato che due volte.

Fummo invitati da essa e facemmo la nostra comparsa nell'ora indicata. La società che trovammo radunata non era troppo grande. Quando era il momento di mettersi a tavola, vidi la padrona di casa parlare vivamente e come sotto il peso di qualche imbarazzo con la di lei sorella. Io che passavo loro vicino mi fermai.

— Signore, dissi, non ho alcun diritto di penetrare nei vostri segreti. Ma forse potrò darvi qualche consiglio o, meglio ancora, rendervi qualche servigio.

Allora le due donne mi confidarono l'imbarazzo in cui si trovavano. Erano state invitate a pranzo dodici persone, ed in questo momento era tornato da un viaggio un loro parente il quale portava il numero dei commensali a tredici e sarebbe stato per alcuni degli invitati e fors'anche per sè stesso un fatale *memento mori*.

— La cosa sarà presto accomodata, risposi. Chiedo a queste signore il permesso di allontanarmi e di indennizzarmi un'altra volta.

Ma erano signore di garbo e di buonissima educazione sociale. Non volevano ad alcun patto che io abbandonassi la società, ma incaricarono il servo di trovare una quattordicesima persona per fare sparire il numero fatale. Io le lasciai fare, ma quando vidi rientrare nel giardino il domestico solo e senza essere riuscito, nelle sue ricerche, scappai senza farmi scorgere e passai la mia serata sotto i tigli di Wanzenau. È perfettamente inutile aggiungere che in seguito fui pienamente compensato di quella prova di obbligazione.

Non è possibile, mi pare, che una società possa trovarsi proprio bene senza il giuoco delle carte. Salzmann fece rivivere i buoni insegnamenti della signora Bœhm, ed io era tanto più disposto ad accoglierli, quanto meglio mi ero persuaso, che con questo piccolo sacrifizio (se pur è un sacrificio) si ottiene molti piaceri e perfino maggiore libertà, che altrimenti non sarebbe lecito pren-

dere in società. Cercai dunque di raccogliere quello che sapevo dei giuochi sociali. Ne imparai anche qualche nuovo, e sul consiglio del mio mentore mi feci una borsa unicamente destinata al giuoco. Acquistate queste cognizioni preliminari, cominciai d'ora innanzi a passare le mie serate coll'amico nella migliore società; qui tutti mi volevano bene e mi perdonavano qualche piccola irregolarità, che il mio amico però in modo benevolo mi faceva osservare quando eravamo soli.

Ma doveva anche fare l'esperienza che bisogna sottomettersi agli usi della società anche in tutto ciò che riguarda l'esteriore della persona; fui costretto ad una cosa che mi parve la più spiacevole che mi potesse essere chiesta. Avevo una capigliatura molto bella, ma il mio parrucchiere di Strasburgo mi fece osservare subito che erano stati tagliati finora in un modo che non gli sarebbe stato possibile di riordinarli bene ed in modo che io potessi presentarmi decentemente in società. Aggiunse che non vi era altro da fare che di dare ai capelli il tempo di crescere e di ordinarli nel frattempo in modo provvisorio adottando una parrucca. Io protestai vivamente, ma egli mi assicurò che nessuno se ne sarebbe accorto se io mi ci decidessi immediatamente. Il parrucchiere si mostrò uomo di parola e da quel tempo in poi passai sempre pel giovane meglio pettinato e dalla più ricca capigliatura. Ma siccome con quella mia parrucca dovevo sorvegliarmi dal mattino alla sera, onde non farla scorgere in seguito a movimenti troppo vivaci, questa costrizione fece sì che per un certo spazio di tempo il mio contegno fu più tranquillo e più decente; mi avvezzai a camminare col cappello sotto il braccio e quindi anche in calze e scarpe. Non potei negligere però di mettere sotto le calze di seta altre di cuojo sottile per proteggere le gambe contro le zanzare che nelle belle serate d'estate si spargono pei campi e pe' giardini. Se in questo modo non potevo permettermi moti violenti del corpo, le nostre conversazioni sociali ne furono tanto più vivaci e più appassionate, anzi furono le più interessanti che fino a quel tempo avessi mai avute.

Il modo di pensare e di sentire tollerava facilmente che ciascuno passasse per quello che era o per quello che voleva parere; la mia indole sincera ed espansiva, e forse per la prima volta, si spiegò perfettamente e mi fece trovare numerosi amici e partigiani. La nostra società a pranzo era cresciuta a venti persone, e giacchè il signor Salzmann non si dipartiva dall'antico suo metodo, tutto rimase nei limiti di prima; anzi la conversazione era diventata più decente, volendo ciascuno evitare le censure di un uditorio numeroso.

Fra i nuovi elementi introdotti nella nostra società si trovava un uomo il quale m'interessava più degli altri. Esso si chiamava Jung ed è quello stesso che poi fu conosciuto sotto il nome di Stilling. La sua persona, a parte il vestito fuor di moda, univa qualcosa di gentile ad una certa aspra durezza. Era la sua fisonomia intelligente ed avvenente. Aveva la voce dolce senza averla nè molle, nè debole; anzi essa si rendeva sonora e forte quando egli si riscaldava, ciò che avveniva facilmente. Chi lo conosceva più davvicino trovava in lui una mente sanissima, unita ad un cuore sensibilissimo che si lasciava guidare dalle passioni e dalle inclinazioni; ed in questo cuore nacque nella massima purezza l'entusiasmo per tutto quanto è buono, vero e giusto. La carriera di questo uomo era stata semplicissima e non di meno piena di avvenimenti e di occupazioni. L'elemento nel quale si manifestava tutta la sua energia era una fede incrollabile in Dio; credeva pure al soccorso immediato divino che secondo lui si avverava in ogni pericolo ed in ogni bisogno. Jung avea fatto nella sua vita tante di queste esperienze, ed anche a Strasburgo si erano ripetute così spesso, che egli viveva senza spendere molto, ma pure senza inquietudine e studiando colla massima applicazione, sebbene non sapesse mai quali sarebbero stati i suoi mezzi di sussistenza nel trimestre futuro. Nella sua gioventù quando era sul punto di diventare carbonaro si diede a fare il sarto; facendo questo mestiere egli continuò ad istruirsi e cedendo alla sua indole didattica, prese un posto d'insegnante elementare. Ma questo tentativo verso la carriera di maestro non riescì ed egli tornò a fare il sarto. Ma siccome ispirava simpatia e fiducia ad ognuno, così egli fu più volte chiamato a fare il precettore. Dovette però la sua vera coltura a quella numerosa categoria di uomini che cercavano la salute da sè e si studiavano colle esortazioni reciproche e colla lettura della bibbia e di buoni libri a confortarsi l'un l'altro, raggiungendo un grado di coltura davvero meraviglioso.

Questi uomini pensavano sempre a ciò che li interessava, fra di loro ne parlavano continuamente, e questo interesse si fondava nella moralità, nella benevolenza e nella beneficenza; le aberrazioni di quelli fra loro che avevano una mente meno lucida non erano di gran momento, giacchè la loro coscienza era quasi sempre pura e la loro mente serena. La coltura speciale che nacque in mezzo a questa gente non era quindi una coltura artificiale, ma perfettamente naturale, avendo ancora quest'altro vantaggio di adattarsi ad ogni età e ad ogni stato di vita e di essere eminentemente socievole. Queste persone nella loro società erano quindi veramente eloquenti

e sapevano parlare con precisione e decoro sui sentimenti più delicati e più sublimi del cuore umano.

Il buon Jung si trovava appunto nel caso di quegli uomini. Quando esso si trovava in società di non troppe persone egli non diventava soltanto espansivo, ma eloquente, se anche le persone presenti non erano precisamente della sua opinione purchè non le fossero addirittura ostili. Sopratutto raccontava benissimo la storia della sua vita e sapeva rappresentare all'uditore con vivacità e con chiarezza ogni stato ed ogni avvenimento. Io lo esortai a scrivere la sua vita (1) ed egli promise di farlo. Ma egli rassomigliava ad un sonnambulo, che non bisogna chiamare onde non farlo precipitare dall'alto, ad un fiume dalla corrente tranquilla al quale non bisogna opporre nulla per non metterlo in tempesta; era inevitabile quindi che in una società numerosa egli si trovasse poco bene. La sua fede non tollerava il dubbio, le sue convinzioni non soffrivano lo scherno. Era inesauribile nella conversazione amichevole, ma si fermava alla benchè minima opposizione. In questi casi io soleva venire in suo aiuto ed egli me ne compensava con vivissimo affetto da amico. Il suo modo di pensare per me non era nulla di nuovo, anzi aveva avuto occasione più che sufficiente di osservarlo e di studiarlo strettamente in amici ed amiche; il candore naturale di questo modo di pensare non mi dispiaceva e ne risultò che l'amico Jung andò meglio d'accordo con me che con qualsiasi altro. L'indirizzo che aveva preso la sua mente mi piaceva, non combattevo la fede ch' egli aveva nei miracoli. Anche Salzmann aveva per lui mille riguardi. Dico che egli ebbe riguardi perchè Salzmann, pel suo carattere, per l'età e per le condizioni nelle quali viveva doveva essere dalla parte dei cristiani savi o piuttosto ragionevoli, la cui religione stava nell' onestà del carattere e nell'indipendenza virile, e che non si occupavano volentieri di sentimenti che facilmente si perdono nella melanconia, nel misticismo, nelle tenebre. Anche questa categoria era numerosa e rispettabile; conteneva uomini onesti e capaci che fra loro s'intendevano, che avevano le stesse convinzioni e tenevano lo stesso modo di vita.

Il signor Lerse, altro nostro compagno di tavola apparteneva a questa seconda categoria. La sua fortuna era piuttosto modesta ed egli era un giovane onestissimo ed economico. Fra gli studenti non conobbi mai

---

(1) Il Jung ha eseguita questa promessa e la sua autobiografia conta fra i più bei libri della letteratura tedesca.

A. COURTH.

nessuno che avesse vissuto con spesa minore di lui. Era sempre più pulito di noialtri sebbene portasse sempre gli stessi abiti; trattava i suoi abbigliamenti colla massima cura, era pulito fino all'eccesso e domandava che tutti si regolassero nella vita sul suo esempio. Non si appoggiava mai nè col gomito nè colla spalla; non dimenticava mai di segnare il suo tovagliolo, e la serva riceveva regolarmente una sana lavata di capo quando le sedie non erano pulite abbastanza. Tuttavia il suo contegno era libero di ogni pedanteria. Parlava con accento cordiale e fermo; aveva una certa vivacità asciutta dalla quale usciva di tanto in tanto e molto a proposito qualche scherzo ironico. Era di statura svelta, abbastanza grande e ben fatta; la sua faccia portava le traccie del vajolo e non era bella, mentre i suoi piccoli occhi azzurri avevano lo sguardo penetrante e vivace. Trovava molte occasioni per criticarci e per giunta noi lo facevamo passare pel nostro maestro di scherma. Egli sapeva benissimo maneggiare il fioretto e trovava piacere a farci sentire tutta la pedanteria di questo mestiere. Diffatti noi facemmo sotto la sua guida progressi non indifferenti nel maneggio delle armi, e gli rimanemmo debitori di non poche ore piacevoli ch'egli ci fece passare con esercizi igienici.

In seguito a queste sue qualità l'amico Lerse faceva nella nostra compagnia la parte di giudice d'onore o di pace nelle liti più o meno serie che, sebbene molto di rado, si presentavano in modo che l'autorità paterna di Salzmann non riusciva a placare gli avversari. Senza le forme esteriori che nelle università talvolta cagionano mali così diversi, la nostra unione presentava una società chiusa e formata dalle circostanze e dalla volontà dei suoi membri, nella quale non era facile che altri si introducessero in seguito a contatto occasionale. Nella decisione sulle discordie interne, Lerse mostrò sempre la più grande imparzialità; quando egli vedeva che la vertenza non poteva più essere esaurita in modo conciliante egli sapeva sempre rendere innocua la soddisfazione d'onore che ne doveva essere la conseguenza. Non vi poteva essere in quelle cose uomo più abile di lui; soleva dire:

— Giacchè il cielo non mi ha fatto nascere eroe bellicoso od amoroso, voglio accontentarmi alla parte di secondo e di padrino.

Egli rimaneva sempre lo stesso in ogni senso facendo prova così di un carattere buono e stabile. La sua persona si fissò talmente nella mia memoria e mi parve tanto amabile, che, scrivendo il Gœtz di Berlichingen, fui tentato di porre un monumento alla nostra amicizia e di

dare il nome di Francesco Lerse a quel personaggio che sa subordinarsi con tanta dignità.

Mentre egli col suo umorismo asciutto e continuo ci ricordava instancabilmente ciò che sia dovuto a sè stessi ed agli altri, come si abbia a fare per stare in pace con tutti il più possibile, — io aveva a combattere interiormente ed esteriormente circostanze e pericoli. Mi trovavo in lotta con me stesso, con tutti gli oggetti e perfino cogli elementi. Lo stato della mia salute era tale che potevo intraprendere tutto quello che dovevo e volevo; dalle mie indisposizioni precedenti non mi era rimasto che una certa eccitabilità che talvolta turbava il mio equilibrio. Un suono, un rumore, una detonazione troppo forti mi facevano un'impressione spiacevole; l'aspetto di qualsiasi malattia mi faceva rabbrividire; m'incuteva sopratutto inquietudine un capogiro che s'impadroniva di me ogni volta che dall'alto guardavo in basso. Per non perdere tempo cercai di rimediare a tutti questi difetti in un modo alquanto violento. La sera quando si suonava la ritirata pei soldati io mi mettevo al lato dei tamburini, sebbene al suono dei loro tamburi credevo che il cuore mi si dovesse spaccare. Poi salivo solo solo sul campanile della cattedrale, nel quale mi fermavo almeno un'ora prima che ardissi mettere il piede su quella specie di balcone che permetteva di contemplare il paese mentre sparisce tutto quello che sta vicino alla chiesa. È precisamente come se un pallone ci avesse trasportati nell'aria. Ripetei spesso questi esercizi senza tener calcolo del timore e delle altre angoscie che mi facevano patire. Ne risultò che perdetti completamente il capogiro; in seguito nei viaggi in paesi montuosi, negli studi di geologia, negli edifizi in costruzione sentivo veramente il profitto di questi esercizi. Cogli stipettai facevo a gara di passare pei ponti di legno, pei tetti; a Roma, ove bisogna talvolta arrischiarsi in questo modo per potere contemplare importanti opere d'arte, trovai tutto il vantaggio di essere liberato di quel male che mi faceva rabbrividire dinanzi ad ogni abisso, dinanzi ad ogni profondità materiale.

In quei tempi pregiai specialmente l'anatomia, perchè essa m'insegnava a sopportare anche lo spettacolo più ributtante, soddisfacendo il mio desiderio di sapere. Così visitai il corso del vecchio professore Ehrmann e quello dato da suo figlio sull'arte di prestare aiuto alle partorienti, non soltanto per istruirmi in tutte queste cose, ma anche per vincere ogni mia avversione contro le cose ributtanti. Arrivai al punto che in futuro nulla di simile potesse commuovermi. Cercai pure di difendermi contro gli assalti dell'immaginazione. Seppi avvezzarmi e ren-

dermi indifferente pei sentimenti cupi e terribili che fanno nascere l'oscurità, o l'aspetto di un cimitero, di un luogo solitario, di chiese e di cappelle circondate dal silenzio della notte e di altre cose simili. Anche in questo senso i miei sforzi furono coronati da successo; la notte non mi spaventava più di quello che faceva il giorno, potevo visitare tranquillamente qualsiasi luogo e qualsiasi locale. Quando in seguito poi un giorno desiderai di sentire nuovamente i brividi giovanili in un ambiente cupo, appena vi riuscii col rappresentarmi le più terribili cose.

Questi sforzi di liberarmi dalla pressione di tutto quanto era troppo serio e troppo potente e che in me si manifestava ora come forza ora come debolezza, furono appoggiati dal mio nuovo modo di vita sociale e leggero al quale mi abituavo ogni giorno più e di cui finalmente imparai a godere con tutta la libertà possibile. Non è difficile osservare come l'uomo si senta più libero di qualsiasi difetto ogni qualvolta egli si rappresenta e critica i difetti degli altri. Ci procura già una sensazione piacevole di metterci al disopra dei nostri simili disapprovando e criticandoli; è questa la ragione per la quale la buona società che sia piccola o grande si occupa volontieri di simili conversazioni. Ma nulla può essere comparato alla soddisfazione che proviamo quando ci erigiamo a giudici dei nostri superiori, di principi e di uomini di Stato, quando troviamo senza scopo e mal fatte le istituzioni pubbliche, tenendo calcolo soltanto degl'impedimenti possibili o reali, senza riconoscere l'intenzione sublime nell'effetto che per qualsiasi impresa viene determinato dal tempo e dalle circostanze.

Chi ricorda la situazione della Francia in quei tempi, o chi l'avrà studiata con cura nelle opere che furono poi pubblicate, saprà rappresentarsi facilmente come allora, nell'Alsazia, che non era un paese prettamente francese sebbene si trovasse alla dipendenza di questo Stato, si parlava del re e dei suoi ministri, della corte e dei favoriti. Questi erano soggetti adattissimi a dare soddisfazione al mio desiderio di sapere e nello stesso tempo alla mia saccenteria e presunzione. Raccoglievo e notavo con cura ogni specie di notizie, ed ora che sto rivedendo ciò che di tali annotazioni mi è rimasto vedo che acquistano in futuro un certo valore, sebbene non consistano che di favole e di voci vaghe ed incerte: possono servire a confrontare il segreto finalmente palesato con quello che pubblicamente già si sapeva, il giudizio giusto o falso dei contemporanei colle convinzioni della posterità.

Cosa importante è che a noialtri girovaghi era sempre presente, fu il progetto di abbellire la città, progetto il

quale dai disegni e dalle piante cominciava a tradursi in effetto. L'intendente Gayot si era proposto di trasformare i vicoli stretti di Strasburgo in istrade diritte e belle. L'architetto parigino Blondel in seguito aveva steso un progetto il quale faceva guadagnare spazio a cento e quaranta possessori di case, ne faceva perdere a ottanta e lasciava gli altri nel primitivo stato di possesso. Questo progetto fu approvato e siccome non poteva essere eseguito tutto in una volta esso doveva essere attuato a poco a poco il che teneva la città sempre in istato incompleto. Quando per esempio una linea curva di una strada doveva essere regolarizzata, il primo che vi sentiva il desiderio di fabbricare, avanzava fino alla linea prescritta dal piano regolatore; così faceva forse il suo prossimo vicino, ma fors' anche il terzo ed il quarto, di modo che si avevano delle case sporgenti ed altre che ancora si trovavano sulla linea antica. Non si voleva costringere nessuno, eppure senza mezzi di coercizione non si sarebbe mai arrivati a nulla; da questa persuasione nacque un ordine il quale vietava ogni riparazione sulle case vecchie quando questa riparazione si riferisse alla facciata verso strada. Ora, tutti questi inconvenienti casuali prestavano a noi, che andavamo attorno per diporto. l'argomento di schernire e di sprezzare tutto quanto si faceva, di fare proposte di accelerare l'attuazione del piano regolatore, progetti che rassomigliavano molto a quelli di Behrisch; in certi momenti pure dubitavamo se mai sarebbe stato possibile di eseguire il piano regolatore benchè edifizi nuovi di ogni genere avrebbero dovuto suggerirci altri pensieri. Non saprei dire quale sia stato coll'andar del tempo il successo od il destino di questo progetto.

Altra cosa di cui volentieri si occupavano gli abitanti non cattolici di Strasburgo era l'espulsione dei gesuiti. Appena la città era passata sotto il dominio dei francesi che anche i buoni padri erano comparsi per fondarvi un nuovo domicilio. Presto vi si erano spiegati ed avevano eretto uno splendido collegio tanto vicino alla cattedrale che la parte posteriore di questa ne copre quasi la facciata. Il nuovo collegio doveva formare un quadrato perfetto ed avere in mezzo un giardino; tre lati ne erano stati compiuti, costruiti in pietra e solidamente come tutte le case della congregazione di Gesù. Era nel progetto dei buoni padri che si erano fatto un dovere di restituire nell'antica estensione la religione cattolica, era nel loro progetto, dico di combattere se non opprimere i protestanti. La loro caduta ed espulsione suscitarono nei loro avversari la più grande soddisfazione e non senza piacere videro come essi vendevano i loro vini, mandarono via i loro libri e lasciavano la casa ad un'altra con-

gregazione forse meno attiva di loro. Quanto godono gli uomini quando si vedono liberati da un avversario od anche da un custode; il gregge non pensa che quando non v'è il mastino, arrivano i lupi.

Ma ciascuna città deve avere la sua tragedia che spaventi figli e nipoti, ed a Strasburgo si pensò molte volte all'infelice pretore Klinglin, il quale dopo raggiunto il culmine della felicità e goduto tutto ciò che il danaro ed una posizione influente possono procurare, cadde in disgrazia presso la corte; ad un tratto lo resero responsabile di tutto quanto finora gli si era perdonato; fu incarcerato e morì in modo misterioso nella prigione e nell'età di oltre settant'anni.

Queste ed altre storie ci furono raccontate con passione e con vivacità dal cavaliere di San Luigi nostro compagno di tavola; per questa ragione io nelle nostre passeggiate me gli feci vicino mentre gli altri evitavano i suoi inviti e mi lasciavano solo con lui. Ora io, quando avevo fatto una nuova conoscenza per qualche tempo mi lasciavo andare senza molto riflettere sopra il mio nuovo conoscente nè sull'influenza che questi esercitava sopra di me; e quindi fu a poco a poco soltanto che mi accorsi che i suoi racconti ed i suoi giudizi non m'istruivano nè m'illuminavano, ma generavano nella mia mente inquietudine e confusione. Era uno dei tanti ai quali la vita non porge risultato e che perciò fanno continuamente sforzi inutili. Sfortunatamente egli aveva gran voglia anzi passione per la meditazione senza essere fornito di alcuna attitudine. In tali uomini facilmente si fissa un concetto qualsiasi il quale può essere considerato quale malattia mentale. Anche il cavaliere di San Luigi aveva la sua idea fissa ed era in essa che andavano a finire tutti i suoi discorsi; è perciò che la sua conversazione diventava fastidiosa. Egli soleva lagnarsi amaramente dell' indebolimento della sua memoria sopratutto per quanto riguardava avvenimenti recenti, e sosteneva con ragionamento suo particolare che ogni virtù provenisse da una buona memoria e che l'origine dei vizi fosse la dimenticanza. Sosteneva la sua tesi con molta abilità; come del resto si può sostenere qualunque cosa quando si adoperan le parole in senso vago, ora largo ora stretto.

Le prime volte la conversazione di questo nostro compagno di tavola era assai divertente, anzi la sua eloquenza. Si credeva essere in presenza di un sofista eloquentissimo, il quale per divertirsi o per esercitarsi sostenesse le cose più strane sapendo prestare loro una tinta di verità. Sfortunatamente questa prima impressione favorevole si perdeva presto giacchè ogni conversazione era per lui un pretesto di arrivare al solito argomento, e per

quanto facessi non mi fu mai possibile di sviarne il discorso.

Non era possibile fermarlo sugli avvenimenti passati, benchè egli stesso sentisse per loro un vivissimo interesse e ne conoscesse ogni particolare. Anzi un nonnulla poteva strapparlo ad un racconto storico per richiamargli la sua cara fissazione.

Una di queste nostre passeggiate fu specialmente infelice in questo senso ed io ne darò qui la relazione onde risparmiare al lettore di doversi occupare ed affliggere ancora altre volte per questo argomento.

Traversando la città incontrammo una vecchia mendicante le cui preci insistenti lo interruppero nel suo racconto.

— Va al diavolo, vecchia strega! disse il cavaliere di San Luigi, e passò oltre.

La vecchia gli rispose. Aveva scorto che questo uomo così poco gentile era attempato anch'esso.

— Se non volevate diventare vecchio, gridò la mendicante, bisognava farvi impiccare quando eravate giovane!

Il mio amico girò su sè stesso ed io temevo che avesse a succedere qualche scena spiacevole.

— Farmi impiccare! gridò. Farmi impiccare! no, questo non sarebbe stato possibile, poichè ero un uomo troppo onesto! Ma impiccarmi, impiccarmi io stesso, questo l'avrei dovuto fare, davvero! avrei dovuto spendere un colpo di fucile per non vedere il giorno nel quale non valesse neanche più la pena di essere ucciso.

La donna era rimasta di stucco. Il mio amico continuò.

— Hai detto una grande verità, vecchia strega! E giacchè non ti hanno ancora nè annegata nè abbruciata, ti ricompenserò per quello che mi hai detto.

Con queste parole egli le porse una moneta più grossa di quelle che si solevano dare ai mendicanti.

Eravamo giunti al primo ponte sul Reno e mentre ci avviavamo verso l'osteria io cercava di riprendere la conversazione interrotta, ma ecco ad un tratto una bella fanciulla ci viene incontro, si ferma dinanzi a noi, ed inchinandosi gentilmente esclama:

— Oh! signor capitano, dove andate!

Ed aggiunse altre parole che in simili occasioni si pronunciano.

— Signorina, disse il cavaliere, leggermente imbarazzato, signorina, io non so...

— Come? fece la ragazza graziosa e meravigliata, dimenticate voi così presto i vostri amici?

La parola *dimenticate* gli spiacque. Scosse la testa e con tuono abbastanza burbero:

— Veramente, signorina, rispose, non saprei!

— Va bene! replicò la giovane con molta moderazione e però con qualche ironia. Guardatevi bene, signor capitano, potrebbe venir un'occasione, nella quale anch'io non vorrò conoscervi!

Dette queste parole ella ci volse le spalle e con passo rapido fu presto sparita. Ad un tratto il mio compagno si battè la testa coi due pugni.

— Oh, quanto sono bestia! esclamò. Quanto sono asino. Adesso lo vedete se ho ragione o no.

Ed ora proruppe nuovamente nei soliti discorsi sembrandogli che quanto or ora era accaduto dovesse confermarlo nelle sue idee.

Non voglio e non posso ripetere la *filippica* che egli pronunciò contro sè stesso. Finalmente egli si rivolse a me.

— Vi chiamo a testimonio, voi, disse. Vi ricordate di quella mercante che abita all'angolo e che non è nè bella nè brutta? Ogni volta che passiamo dinanzi al suo negozio io la saluto e spesso le rivolgo qualche parola cordiale; epperò sono scorsi ormai trent'anni dacchè essa fu buona per me. Ora sono appena quattro settimane che questa ragazza fu verso di me più gentile del necessario ed ora invece di essere cortese verso di lei l'ho offesa col mio contegno rozzo! Del resto l'ho sempre detto che l'ingratitudine è il maggiore dei vizi, e nessun uomo sarebbe ingrato se non fosse smemorato.

Quando fummo entrati nell'osteria egli cessò d'inveire contro sè e contro tutti quelli della sua età soltanto per la presenza di molta gente. Egli pareva tranquillo ed io credeva che egli si fosse calmato del tutto quando fummo condotti in una stanza superiore dell'albergo, nella quale trovammo un giovane solo che camminava su e giù e che fu dal cavaliere salutato col suo nome. Io fui contento di poter fare la conoscenza di questo giovane di cui il mio vecchio compagno mi aveva detto molto bene, confidandomi fra le altre cose che questo giovane, essendo impiegato nell'amministrazione militare, lo aveva soccorso più volte e disinteressatamente quando la pensione non si pagava regolarmente. Mi rallegrai pure di constatare che la conversazione prendeva un indirizzo meno personale, e continuandola bevemmo una bottiglia di vino. Ma sventuratamente il nostro cameriere qui spiegò un difetto che egli divideva con molti altri uomini ostinati. Non poteva separarsi da un'idea fissa e meno ancora da una impressione sgradevole sebbene momentanea ed in tale occasione egli recitò tutta la litania delle sue lagnanze. L'ultimo dispiacere che egli aveva provato riguardo a sè stesso non era ancora sparito

quando già gli accadde un'altra cosa ben differente dalla precedente.

Aveva osservato per qualche tempo la stanza quando scopersi sul tavolo due tazze di caffè; fors'anche, da uomo fino qual era, egli si era accorto che il suo giovane amico non si era trovato solo in quella stanza. Gli venne subito alla mente che probabilmente la leggiadra fanciulla, da noi incontrata poco prima, avesse avuto qui un appuntamento col giovane impiegato militare, ed al primo dispiacere del mio compagno si unì la più strana gelosia che finì per confonderlo perfettamente.

Prima che avessi potuto sospettar nulla, — giacchè finora avevo conversato tranquillamente con quel giovane, — il cavaliere, in un tuono che conoscevo perfettamente in lui, cominciò a parlare ironicamente delle due tazze. Il giovane meravigliato cercò con motteggi e con ischerzi di evitare le punture che il vecchio suo conoscente si studiava di infliggergli. Ma questi non gli diè pace ed all'altro non rimase che di prendere il cappello ed il bastone e lasciare la stanza, lasciando per il cavaliere una sfida abbastanza chiara.

Ora la furia del cavaliere non conobbe più freno, tanto meno che intanto era stata servita un'altra bottiglia di vino che egli aveva vuotata quasi solo.

— Lo ammazzerò! Certamente lo ammazzerò! esclamò battendo col pugno sul tavolo. Però il senso di queste parole era meno terribile del suono, avendo egli l'abitudine di pronunciarle quando qualcuno gli aveva fatto opposizione oppure gli era dispiaciuto in qualsiasi altro modo.

In modo altrettanto inaspettato le cose s'intorbidarono quando tornammo a casa. Ebbi l'imprudenza di rappresentargli la sua indifferenza verso quel giovane e di ricordargli quanto, prima, egli me ne aveva vantato la gentilezza. Non vidi mai più in vita mia un uomo così furibondo contro sè stesso; gli venne dal labbro l'epilogo appassionato del discorso che aveva incominciato quando incontrammo la fanciulla. Vidi il pentimento ed il castigo quindi fino all'esagerazione, fino alla caricatura geniale, come del resto la passione sostituisce quasi sempre il genio. Egli riprese tutti gli incidenti della nostra passeggiata, collegandoli per farne per sè una colpa; infine tornò a parlare della vecchia mendicante per entrare poi in una tale confusione che temevo che egli volesse precipitarsi nel Reno. Se io fossi stato certo di poterlo presto ripescare, come Mentore il Telemaco, gli avrei lasciato spiccare il salto e l'avrei condotto a casa alquanto calmato e rinfrescato.

Confidai immediatamente la cosa a Lerse, e il giorno

seguente andai con lui a trovare il giovane conoscente del cavaliere, che il mio amico coi suoi scherzi asciutti fece ridere. Ci accordammo per procurar ai due avversari un incontro apparentemente casuale ove avrebbero potuto accordarsi. È notevole che il cavaliere, dopo aver dormito, la mattina seguente era pronto anche lui di fare la pace col suo giovane avversario. Tutto fu accomodato quello stesso giorno, ma la cosa si seppe ed io dovetti subire gli scherzi degli amici che avrebbero potuto predirmi per propria esperienza che di tanto in tanto l'amicizia del cavaliere poteva diventare assai fastidiosa.

Mentre sto pensando quello che ora avrei da comunicare ai miei lettori, per uno strano giuoco dell'immaginazione mi si presenta l'idea della cattedrale la quale appunto in quei giorni faceva l'oggetto della mia attenzione speciale, e che del resto era visibile e dalla città e dalla campagna.

Più ne guardavo la facciata e più si andava confermando in me quella prima impressione, che in questa facciata il grazioso si unisce al sublime. Ogni volta che l'immenso ci si presenta quale massa e non deve spaventarci o confonderci, mentre ne studiamo il dettaglio, bisogna che esso contragga un'unione apparentemente impossibile, bisogna che egli si accoppii col piacevole. Ora, siccome non possiamo esprimere l'impressione che ci fa quell'antica cattedrale se non ammettiamo l'unione di queste due qualità incompatibili, da questo fatto solo già risulta quanto dobbiamo rispettare questo antico monumento. Tenteremo seriamente di rappresentare come elementi fra loro tanto contradditori qui abbiano potuto unirsi e compenetrarsi.

Occupiamoci prima di tutto della facciata prima di parlare dei campanili.

La facciata ci si presenta sotto la forma di un quadrato oblungo. Quando ci avviciniamo ad essa nel crepuscolo, al chiarore della luna, alla luce delle stelle, ad un'ora cioè nella quale non è più possibile distinguere bene ogni dettaglio, la facciata della cattedrale ci si presenta come una parete immensa la cui larghezza fa piacevole contrasto coll'altezza. Quando la consideriamo nel giorno, facendo astrazione ancora del dettaglio, vediamo in essa il lato di un edifizio, il quale lato non copre soltanto locali interiori, ma pure non pochi fabbricati laterali. Le aperture in questo piano immenso fanno fede dei bisogni dell'interno e prendendole come punto di partenza possiamo dividere la facciata in nove campi distinti l'uno dall'altro. Il nostro sguardo si ferma prima di tutto sopra il portone di mezzo che si apre verso la nave della chiesa. A destra e a sinistra di questo portone

si trovano alte porte che conducono nelle volte a croce. Al disopra del portone scorgiamo la finestra rotonda destinata ad introdurre nella chiesa una luce misteriosa. Dai due lati scorgiamo due aperture quadrate e verticali che formano un contrasto con quella di mezzo e mostrano di fare parte della base dei campanili. Nel terzo piano vi sono tre aperture destinate alle campane e ad altri arnesi ecclesiastici. La balaustrata della galleria domina il tutto. I nove spazi descritti sono appoggiati da quattro pilastri e divisi in tre parti.

Non si può negare, come già dissi, che l'altezza armonizza perfettamente colla larghezza; anche questi pilastri ed altre cose danno qualcosa di grazioso e di elegante a tutta la facciata.

Ma rimaniamo colla nostra astrazione ed immaginiamoci questa immensa parete priva di ornamenti, munita dei pilastri e delle aperture necessarie. Bisognerà che ammettiamo che le proporzioni anche di queste parti principali sono belle. Senza gli ornamenti però il tutto avrà un carattere sublime e grave, ma mancherà di grazia; poichè un'opera d'arte che si compone di linee grandi, semplici ed armoniche, farà sempre un'impressione nobile, ma non procurerà quel piacere che nasce dall'armonia perfetta di molti ornamenti particolari.

Ora nella facciata della cattedrale di Strasburgo troviamo che tutti gli ornamenti rispondono perfettamente al posto nel quale si trovano; vi pajono subordinati, anzi ne sembrano nati. Una varietà così grande suscita sempre un sentimento piacevole, il quale nasce dalla contemplazione di quello che è conveniente facendo nascere il sentimento dell'unità.

Con tali mezzi un muro saldo. una parete impenetrabile, che apparisce quale base di due torri altissime, dovrebbe presentarsi all'occhio quale indipendente, sebbene leggiero e grazioso, dovrebbe suscitare il concetto di saldezza incrollabile sebbene perforata in molti punti.

Questo scopo è stato raggiunto nel modo il più felice. Le aperture del muro, i punti solidi, le colonne, ogni cosa ha un carattere speciale che scaturisce immediatamente dalla sua destinazione. Questo carattere si comunica alle altre cose accessorie, e così avviene che gli ornamenti sono tutti convenienti; le cose, grandi o piccole che siano si trovano tutte al loro posto e sono quindi facilmente intelligibili; ecco il piacevole ed il grazioso accoppiato all'immenso. Mi ricordo soltanto della porta colle colonne e cogli ogivi e colle mille ornamentazioni, della finestra e della sua forma di rosa.

A molti lettori le mie parole potranno parere esagerate; so bene che nei primi tempi fui trasportato dall'en

tusiasmo, ma ci volle del tempo assai prima che io ne avessi penetrato tutto il valore artistico.

Ero cresciuto in mezzo ad avversari dello stile gotico e nutrivo un'antipatia contro questa abbondanza di ornamenti arbitrari che rendono ributtante il carattere di una religione già tetra. Fui confermato in questi sentimenti giacchè non avevo visto di questo genere che opere senza merito, nei quali non si scorgono nè giuste proporzioni nè osservazione perseverante delle stesse leggi.

Quando vidi la cattedrale di Strasburgo essa mi sembrava una rivelazione e non vi trovai niente di quanto avevo prima biasimato nell'architettura gotica.

Ma guardando la chiesa sempre di nuovo e con attenzione ognora crescente credevo scoprirvi pregi maggiori ancora di quelli già accennati. Le giuste proporzioni delle diverse parti erano state trovate, come pure la perfezione nel dettaglio. Ma ora soltanto riconobbi come gli ornamenti erano fra loro connessi, come era condotta la transazione da un campo in un altro, transazione che metteva a contatto un santo ed un mostro, che non ostante la differente loro fisionomia avevano qualche punto di rassomiglianza artistico. Più indagavo e più cresceva il mio stupore; più mi occupavo a misurare ed a disegnare, e più cresceva il mio amore per la cattedrale. Spesi molto tempo non soltanto per istudiare quello che vi era, ma anche per completare colla fantasia quella parte che non era terminata.

Trovando questo edificio nato in un paese tedesco, spuntato in tempi tedeschi, trovando che il nome del maestro sulla lapide era pur esso di origine e di suolo tedesco, mi arrischiai di cambiare il nome di quella architettura gotica finora così poco pregiata, e appoggiato sul monumento stupendo dinanzi ai miei occhi, la chiamai architettura tedesca, rivendicandola come proprietà esclusiva della nostra nazione. E non mancai di manifestare i miei sentimenti patriotici prima coi discorsi e poi con una piccola dissertazione intitolata *D. M. Ervini a Steinbach*.

Se la mia biografia arriverà fino all'epoca nella quale questo trattato fu stampato da Herder nel suo fascicolo *Dell'arte tedesca* (1), avrò a dire non poche altre cose in proposito. Prima però di separarmi per ora da questo argomento voglio approfittare dell'occasione per ispiegare o per giustificare dinanzi a quelli che ne potrebbero dubitare il motto che ho messo a capo di questo libro: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in

---

(1) *Von deutscher Art und Kunst.*

abbondanza. So pur troppo che contro questo vecchio proverbio tedesco l'esperienza pratica della vita potrebbe rivoltarsi. Però vi sono anche molte cose che militano in suo favore

I desideri sono presentimenti delle facoltà che in noi si provano, sono precursori di ciò che siamo in grado di compire. Ciò che desideriamo e possiamo ci si presenta come cosa futura ed estranea a noi stessi; ci sentiamo attirati verso quello che in segreto già possediamo. La passione anticipa, e la cosa in verità possibile diventa una realtà fantastica. Può darsi che tale sia una tendenza della nostra natura. Se è così ogni passo del nostro sviluppo soddisfa un nostro bisogno; se siamo favoriti dalle circostanze lo fa nel modo naturale, se le circostanze non sono favorevoli la cosa avverrà in modo indiretto. Ma dal circuito torniamo sempre alla strada maestra, e così si vedono degli uomini che mediante la perseveranza giungono ad una grande fortuna e si circondano dal lusso e dagli splendori. Altri con maggiore sicurezza tendono verso il progresso intellettuale, acquistano un concetto chiaro delle cose, la tranquillità dell'anima ed una sicurezza pel presente e pel futuro.

Ma vi è una terza tendenza che nasce dalle due prime e che offre le maggiori garanzie di successo. Quando la gioventù dell'uomo coincide con un'epoca, la quale produce più di quello che non distrugge, quando in lui si desta per tempo il sentimento di quanto tale epoca richiede e promette, l'interesse e le circostanze esteriori lo spingeranno all'azione ed il desiderio di agire lo spingerà verso ogni specie di occupazione. Ora però, oltre l'intelligenza ristretta dell'uomo vi sono tanti impedimenti fortuiti che molte cose cominciate non vengono terminate, che desiderii e progetti sfuggono. Quando però questi desiderii nascono da un cuore puro e corrispondono ai bisogni del tempo si faranno ritrovare ed anzi ne susciteranno degli altri a cui non ancora si era pensato. Se vediamo ora che altri hanno compiuto quello che noi prima sentivamo il bisogno di eseguire, mentre dovevamo rinunciare alla soddisfazione di contentare questo desiderio, allora si manifesta quel bel sentimento che l'umanità è una, che l'individuo non può essere veramente contento e felice che quando ha il coraggio di confondersi colla generalità.

È qui proprio il momento di fare questa considerazione, poichè quando rifletto all'entusiasmo che mi spingeva verso quegli antichi monumenti di architettura; al tempo passato nella cattedrale di Strasburgo; all'attenzione colla quale studiai le cattedrali di Colonia e di Friburgo; quando poi rifletto che ora ho perso di vista questi edifizi, sarei di-

sposto a biasimarmi per averli abbandonati onde darmi ad un'arte più sviluppata. Tuttavia quando osservo come in tempi recentissimi l'attenzione generale si rivolge nuovamente a quegli edifizi, come giovani di capacità sagrificano con amore e perfino con passione le loro forze, il loro tempo, le loro sostanze a questi monumenti di tempi andati, allora mi ricordo con piacere che quei sentimenti che un tempo mi agitavano erano sentimenti buoni. Vedo con soddisfazione che non soltanto i miei contemporanei sanno apprezzare le opere dei loro antenati, ma che si studiano perfino a completare, almeno coi disegni le cose non terminate, per renderci noti l'idea e lo scopo, che sono sempre la base di ogni creazione e che qui servono a meglio dilucidare un passato che pare confuso ed oscuro. Approvo specialmente il capacissimo Sulpiz Boisserés il quale è instancabile e lavora senza posa alla raccolta d'incisioni nella quale egli intende rappresentare la cattedrale di Colonia, quale capolavoro di quelle concezioni immense che tendevano verso il cielo ed il cui senso era tanto sproporzionato in confronto dei mezzi terrestri che la loro esecuzione necessariamente doveva un giorno essere interrotta. Se finora ci siamo meravigliati che questi edifizi progredirono fino al punto nel quale li vediamo, senza dubbio saremmo colpiti da stupore quando intravedremo l'intento primitivo in tutta la sua estensione.

Sarebbe a desiderare che le imprese artistiche e letterarie di questo genere vengano promosse da quanti possiedono forza, fortuna ed influenza, affinchè ci siano palesi le idee grandiose, gigantesche dei nostri antenati, affinchè ci possiamo fare un'idea di quanto essi osarono ideare. Le cognizioni che ne saranno il risultato non rimarranno sterili ed il giudizio generale potrà finalmente rendere giustizia a quelle opere. Anzi questo avverrà in modo più completo se il nostro amico giovane ed attivo, compiuta la monografia sul duomo di Colonia vorrà rappresentare la storia dell'architettura medioevale in tutti i suoi particolari. Se inoltre si cerca di mettere in luce tutto quanto si può sapere intorno alla pratica di quest'arte, se essa viene confrontata coll'architettura grecoromana e con quella orientale ed egiziana poco vi rimarrà a fare in questo ramo dello scibile umano.

In quanto a me pubblicate queste indagini patriotiche potrò ripetere con viva soddisfazione: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in abbondanza. Questi risultati dell'indagine scientifica possono occupare secoli interi: essi aspettano il momento propizio e l'occasione. D'altra parte però vi sono cose che bisogna godere nella gioventù, fresche come frutti maturi.

Mi sia permesso di toccare con questa rapida transazione l'arte della danza, che a Strasburgo si presenta spontaneamente dovunque come l'aspetto della cattedrale.

Sin dai primi anni io e mia sorella avevamo imparato il ballo da nostro padre stesso. Era abbastanza strano questo insegnamento per un uomo serio qual era mio padre; ma anche qui come in tutto egli seppe serbare l'equilibrio, insegnandoci colla massima precisione i passi e le posizioni. Quando fu riuscito di farci ballare un minuetto, egli diè di piglio alla sua *Flûte-douce*, ci suonò qualche pezzo in tre tempi e noi ballammo il meglio che potemmo. Sul palco scenico del teatro francese pure avevo visto se non dei balli almeno dei soli e dei *Pas-de-deux*, dei quali avevo ritenuto alcuni movimenti dei piedi e salti di ogni genere. Ora quando eravamo stanchi di ballare il minuetto, domandai dell'altra musica a mio padre, ed io inventavo i passi e gli altri movimenti, poichè le mie membra si adattavano perfettamente alla misura ed il ritmo pareva nato con me. Mio padre a questi giuochi si divertiva fino ad un certo grado, anzi talvolta egli ci faceva il piacere di far ballare le scimie in questo modo. Dopo la mia disgrazia con Margherita e durante tutto il suo soggiorno a Lipsia non ebbi più l'occasione di ballare; anzi mi ricordo che quando un giorno fui invitato a ballare un minuetto, pareva che le mie membra non sapessero più piegarsi al ritmo, ed avrei certamente fatto cattivissima figura se la maggior parte degli spettatori non avessero creduto che il mio contegno fosse soltanto ostinazione per impedire le donne di invitarmi a ballare contro la mia volontà.

Durante il mio soggiorno a Francoforte non ebbi più tempo, nè occasione di ballare; ma arrivato a Strasburgo ne sentii nuovamente il desiderio. Nei giorni festivi ed anche nei giorni di lavoro non si poteva passare dinanzi a nessun luogo di divertimento senza vedervi radunata qualche allegra brigata che si divertiva a ballare. Anche nelle case di campagna dei facoltosi si davano delle feste da ballo e già si parlava delle splendide feste che dovevano essere date l'inverno venturo. Ora qui non avrei potuto contribuire al mio divertimento, nè a quello della società; un amico il quale danzava molto bene mi consigliò di esercitarmi in società meno elevata per potere poi fare buona figura nelle sfere superiori. Questo stesso amico mi condusse da un maestro di ballo il quale godeva ottima riputazione e che promise condurmi alla perfezione purchè mi decidessi a cominciare da principio ed a studiare ancora quello che già sapevo. Questo maestro di ballo era uno di quei tipi francesi asciutti e flessibili. Egli mi ricevette bene, gli pagai anticipatamente

il mese ricevendo da lui dodici biglietti per dodici lezioni di ballo. Era un uomo severo ed accurato senza essere pedante; avendo già qualche pratica, feci progressi rapidi ed acquistai la sua approvazione.

Vi era però un fatto che facilitava di molto l'insegnamento di questo maestro: aveva due figlie belle e non ancora ventenni, che dalla prima loro gioventù si erano esercitate nell'arte del loro padre e vi avevano raggiunto un alto grado di perfezione; come *moitié* erano adatte di insegnare qualcosa anche al più cattivo degli alunni. Erano ambedue gentilissime, non parlavano che francese ed io mi sforzai per non sembrare goffo e ridicolo. Ebbi la fortuna che anch' esse mi lodarono ed erano sempre pronte di ballare con me, secondo il violino del padre, un minuetto ed anzi d'insegnarmi la valza, il che era più difficile. Del resto il padre non pareva avere troppi clienti dimodochè le due ragazze tenevano un modo di vita abbastanza solitario. Molte volte quindi m' invitavano a fermarmi dopo la lezione per discorrere: lo feci tanto più volentieri quanto la più giovane mi piaceva. Il contegno di ambedue era decentissimo. Talvolta leggevo loro qualcosa da un romanzo ed esse facevano lo stesso. La maggiore, che era altrettanto o forse più graziosa di sua sorella, pareva favorirmi in modo tutto speciale, sebbene ella appunto fosse quella che mi piaceva meno. Essa era sempre presente durante la lezione e cercava talvolta di prolungarla, dimodochè più d'una volta mi credetti in obbligo di offrire a suo padre due biglietti invece di uno, senza però che egli avesse voluto accettarli. La più giovane, cortese e gentile anch'essa, era più calma e prima che entrasse nella sala da studio bisognava che suo padre la chiamasse, per rilevare la sorella maggiore.

La causa di questo contegno diverso delle due sorelle una sera mi fu palesata. Volendo dopo la lezione recarmi colla maggiore nel salotto essa mi ritenne.

— Fermatevi qui un altro poco, mi disse. Vi confesserò che mia sorella si trova con una cartomantica che deve dirle cosa pensa un suo amico alla quale mia sorella ha dato il suo cuore ed in cui essa ripone ogni sua speranza. Quanto a me, ho il cuore libero e dovrò rassegnarmi a vederlo sempre sprezzato.

Io non mancai di dirle alcune cose gentili in risposta a queste parole.

— Potreste, replicai, chiarire facilmente le speranze del vostro cuore interrogando la donna chiamata da vostra sorella. Lo voglio fare anch' io, giacchè è un pezzo che desidero essere istruito sopra una cosa alla quale non posso credere.

Ma ella mi rimproverò il mio tuono scherzoso. Nulla secondo lei era più vero e più profondo dell'oracolo consultato dalla di lei sorella, purchè lo si interrogasse non per burla, ma con uno scopo serio. Nondimeno la costrinsi ad entrare nella stanza della vecchia cartomantica dopo che prima però ella si fu assicurata che le pratiche della vecchia con sua sorella erano terminate.

Trovammo la sorella minore molto contenta, pareva più confidente del solito verso di me, scherzava ed era quasi spiritosa; giacchè, sembrando essere assicurata sull'amico assente, essa non credeva commettere alcun male di esser cortese e gentile per un amico presente di sua sorella.

Ora cominciammo a lusingare la vecchia ed a prometterle un lauto compenso se essa potesse decidersi a svelare a me ed alla sorella maggiore le speranze del nostro cuore.

Finalmente, dopo i soliti preparativi e cerimonie, essa spiegò le sue carte. Voleva prima soddisfare la sorella maggiore; ma quando ebbe osservato attentamente le sue carte, ad un tratto tacque e parve che non volesse palesare ciò che vedeva.

— Vedo bene, disse la più giovane delle due sorelle, che più o meno s' intendeva di queste cose, vedo bene che indugiate a comunicare a mia sorella qualcosa spiacevole; vedo lì una carta di cattivo augurio.

La sorella maggiore si fece pallida, però rimase padrona di sè.

— Parlate pure. Dopo tutto, non potrà costarmi la testa.

La vecchia trasse un sospiro profondo, e poi le disse, che essa amava e non era riamata, che un'altra persona si era frapposta ed altre cose simili. La povera giovinetta non seppe nascondere il suo imbarazzo.

La vecchia, per aggiustare ogni cosa, fece sperare lettere e danaro.

— Delle lettere, rispose la bella fanciulla, non ne aspetto, e danaro non ne desidero. Se è vero, come dite voi, che amo, merito un cuore che mi riami.

— Vedremo se le cose non si presenteranno sotto un aspetto migliore adesso, fece la vecchia rimescolando le carte e spiegandole nuovamente sul tavolo.

Ma vedemmo tutti che, invece di migliorare, la situazione, si era fatta più tetra. La bella non soltanto sembrava più derelitta ancora, ma intorno ad essa si accumulavano i dispiaceri; l'amico era più distante e parecchie figure stavano tra lui e la giovane. La vecchia volle rimescolare e spiegare le carte una terza volta. Ma la fanciulla non seppe più contenersi e scoppiò in un pianto dirotto ed appassionato; il di lei petto si alzava e si abbassava sotto l'onda del dolore; ella ci volse le spalle e

fuggì dalla nostra presenza. Io non seppi cosa fare. L'amore mi riteneva presso la sorella più giovane; la compassione mi spingeva verso la fanciulla afflitta; la mia situazione era penosa e difficile assai.

— Andate a consolare mia sorella disse la più giovane. Andate, seguitela.

Io indugiavo. Come mai avrei potuto confortare l'afflitta quando non potevo assicurarla di qualche affetto. E non mi sarebbe stato possibile farlo moderatamente in questo momento di passione.

— Andiamo insieme, dissi ad Emilia.

— Non so se la mia presenza potrà farle del bene, rispose Emilia.

Però ci avviammo insieme, ma trovammo la porta chiusa. Lucinda non rispose a nessuna delle nostre chiamate. Tutte le nostre preghiere furono vane.

— Bisogna lasciarla fare, disse Emilia. Ella vuole così.

Ora, riflettendo al carattere di Lucinda come a me si era presentato trovai che aveva sempre avuto qualche cosa di violento e di squilibrato, e che il suo affetto per me si manifestava specialmente in ciò che mi risparmiava le torture che soleva preparare agli altri. Che cosa dovevo fare? Pagai profumatamente la vecchia che era stata causa di tanti dispiaceri e stavo per andarmene quando Emilia disse:

— Adesso però desidero che anche voi consultiate le carte.

La vecchia era pronta.

— No, esclamai, dispensatemene!

Con queste parole mi precipitai sulle scale e fuggii.

L'altro giorno non ebbi il coraggio d'andarci. Il terzo giorno Emilia, per mezzo d'un ragazzo, che mi aveva portato piccole ambasciate delle sorelle e che io avevo rimandato con frutti e con fiori, mi fece dire di non mancare oggi alla lezione.

Mi ci recai all'ora solita e trovai il padre solo, il quale mi fece un mondo di osservazioni sui miei passi e sulle mie posizioni, ma che dopo tutto pareva contento di me. La più giovane delle sue figlie comparve verso la fine della lezione e ballò con me un minuetto, durante il quale i di lei movimenti erano assai graziosi; il maestro ci assicurò che non facilmente si sarebbe potuto trovare una coppia più bella di noi. Dopo la lezione, come al solito, passai nel salotto: il padre ci lasciò, ed anche Lucinda, la sorella maggiore, non era presente.

— Essa si trova in letto, disse Emilia, ed io lo vedo volentieri: è inutile che perciò vi mettiate in inquietudine! Il male morale di mia sorella guarirà più facilmente, se ella si crede ammalata di corpo; ella non ha

alcun desiderio di morire e quindi fa quello che noi vogliamo. Abbiamo in casa certi rimedi che le facciamo prendere e che la fanno riposare. In questo modo a poco a poco la sua agitazione si calmerà. In una malattia così imaginaria mia sorella è estremamente buona e gentile; in fondo in fondo, si sente bene, non è che una passione di cui fu presa, e quindi si presenta molti modi di morire romantici, i quali la fanno rabbrividire come gli spettri i fanciulli. Così ieri sera mi disse con grande violenza che questa volta certamente doveva morire, che l'amico falso e infingardo, prima cortese ed ora così poco fedele, fosse condotto da lei soltanto quando la morte le starebbe vicina.

— Allora, terminò, gli farò dei rimproveri violenti e renderò subito l'ultimo respiro.

— Ma io sono innocente, esclamai. Non le ho mai manifestato alcun sentimento amoroso. Conosco qualcuno che ne potrebbe far fede benissimo.

Emilia ebbe un sorriso.

— Vi capisco, rispose, e se non siamo intelligenti e risoluti, ci troveremmo tutti in una cattiva posizione. Che cosa direste se io vi pregassi di non continuare le vostre lezioni? Dell'ultimo mese, al più, vi rimarranno quattro biglietti, e mio padre ha detto che non gli pareva onesto di prendere ancora il vostro denaro, a meno che non intendiate di studiare più a fondo l'arte della danza; poichè ora già ne sapete quanto ne deve sapere un giovane della buona società.

— E siete voi, Emilia, che mi date il consiglio di non più venire in casa vostra?

— Sono io, ma l'idea non viene da me. Ascoltatemi! Quando l'altro ieri eravate partito volli che la vecchia consultasse le sue carte a vostro riguardo. Lo fece tre volte e sempre collo stesso risultato. Eravate circondato da una abbondanza di cose buone e belle, da amici e grandi signori; anche il danaro non ci mancava. Ma le donne si trovavano a qualche distanza. La mia povera sorella sopratutto stava sempre più lontano, mentre un'altra sempre più a voi si avvicinava, senza però mai potere raggiungervi, perchè una terza persona venne a frapporsi. Vi dirò senz'altro che io ho creduto di essere questa seconda donna, e dopo questa confessione, capirete il consiglio che vi ho dato e che farete bene di seguire. Ho dato il mio cuore e promessa la mia mano ad un amico lontano, che finora ho amato più d'ogni altro; potrebbe darsi però che la vostra presenza potesse disturbare queste relazioni; e quale sarebbe la vostra posizione fra due sorelle che voi avrete rese infelici, l'una per amore, l'altra per freddezza, e tutto ciò a nessuno

scopo e per poco tempo. Se non sapessimo già, chi siete e quali sono le vostre speranze, le carte ce lo avrebbero detto chiaramente. Ed ora, addio.

Emilia mi porse la mano. Io, incerto, mi fermavo.

— Ebbene, disse Emilia, conducendomi verso la porta, perchè sia l'ultima volta che ci vediamo, ché ci parliamo, prendete quello che altrimenti vi avrei negato!

Con queste parole ella mi gettò le braccia al collo, baciandomi con passione e tenerezza. Anch'io la strinsi e la baciai. In questo momento una porta laterale della stanza fu spinta con violenza e comparve Lucinda vestita di un abito leggero e decente.

— Non tu soltanto gli dirai addio!

Emilia mi lasciò andare e passai nelle braccia di Lucinda, che mi strinse al suo cuore premendo i suoi ricci neri sulle mie guance e rimanendo per qualche tempo in questa posizione.

Eccomi dunque nella situazione che poco prima Emilia mi aveva dipinta.

Lucinda finalmente mi sciolse dal suo amplesso, osservandomi con gravità. Volli prendere la sua mano e dirle qualche parola gentile; ma essa mi volse le spalle, fece alcuni passi e finalmente si gettò in un canto del divano. Emilia le si avvicinò, ma fu immediatamente respinta. E adesso scoppiò una scena che perfino il ricordo mi è penoso, scena, che, sebbene non avesse avuto nulla di teatrale, essa rispondeva perfettamente al carattere vivace di due fanciulle francesi, e non potrà mai essere rappresentata sul palcoscenico se non da un'attrice buona e sensibile.

Lucinda caricò la sorella di rimproveri.

— Non è il primo cuore, esclamò, che si rivolge verso di me e di cui tu mi togli l'affetto. Non era forse così pure coll'amico assente, che finalmente diventò tuo sposo sotto i miei occhi. Lo dovetti vedere e sopportai questo spettacolo, ma io so quante lagrime ho versato in questa occasione. Ora hai catturato anche questo senza abbandonare il primo. Ma quanti ne sai tenere in una volta! Io sono buona e sincera, e ciascuno crede di avermi conosciuto presto e di potermi negligere; tu invece sei di carattere silenzioso e nascosto in modo di far credere la gente che in te si nascondono meraviglie. Ma non vi si nasconde nulla, se non un cuore freddo ed egoistico che permette che tutti a lui si sagrifichino. Ma nessuno se ne avvede facilmente, perchè questo tuo cuore vizioso, tu sai nasconderlo profondamente nel tuo petto, mentre io vedo sconosciuto il mio cuore fedele ed affettuoso che non cerco di nascondere più di quello che nasconda la mia faccia.

Emilia non disse nulla. Si era seduta accanto alla sorella che andava sempre più riscaldandosi, e parlò di cose particolari che in fondo sarebbe stato inutile menzionare in presenza mia. Emilia intanto s'ingegnava di calmare la sorella facendo segno a me segretamente di allontanarmi. Ma la gelosia ed il sospetto hanno cent'occhi e Lucinda si era accorta del segno datomi da Emilia. La povera fanciulla balzò in piedi e si avvicinò a me. Quando mi stette dinanzi si fermò e pareva riflettesse a qualcosa.

— So che per me siete perduto, disse dopo un momento di silenzio, e non pretendo più di possedervi. Ma neanche tu, sorella, lo avrai!

Dicendo queste parole ella mi prese il capo introducendo le sue mani ne' miei capelli. Avvicinò la mia faccia alla sua e mi baciò più volte sulla bocca.

— Ora, gridò, temi la mia maledizione! Sventura sopra sventura dovrà colpire quella che, prima dopo di me, toccherà queste labbra! Osa riprendere le tue relazioni con lui! So che il cielo questa volta esaudirà i miei voti. E voi, o signore, andate, fuggite il più presto che potete!

Mi lanciai nella scala, fermamente risoluto di non mettere più il piede in quella casa.

LIBRO TERZO

I poeti tedeschi, che non erano più riuniti in una società che difendea colla sua influenza ciascuno dei suoi membri, non godevano nel mondo cittadino il benchè minimo privilegio.

Non erano rispettati, non avevano stato di vita nè appoggio; dipendeva dal caso se l'ingegno acquistava onori oppure se moriva sconosciuto. Il povero mortale conscio del suo ingegno e della sua capacità era costretto a vivere miseramente ed a sprecare nei momenti di bisogno materiale le doti ricevute dalle muse.

Il poema di occasione, il primo e migliore, di tutti i generi di poesia fu sprezzato al punto che anche adesso la nostra nazione non sa farsi un giusto concetto del suo valore. Un poeta il quale non prendeva addirittura la strada percorsa da Günther, pareva nel mondo subordinato in modo assai malinconico: era un buffone, un parassita che figurava tanto sul palco scenico e nella vita reale; esposto alla derisione ed allo sprezzo generale.

Quando invece il talento poetico si manifestava in uomini rispettati la poesia trionfava, poichè faceva sì che aristocratici distinti come Hagedorn, borghesi influenti come Brockes, scienziati di merito come Haller, comparissero fra i primi della nazione. Si aveva una preferenza pronunciatissima per quelle persone, che oltre il piacevole talento poetico, possedevano anche la reputazione di essere buoni e fedeli uomini d' affari. Per questo motivo Uz, Rabener e Weisse furono tanto pregiati; erano stimati perchè in loro si trovavano unite le qualità più differenti che molte volte si escludono l'una l'altra.

Ora però stava per venire il tempo nel quale il genio poetico avrebbe coscienza di sè, avrebbe creato lui le condizioni della sua esistenza, ed avrebbe posto le fondamenta per erigersi una posizione dignitosa ed indipendente. Klopstock riuniva in sè tutto quello che occorre per far nascere quest'epoca.

Egli appariva sotto tutti gli aspetti quale giovane puro. Aveva avuto un' educazione seria e profonda. Sin dai primi anni curava tutto ciò che lo ricordava, misurando con prudenza ogni passo della sua vita. Conscio di tutta la sua forza, egli si rivolse al più alto soggetto possibile. Voleva celebrare nuovamente il messia, nome che esprime delle qualità infinite; secondo il suo poeta il redentore doveva essere un eroe che egli avrebbe accompagnato per la bassezza e le sofferenze dei mortali ai più alti trionfi della divinità. Tutto ciò che l' anima del giovane poeta conteneva di divino, di angelico, di umano qui si trova occupato. Egli stesso educato dalla bibbia e nutrito dalla forza di questo libro, ora vive coi patriarchi, coi profeti, coi precursori, chiamati tutti da secoli a formare un cerchio di luce intorno a quello di cui mirano con istupore l'abbassamento e di cui divideranno il trionfo. I cieli viventi colle voci di mille angeli celebrano l'onore della divinità, un riflesso di amore si sparge per l'universo che poco prima teneva lo sguardo rivolto ad un luogo nel quale si era compiuto un raccapricciante supplizio. La pace divina provata da Klopstock nella concezione e nell'esecuzione di questo poema si trasmette a ciascuno che anche adesso ne legge i primi dieci canti senza che la coltura progrediente formulasse i suoi postulati per distruggere l'illusione.

La dignità del suo argomento faceva sì che al poeta cresceva il rispetto per la propria personalità. S'immaginava che un giorno egli stesso farebbe parte di queste schiere di angeli, che l' Uomo-Dio lo distinguerebbe e gli porgerebbe personalmente la sua gratitudine pei suoi sforzi che già sulla terra le lagrime di tanti cuori sensibili avevano compensati; — tutti questi erano sentimenti e speranze così innocenti da potere essere nutriti da qualsiasi mente pura e buona. Così il Klopstock acquistò il diritto di considerarsi come persona sacra ed egli cercò di tenere un contegno tanto più puro. Nell'età avanzata lo disturbava sempre la questione se la prima donna alla quale esso diede il suo amore e che sposò poi un altro lo avesse veramente amato, e se fosse stata degna del di lui amore. Le intenzioni che lo univano a Meta, questo affetto tranquillo e profondo, il matrimonio breve e santo, l'avversione dello sposo superstite per una seconda unione, — sono tutte cose di cui potrà benissimo ricordarsi chi siederà nella schiera degli eletti.

A questo modo di vita dignitoso, a questo rispetto per sè stesso si aggiunse che egli fu da qualche tempo ricevuto benissimo in casa di un uomo di stato danese grande per la sua posizione, per l' ingegno e pel carattere. Qui in una sfera superiore chiusa, ma nella quale tutti pra-

ticavano i migliori costumi e seguivano con attenzione l'andamento del mondo, qui l'indirizzo che doveva prendere la sua vita fu meglio determinato ancora. Il suo contegno raccolto, il modo di parlare preciso e breve, anche quando discorreva con espansione, gli diedero pel resto della sua vita un certo che di diplomatico, di ministeriale, che sembrava essere la contraddizione dei sentimenti d'una natura delicata, sebbene l'uno e l'altro scaturissero da una stessa fonte. Le prime opere del poeta ritraevano colla massima chiarezza tutto quello che abbiamo detto, e dovevano quindi acquistare un'influenza incredibile. Nessuno però ha fatto cenno quasi di un'altra sua qualità, quella cioè di venire in soccorso a chi aveva ingegno e cercava di spiegarlo.

È appunto il desiderio di porgere ajuto ai giovani letterati e ad altri uomini che erano favoriti dalla fortuna, e appunto questo desiderio che con piacere fu soddisfatto da un uomo che per la dignità che egli si dava era secondo, che per la influenza esercitata certamente era primo. Tutti comprenderanno che qui intendo parlare di Gleim. Egli copriva una carica di poco grido; ma di buon reddito, viveva in un sito non troppo grande nel quale fervevano la vita militare, cittadina e letteraria, da cui partivano i redditi di una fondazione grande e ricca, non senza che parte di questi redditi rimanessero in quella città con sensibile vantaggio di quelli che vi abitavano. Gleim sentiva in sè un desiderio vivissimo di produrre; ma per quanto fosse potente questo bisogno, esso non gli bastava. Il poeta quindi si lasciò andare alla soddisfazione di un altro desiderio più potente ancora, a quello, cioè di eccitare alla produzione anche gli altri.

Tutta la sua vita fu consacrata alla soddisfazione di questi due desideri. Il poetare ed il regalare non gli era meno indispensabile del respiro. Ed ajutando gl'ingegni bisognosi a superare difficoltà di ogni genere, egli contribuì veramente a fare rispettare i letterati ed acquistò tanti amici e dipendenti che tutti lasciavano vivere le sue poesie piuttosto mediocri, non potendo ricambiare in altro modo i benefizi da lui ricevuti.

L'alto concetto che fu permesso a quei due uomini di avere di sè, indusser anche altri di rispettarsi e di credersi qualche cosa, produsse in pubblico ed in segreto effetti grandi e belli. Ma questo concetto, o piuttosto questa coscienza del proprio valore produsse nello stesso tempo per questi uomini stessi, pei loro amici, pel loro tempo un male speciale. Se per la loro influenza morale questi due uomini possono dirsi senz'altro grandi, erano tutt'ora piccoli in confronto col mondo e con una vita

più movimentata. Il giorno è lungo e vi è pure la notte, e non si può sempre e poetare e fare e dare; il loro tempo non era riempito come quello degli uomini del mondo, dei nobili e dei ricchi: i nostri poeti quindi davano al loro campo d'azione così ristretto un'importanza smisurata, attribuivano un pregio troppo grande alle loro occupazioni quotidiane, importanza e pregio che non osavano confessare che fra loro; si divertivano troppo dei loro scherzi che pel momento forse erano graziosi, che pel futuro però non potevano essere importanti. Quando ricevevano da altri l'onore e l'approvazione che meritavano, ricambiavano con troppa abbondanza; sentendo che la loro amicizia affettuosa aveva un grande pregio, essi si piacevano ad esprimerla ripetutamente, non risparmiando in ciò nè carta nè inchiostro. Così nacquero quelle corrispondenze il cui vuoto fa la meraviglia del mondo moderno, il quale naturalmente non capisce come uomini eccellenti abbiano potuto divertirsi a scambiarsi quelle novità; non si può disapprovare il desiderio di non istampare questi fogli. Ma concediamo nella nostra biblioteca un posto anche a questi pochi volumi dopo che ci avranno insegnato che anche l'uomo più eccellente non vive che miseramente, quando egli si soggetta sopra sè stesso e tralascia di prendere la sua parte dell'esuberante vita del mondo esteriore, il quale solo porge all'uomo il nutrimento pel suo sviluppo ed una misura per accertare la sua posizione relativa.

L'attività di quegli uomini fioriva, quando pure noialtri giovani cominciavamo ad agitarci. Io stesso con alcuni amici più giovani ed anche con qualche persona più agitata mi trovavo quasi avviato verso quello stato nel quale l'uno all'altro porge plauso, approvazione, incenso. Nella mia sfera tutto ciò che io producevo poteva essere considerato come buono. Le donne, gli amici, i protettori non troveranno mai cattivo quello che si è scritto in loro onore, ma da queste obbligazioni reciproche si sviluppa finalmente un benessere stolto e vuoto, le cui frasi facilmente fanno intorpidire un carattere che di tanto in tanto non si sente spronato da qualche fatto energico.

Fu per me una vera fortuna che in quel tempo feci inaspettatamente la conoscenza di un uomo, che espose ad una prova durissima tutto quanto in me vi era di soddisfazione, di vanità; fu una prova differente da quanto l'epoca soleva offrire e che appunto perciò mi fece una impressione così profonda.

Il grande avvenimento che per me doveva avere le più grandi conseguenze era la conoscenza di Herder e le mie relazioni con quest'uomo. Herder aveva accom-

pagnato nei suoi viaggi il principe malaticcio di Holstein-Eutin ed era venuto con lui a Strasburgo. Appena la società di cui facevo parte, ebbe sentore dell'arrivo di Herder, che subito vi si manifestò un grandissimo desiderio di avvicinarlo; io, per un caso fortunato, entrai a contatto con lui prima degli altri. Mi ero recato nell'albergo dello *Spirito* per visitare non so più quale forestiere d'importanza. A piè della scala incontrai un uomo che anche lui stava per salire e che da prima io presi per un sacerdote. I suoi capelli erano incipriati; portava un abito nero ed un ampio mantello di seta nera di cui egli aveva riunito i punti estremi nella sua tasca. Questo esteriore alquanto strano, ma in complesso grazioso ed avvenente, di cui già avevo sentito parlare non mi lasciarono un momento nel dubbio: l'uomo dal mantello di seta doveva essere il celebre Herder, e le parole ch'io gli rivolsi dovevano provargli immediatamente che io lo conoscevo.

Egli mi chiese il mio nome, che non poteva avere per lui alcuna importanza. Tuttavia il mio contegno franco e sincero faceva incontrare la sua approvazione. Mi rispose colla massima cordialità e mentre salivamo la scala egli con vivacità e confidenza mi comunicò certe cose. Non mi ricordo più chi in quel giorno andammo a vedere; però separandomi da Herder gli domandai il permesso di poterlo vedere da lui, permesso che mi fu gentilmente concesso.

Non mancai di valermene ripetutamente e sempre più mi sentivo attirato dal mio nuovo conoscente. Nel suo contegno vi era qualcosa di dolce, di molle, che pareva assai conveniente e cortese senza che si avesse potuto dire che era abilità.

Herder aveva il volto rotondo, la fronte spaziosa, il naso alquanto schiacciato, le labbra forti, ma la bocca originale, piacevole, amabile. Sotto le ciglia nere brillavano due occhi nerissimi, il cui sguardo non mancava mai d'impressionare, sebbene l'uno al solito era rosso ed inflammato. Herder mi fece molte questioni per penetrare me e lo stato della mia mente, ed io mi sentii sempre più affascinato. Del resto il mio carattere non era diffidente, ed a Herder non feci segreto di nulla. Non passò molto tempo però che si manifestò l'elemento ripulsivo del suo carattere che mi fece cadere in un malessere non piccolo. Gli raccontai molto intorno alle occupazioni ed alle inclinazioni della mia gioventù, fra le altre cose gli parlai di una collezione di suggelli raccolta specialmente col concorso di un amico di casa che aveva una estesa corrispondenza. L'aveva ordinata secondo le norme dell'almanacco di stato e in questa occasione ero venuto

a conoscere tutti i sovrani e tutti i potenti fino ai membri della aristocrazia; la conoscenza che avevo di questi segni araldici mi aveva servito molto bene in varie occasioni e sopratutto quando fu incoronato il re Romano. Di queste cose io parlavo con una certa compiacenza, mentre Herder era di altra opinione, rifiutò di approvare il mio interesse per queste cose che egli seppe rendere ridicole al punto che io quasi me ne disgustai.

Dal suo spirito di contraddizione ebbi molto a soffrire ancora; giacchè, sia per separarsi dal principino, sia per causa del suo mal d'occhi, egli decise di fermarsi a Strasburgo. Il suo male oltre ad essere dei più fastidiosi e dolorosi, non poteva essere tolto che in seguito ad una operazione difficile e di esito incerto. I sacchi lacrimali si erano chiusi dalla parte inferiore, in modo che l'umore contenutovi non poteva sboccare per mezzo del naso, e ciò tanto meno che nell' osso vicino vi mancava l' apertura. Era necessario quindi di tagliare il fondo dei sacchi lacrimali ed oltre questo praticare l' apertura voluta nell'osso. Per impedire poi che quest' apertura di nuovo si chiudesse bisognava introdurvi un pelo da cavallo che penetrasse fino nei sacchi lacrimali e che potesse essere mosso ogni giorno. Tutto questo non poteva essere eseguito se prima non si fosse operato un taglio nelle carni che coprono quelle parti.

Herder si era ormai separato dal principe e si era ritirato in un alloggio particolare; aveva deciso di farsi operare da Lobstein.

Ora venne l' occasione per me di valermi della forza acquistata di scene e di spetttcoli raccapriccianti; potei rimanere presente durante tutta l' operazione ed essere di gran soccorso all'uomo che tanto stimavo. Ebbi anche ad ammirare la sua fermezza e pazienza: egli sopportò tutte le operazioni senza dar segno di impazienza, ed egli sembrava essere quello di noi che soffrisse il meno. È vero che negli intervalli tra le visite del medico avemmo molto a soffrire dal suo carattere capriccioso. Dico *noi*, perchè era assistito non soltanto da me, ma pure da un russo di carattere molto buono che si chiamava Peglow. Questi era un vecchio amico, che Herder aveva conosciuto a Riga e che, sebbene piuttosto attempato, approfittava delle lezioni di Lobstein onde perfezionarsi nell'arte chirurgica. Herder sapeva essere spiritoso ed amabilissimo, ma pure poteva rendersi insopportabile.

Questa attrazione e questa ripulsione è inerente più o meno a tutti gli uomini; pochi soltanto sanno frenarsi veramente in questo senso, mentre molti sanno celare queste fluttuazioni del loro carattere.

Per quanto riguarda Herder questa preponderanza in

lui dell'ironia fredda e tagliente sul buon umore proveniva senza dubbio dal suo male e dalle sofferenze che ne erano la conseguenza.

Questi casi non sono rari nella vita degli uomini e non si tiene sempre calcolo dell'influenza morale che possono esercitare le malattie; quindi a molti caratteri non si rende giustizia, perchè si considera ogni uomo come sano e si chiede che esso agisca come tale.

Durante tutta la sua cura io andai a visitare Herder ogni mattina e ogni sera. Talvolta anche passai con lui delle giornate intere. A poco a poco mi ero avvezzato ad essere sgridato da lui e ciò tanto più facilmente quanto meglio capivo le sue qualità sublimi, la sua profonda erudizione e la sua intelligenza superiore. L'azione che questo brontolone generoso esercitava sopra di me fu grandissima. Aveva cinque anni più di me, il che nella gioventù costituisce una grande differenza; e siccome riconoscevo quello che egli era, siccome mi studiavo di pregiare quello che egli aveva già compiuto, così era inevitabile che egli acquistasse sopra di me grande autorità.

Questo stato però non era piacevole. Le persone attempate colle quali finora avevo avuto commercio, mi avevano trattato con indulgenza e fors'anche con compiacenza; ma da Herder, comunque si facesse, non vi era mai da aspettarsi la benchè minima parola di approvazione. Siccome ora in me lottavano continuamente il mio affetto e la mia stima per lui, e dall'altra parte il malessere che egli continuamente suscitava in me, così provai per la prima volta in vita mia un conflitto dei propri sentimenti. Le sue conversazioni erano sempre importanti: ora interrogandomi, ora rispondendo a domande mie o comunicandosi in qualsiasi altro modo, egli sapeva suscitare in me ogni giorno direi quasi ogni ora vedute e concetti nuovi. A Lipsia non avevo acquistato un contegno molto libero, e le nozioni che avevo intorno alla letteratura tedesca non erano state arricchite dal mio soggiorno a Francoforte; anzi, occupandomi di argomenti mistici, religiosi e chimici il mio pensiero si era perso in sfere piuttosto tenebrose, ed era rimasto estraneo a tutto ciò che da alcuni anni era avvenuto nel mondo letterario.

Ora Herder ad un tratto mi fece conoscere tutte le tendenze nuove che si erano manifestate e l'indirizzo che la letteratura accennava a prendere. Egli stesso si era già reso abbastanza celebre coi suoi *Frammenti* e coi *Boschi critici* ed aveva acquistato posto fra gli uomini eccellenti, che da un pezzo avevano attirati gli sguardi della patria. Sarebbe impossibile descrivere il movimento

che deve prodursi in una mente simile, la fermentazione che si svolge in una natura di questo genere. Era grande davvero come ciascuna deve ammettere considerando quello che egli fece in seguito.

Non era molto che avevamo convissuto insieme quand'egli mi disse che aveva stabilito di concorrere per il premio promesso a Berlino per il miglior lavoro sull'origine delle lingue. Il suo lavoro era quasi terminato, e siccome egli aveva una bellissima calligrafia, così egli potè farmi leggere in fascicoli un manoscritto assai leggibile.

Non avevo mai finora meditato sopra questi argomenti; mi trovavo tuttora troppo in mezzo alle cose per poter pensare all'origine ed alla fine di essi. Del resto era una questione che mi sembrava alquanto oziosa; poichè se Dio aveva creato l'uomo come uomo, il linguaggio e l'andatura eretta gli dovevano essere innati; e se l'uomo si accorgeva di sapere camminare e prendere doveva anche accorgersi di sapere cantare colla gola, e di sapere modificare questi suoni per mezzo della lingua, delle labbra e del palato. Se l'uomo era di origine divina lo doveva anch'essere il linguaggio; e se l'uomo, considerato nel cerchio della natura era un essere naturale, il linguaggio doveva essere anch'esso naturale. Non riuscii mai a separare queste cose, che per me erano unite come corpo ed anima. Sussmilch, nonostante il suo crudo realismo, aveva dato campo alla sua fantasia aveva ammesso l'origine divina del linguaggio, dicendo che Dio era stato il maestro del primo uomo.

Il trattato di Herder voleva provare come l'uomo avrebbe potuto benissimo arrivare al possesso del linguaggio per forza propria. Lessi questo trattato col massimo piacere e profitto; ma non ero innoltrato abbastanza nella scienza e nella meditazione per potermene formare un giudizio. Mi accontentai quindi di manifestare all'autore la mia approvazione, aggiungendo poche osservazioni ispiratemi dal proprio modo di pensare. L'approvazione come le osservazioni furono egualmente mal ricevute; null'altro che biasimo ed ironia. Il grosso chirurgo ebbe meno pazienza di me. Egli rifiutò di leggere il lavoro del suo malato, assicurandolo che non era preparato a meditare argomenti tanto astratti. Anzi gli premeva molto più che dessimo mano alle carte, giacchè solevamo passare col giuoco le nostre serate.

La cura dolorosa e lunga alla quale il nostro Herder dovette sottomettersi, non gli fece perdere nulla della sua vivacità: soltanto questa vivacità diventò di più in più amara. Non era più capace di scrivere un biglietto con cui chiedeva qualcosa senza aggiungervi la nota ironica.

Così un giorno per esempio egli mi scrisse:

« Se hai le lettere di Bruto nella tua edizione delle lettere di Cicerone, — Tu che ti conforti nell'aspetto piuttosto che nello studio dei tuoi libri ordinati in bella fila, — Tu che scendi dagli *dei*, dai *Goti*, oppure dal *fango*, — *Goethe*, mandameli (1).

In verità non era molto gentile di permettersi un simile scherzo col mio nome; poichè il nome proprio di un uomo non è come un mantello il quale si possa stirare da ogni lato; il nome rassomiglia piuttosto al vestito perfettamente adatto al corpo, anzi alla pelle di cui questo è coperto ed alla quale non si può usare alcuno sfregio senza offendere il corpo stesso.

Il primo rimprovero però era più fondato. Aveva portato con me a Strasburgo gli autori ricevuti in cambio di altri libri da Langer ed anche alcune belle edizioni della biblioteca di mio padre; avevo ordinato tutti questi libri in una libreria colla intenzione di studiarli. Ma come mai a ciò poteva bastarmi il tempo, quando già lo dividevo fra cento varie occupazioni! Herder sempre attento ai libri, di cui egli aveva bisogno ogni momento, scoperse subito la mia bella raccolta quando per la prima volta venne a trovarmi. Ma si era accorto pure che io non mi serviva affatto dei miei libri, ed egli nemico acerrimo di ogni simulazione e di ogni ostentazione, coglieva ogni occasione per burlarsi di me.

Mi ricordo di altri versi satirici che egli mi mandò una sera che gli avevo parlato moltissimo dell'esposizione di quadri di Dresda. È vero che non ero penetrato ancora nello spirito della scuola italiana; ma Domenico Feti, artista eccellente, ma umoristico e quindi non di primo ordine, mi era riuscito molto simpatico. Egli aveva dovuto attenersi ai soggetti sacri; ma trattando le parabole del nuovo testamento, egli le rappresentava con originalità e buon gusto, avvicinandole così ai fatti della vita pratica. Il colorito e l'esecuzione generale dei suoi quadri era buona di modo ch'io ne aveva serbato un ricordo vivissimo. Su questo mio entusiasmo per l'arte Herder mi burlò nel modo seguente:

— Un maestro sopratutto m'inspira simpatia: e si chiama

---

(1) Aggiungo il testo tedesco degli ultimi due versi (giacchè questo biglietto di Herder a Gœthe era concepito in versi), affinchè il lettore italiano possa farsi un'idea precisa del giuoco di parole che vi si trova:

Der Du von den *Gœttern* (dei) abstammst, von *Gothen* (Goti) oder vom *Koth* (fango).

Gœthe, sende sie mir.

Domenico Feti e sa parodiare le parabole della bibbia, facendone delle favole pazze, graziose. E mi piace per simpatia. Oh, la pazza favola. (1)

Potrei citare molti altri scherzi di questo genere tutti più o meno gravi, lieti o amari. Non mi offendevano, mi recavano piacere. Ma tutto ciò che contribuiva alla mia educazione veniva da me pregiato sommamente; poi anche pel passato avevo cambiato più volte opinioni e simpatie; così mi accomodai senza troppa difficoltà del carattere di Herder cercando soltanto di distinguere il biasimo giusto dall'invettive capricciose. E così dunque non passò giorno, che per me non fosse stato pieno di nuovi insegnamenti.

Conobbi la poesia da un lato perfettamente nuovo; la conobbi in un senso che finora mi era stato estraneo e che però mi andava molto a genio. La poesia Ebraica, trattata con tanto spirito da Herder e prima di lui da Lowth; la poesia popolare, di cui egli ci esortava continuamente a ricercare le traccie nell'Alsazia; i documenti più antichi della poesia, tutto insomma provava che la poesia era una dote del mondo, del popolo e non il patrimonio particolare di alcuni uomini più colti degli altri. Io divoravo queste idee, e più mi mostravo avido nel ricevere, e più egli si fece generoso nel dare. Passammo insieme le ore più interessanti. Cercai di continuare gli studi naturali che avevo intrapresi, e siccome si ha sempre tempo abbastanza quando lo si vuole bene impiegare, così riuscii a fare il doppio ed il triplice di quanto aveva fatto prima. In quanto alla vita fatta in queste settimane con Herder posso dire che in essa fu accennato tuttociò che Herder ha compiuto in seguito; e che a me toccò la fortuna di potere completare tutto ciò che finora avevo pensato ed imparato, di poterlo connettere con principii elevati. Se Herder fosse stato più metodico avrei certamente ricevuto da lui un indirizzo preciso e durevole pei miei studi; ma egli era piuttosto fatto per esaminare e per dare la spinta che per

---

(1) Ecco qui i versi dell'originale, giacchè anche questo biglietto di Herder a Gœthe era versificato:

Aus Simpathie
Behagt mir ein Meister:
Domenico Feti heisst er.
Der parodirt die biblische Parabel
So hübsch zu einer Narrenfabel,
Aus Simpathie.
Du närrische Parabel!

guidare. Così egli pel primo mi fece conoscere le opere di Hamann che egli pregiava sommamente. Però invece di istruirmi su questi scritti, di farmi comprendere le inclinazioni e l'andamento di questa mente straordinaria, egli si divertiva a vedere in qual modo io mi strapazzavo per penetrare il senso di queste pagine sibilline. Tuttavia sentivo vagamente che negli scritti di Hamann vi era qualche cosa che corrispondeva al mio modo di sentire e di pensare; mi abbandonai a questa cosa indefinibile senza sapere da dove venisse e dove avesse a condurmi.

Intanto la cura durava più di quanto si era creduto. Lobstein cominciò ad essere incerto e a ripetere operazioni già fatte; ma la cosa non accennava ad alcuna decisione ed anche Peglow mi aveva confidato che difficilmente si otterrebbe un esito favorevole. Questi fatti turbavano tutte le nostre relazioni e tutto il nostro modo di vivere. Herder diventò ognora più impaziente e più scoraggiato; non potè più continuare le occupazioni tenute finora; e dovette tanto più restringerle che si incominciò ad attribuire l'esito infelice della cura ai suoi grandi sforzi mentali ed alle relazioni allegre e vivaci che egli aveva tenute con noi. Insomma dopo tanti tormenti e dopo tante sofferenze l'artificiale canale lacrimale non voleva formarsi. Per non aggravare lo stato dell'ammalato bisognava lasciare, che i tagli operati si chiudessero. Se la fermezza di Herder era stata mirabile nel sopportare i dolori delle varie operazioni, la melanconica, feroce rassegnazione colla quale accettò il pensiero di non potersi più liberare da quel difetto, aveva qualcosa di sublime, che gli assicurò per sempre l'amore ed il rispetto di coloro che ebbero l'occasione di vederlo in quei tempi. Questo difetto che poneva uno sfregio in una fisonomia nobile e bella quanto era la sua gli fu penoso oltre ogni dire, avendo egli conosciuto a Darmstadt una donna eccellente di cui aveva conquistato l'affetto. Era forse sotto il dominio di questo pensiero che egli si era assoggettato alle operazioni di cui abbiamo parlato, per potersi presentare al suo ritorno con un esteriore più avvenente a quella con cui era quasi fidanzato. Ora però egli si affrettò di lasciare Francoforte ove la vita per lui era stata costosa e poco gradevole; ancora dovetti cercare una persona che gli prestasse una somma di denaro, e che egli promise di restituire entro un termine fisso.

Però questo termine passò ed il denaro non venne. Il creditore non faceva premura presso di me; non di meno vissi alcune settimane nell'imbarazzo. In fine giunse da Herder una lettera con danaro. Anche in questa lettera riconobbi il suo carattere. Non vi era una parola di ri-

conoscenza, ma invece un diluvio di versi ironici che certamente avrebbero confuso ed inimicato qualunque altro uomo. Io non ci badai; avevo del suo valore un concetto così elevato che nulla avrebbe potuto scuoterlo.

Però in pubblico non si dovrebbe mai parlare nè dei propri difetti nè di quelli degli altri senza tendere verso uno scopo di utilità generale; aggiungerò quindi qui alcune osservazioni in proposito.

La riconoscenza e l'ingratitudine sono due fenomeni che sempre di nuovo si manifestano nel mondo morale, ed intorno ai quali gli uomini non possono mai darsi pace. Per me ho l'abitudine di distinguere in questo senso tre specie di uomini, cioè quelli che *non son grati*, quelli che sono *ingrati* e quelli che hanno *ribrezzo* della gratitudine. I primi nascono come sono ed il loro difetto sorge da una felice leggerezza che fa dimenticare tanto i dispiaceri quanto i piaceri, dimenticanza che sola rende possibile il vivere umano. L'uomo per formarsi, un'esistenza sopportabile ha bisogno del concorso di tante circostanze che — se egli avesse a ringraziare nella misura debita, il sole e la terra, Dio e la natura, antenati e genitori, amici e compagni, — non gli rimarrebbe più tempo di ricevere e di godere nuovi benefizi. Se ora l'uomo permette a questa leggerezza di invadere tutto il suo carattere, questo diventa la preda di una fredda indifferenza; egli finisce di considerare il benefattore come un estraneo, e non rifugge neppure dal pensiero di danneggiarlo se l'interesse lo richiede. Questa soltanto è la vera ingratitudine che nasce dalla rozzezza nella quale ogni natura non colta deve finire per perdersi. Il ribrezzo della gratitudine che si manifesta specialmente nello scontento col quale vengono ricambiati i benefici, spesse volte si trova negli uomini più eccellenti, e cioè in tali che hanno coscienza delle loro facoltà elevate e nascono in uno stato che li costringe a lottar per l'esistenza e ad accettare da tutte le parti soccorso ed ajuto. Molte volte la rozzezza dei benefattori non permette a questi infelici di godere quello che hanno ottenuto, mentre sanno che le loro creazioni in fondo sono superiori ad ogni compenso. Lessing, che aveva un eccellente concetto della vita nei suoi migliori anni ebbe in questo proposito parole forti, ma briose. Herder invece guastò a sè stesso e ad altri i suoi più bei giorni non sapendo frenare colla forza dell'ingegno il dispiacere che egli nutriva sin dalla sua gioventù.

E si può benissimo chiedere all'uomo di correggersi in questo senso, suscettibile di educazione e soccorso della natura stessa sempre attiva. In generale non si

dovrebbe giudicare troppo severamente i difetti e non si dovrebbe cercare rimedi troppo distanti, poichè molte cattive abitudini si depongono facilissimamente. Così, per esempio, siamo capaci colla sola forza dell' abitudine, di suscitare in noi la gratitudine e di farne anzi un bisogno.

In un lavoro biografico conviene parlare di sè stesso Io, per natura sono uno degli uomini meno grati che vi possano esistere: ed oltre che dimenticavo facilmente i benefici ricevuti, una quistione momentanea poteva eccitarmi al punto di essere addirittura ingrato.

Per correggermi da questo difetto mi abituai prima di tutto a ricordarmi per ogni oggetto da me posseduto come e da chi l'avessi acquistato, se mi fosse stato regalato, se l'avessi comperato o avuto in cambio di qualche altra cosa. Mi sono avvezzato, facendo vedere le mie collezioni, di ricordare le persone, per mezzo delle quali avevo ottenuto l'una o l'altra cosa; andavo perfino a rammentare l'occasione, il caso, il più strano concorso di circostanze che mi avevano procurato le cose che adesso mi erano care. In questo modo tutto quello che ci circonda riceve una vita particolare: vediamo come una cosa si connette coll'altra, e rammentando il passato sognava più ricco e più bello il presente. Quelli che ci hanno dato qualcosa si presentino più volte alla nostra immaginazione, alla loro immagine si unisca qualche ricordo piacevole, l'ingratitudine diventa impossibile e a poco a poco nasce il desiderio di ricambiare i benefizî; nello stesso tempo poi si arriva alla considerazione di ciò che non è possesso materiale e si ricorda volentieri i nostri beni intellettuali.

Mentre mi accingo a staccare lo sguardo da quelle relazioni con Herder, per me tanto fertili ed importanti trovo che mi resta qualcosa a dire in proposito. Non vi era nulla di più naturale che io a poco a poco cominciai a parlare meno con Herder di ciò che aveva contribuito alla mia educazione e sopratutto delle mie occupazioni presenti: aveva troppo spesso distrutto il piacere recatomi da cose che finora mi erano state care; sopratutto mi aveva rimproverato vivamente per il divertimento che mi recavano le *Metamorfosi* di Ovidio. Nulla valse a difendere il mio poeta favorito. Dissi che per una fantasia giovanile non vi poteva essere nulla di più piacevole che di errare cogli dei per valli e per monti in quei paesi tanto belli, e di essere testimone delle loro azioni e passioni. Ma egli ribatteva continuamente che non vi era verità genuina in queste poesie. Herder diceva che non vi si ritrovava nè la Grecia nè l'Italia, nè l'inferno nè il mondo; che invece erano imitazioni di cose precedenti;

che erano poesie manierate come altrimenti non potevano aspettarsi da un uomo nutrito di una cultura esagerata. E quando finalmente voleva sostenere che naturale era tutto ciò che era stato prodotto da un individuo eccellente e che fra tutti i popoli antichi e recenti il poeta era sempre stato il poeta, Herder non voleva neppure accettare questa ragione. Insomma ebbi a soffrire un mondo di cose al punto che perdevo quasi ogni affetto pel mio Ovidio; giacchè non v'è inclinazione nè abitudine tanto forte che possa resistere agli assalti continui di uomini in cui si ripone grande fiducia. Ne resta sempre qualcosa ed è un amore poco promettente quello che non osa manifestarsi liberamente.

Colla massima cura io nascondevo a Herder l'interesse ognora crescente ispiratomi da certi soggetti che tendevano a diventare forme poetiche. Intendo parlare di *Gœtz di Berlichingen* e di *Faust*. L'autobiografia del primo mi aveva commosso vivamente. Il personaggio di un uomo buono, ma rozzo, il quale in tempi selvaggi ed anarchici si aiuta e fa da sè, suscitò tutto il mio interesse. La leggenda graziosa e significativa del secondo sempre di nuovo mi tornò alla mente. Anch'io mi ero aggirato in ogni ragione del sapere e pur troppo presto mi ero convinto della vanità di questi tentativi. Anche nella vita avevo tentato di adoperarmi in vari modi e ne avevo tratta soddisfazione sempre minore, inquietudine sempre maggiore. Ora portavo con me questi due soggetti, mi divertivo a pensarci nelle ore di solitudine senza mai scrivere una parola. Con cura veramente gelosa nascondevo a Herder i miei studi di chimica mistico-cabalistica, della quale di tanto in tanto mi occupavo volentieri per formarne un sistema più logico di quello che mi era stato trasmesso. In fatto di lavori letterari non mi ricordo di avergli mostrato altro che i *Complici* e non mi pare che egli li abbia biasimati o che mi abbia esortato a perseverare in questa via.

Ma nonostante questo suo carattere difficile Herder rimaneva sempre quello che era: ciò che diceva se non era piacevole almeno era sempre importante ed istruttivo; perfino la sua calligrafia esercitava sopra di me un fascino inesplicabile. Non mi ricordo di avere mai stracciato un foglio di carta, sia pure una busta da lettere, che portasse il suo carattere; però in seguito ho cambiato di domicilio tante volte che non mi è rimasto nessun documento di quei tempi meravigliosi pieni di felicita e di promesse misteriore per l'avvenire.

Non mi curerei di far rilevare che la forza di attrazione di Herder non si esercitava solo sopra di me, ma pure sugli altri, se essa non si fosse estesa specialmente sopra il

mio amico Jung, detto Stilling. Gli sforzi onesti e coscienziosi di questo giovane dovevano assolutamente interessare chiunque avesse un po' di cuore; la sua suscettibilità doveva indurre alla sincerità espansiva chiunque avesse qualcosa da comunicare. Difatti Herder era per lui più gentile e più indulgente che per noialtri; giacchè egli rispondeva sempre all'impressione ricevuta. Il sapere ristretto di Jung era compensato da tanta buona volontà, i suoi sforzi erano fatti con una serietà così dolce e così profonda, che un uomo ragionevole non poteva essere duro verso di lui, che un uomo benevolo non poteva stigmatizzarlo nè burlarlo. Jung era tanto esaltato dalla conoscenza di Herder che se ne sentì confortato in tutto quanto faceva; anzi il suo affetto per me pareva diminuire a misura che cresceva il suo amore per Herder; non di meno rimanemmo sempre buoni compagni, appoggiandoci l'uno sull'altro e scambiandoci continuamente servizi amichevoli.

Ma ora abbandoniamo la stanza dell'amico ammalato e quelle considerazioni che accennano piuttosto ad una mente ammalata che ad una mente sana; andiamo all'aria aperta, saliamo sullo spazioso balcone della nostra cattedrale come se non fossero passati ancora quei tempi nei quali ci davamo appuntamento in quel sito per salutare coi bicchieri pieni il sole cadente. Qui la conversazione si perdeva nella contemplazione del paese. Poi ciascuno provava la forza della sua vista cercando di distinguere gli oggetti più lontani. C'erano anche dei cannocchiali e ciascuno degli amici indicava il luogo che a lui era il più caro; e già avevo anch'io uno di questi siti che poco si distingueva dal resto del paese, ma verso il quale un dolce fascino attirava il mio cuore. In momenti come questi l'immaginazione veniva eccitata dai racconti; molti piccoli viaggi furono progettati e talvolta intrapresi nel momento stesso. Ne racconterò in esteso uno il quale sotto molti aspetti ebbe per me serie conseguenze.

Con due cari amici e compagni di tavola, Engelbach e Weyland, ambedue nati nella bassa Alsazia, salii a cavallo per andare a Zabern; ci arrivammo con tempo bellissimo e la città piccola, ma graziosa ci sorrideva. L'aspetto del castello episcopale destò la nostra meraviglia; una nuova e spaziosa scuderia faceva fede dell'agiatezza del padrone. Fummo sorpresi pure dalla bellezza delle scale ed entrammo nelle stanze e nelle sale soltanto con un sentimento di rispetto profondo. Con questo splendore dell'abitazione faceva contrasto la persona piccola e decaduta del cardinale che vedemmo pranzare. L'aspetto del giardino è stupendo; lo taglia un canale largo e

lungo tre chilometri il quale va dritto verso il castello e dà un'alta idea dell'intelligenza e dei mezzi dei possessori precedenti. Andammo a passeggiare sulle sue sponde, godemmo delle belle parti del giardino che si trova al termine della bella pianura Alsaziana a piè dei Vosgi.

Dopo che ci fummo rallegrati di questa avvanguardia ecclesiastica di un potere regio, e dopo esserci divertiti nella sua contrada giungemmo l'altra mattina presto ad un'opera pubblica che forma una degna entrata in un reame potente. Illuminata dai raggi del sole si offrì ai nostri sguardi la celebre salita di Zabern, un lavoro d'una difficoltà incalcolabile. Serpenteggiando per le roccie più terribili conduce una strada larga abbastanza per permettere a tre carrozze di fronte di percorrerla; la salita è così dolce che il viaggiatore appena si accorge di salire. La strada è dura e liscia; dai due lati si trovano marciapiedi per quelli che viaggiano a piedi e vi sono ruscelli anche in pietra che ricevono l'acqua dei monti. Tutto è fatto con tanta pulizia e così solidamente che questa strada offre allo spettatore piena soddisfazione.

Per questa strada si arriva a Pfalzburg, una nuova fortezza, sita sopra una collina non troppo alta, le cui fortificazioni sono costruite in pietre nerastre sopra roccie dello stesso colore. Le giunture sono segnate con calce bianca in modo che si scorge benissimo la grandezza delle singole pietre; così si riceve dal complesso di questo lavoro un'impressione di solidità netta, pulita. Trovammo la città regolare, tutta fabbricata in pietre, con una chiesa elegante ed insomma tale quale conviene per una fortezza. Passando per le strade, — era una domenica alle nove del mattino, — sentimmo della musica; nell'osteria si ballava già e gli abitanti a quanto parve non sacrificavano il loro piacere nè alla carestia nè alla fame che minacciava. Vedendo l'allegria di questa buona gente non ci lasciammo guastare l'umore dal fornaio il quale rifiutò di venderci del pane invitandoci ad entrare nell'albergo nel quale avremmo potuto e comperarne e mangiarlo.

Col massimo piacere ci apprestammo a scendere la salita di Zabern, per contemplare ed ammirare un'altra volta questa meraviglia dell'architettura e godere nuovamente della bella veduta sull'Alsazia. Tosto giungemmo a Buchsweiler, ove l'amico Weyland ci aveva fatto preparare una buona accoglienza. Il carattere fresco e giovanile si adatta meravigliosamente alle condizioni di una piccola città. I legami di famiglia vi sono più evidenti, più stretti; la vita pratica che si divide fra un ufficio poco gravoso, fra lavori cittadini e campestri, ci fa desiderare di prenderne parte. Tutti devono essere ne-

cessariamente socievoli, ed il forestiere si trova bene in mezzo a questo cerchio ristrètto di gente, purchè rimanga estraneo alle discordie degli abitanti che in piccoli centri si fanno sentire maggiormente. Questa piccola città era il capoluogo della contea di Hanau-Lichtenberg, apparteneva al langravio di Darmstadt e stava sotto la supremazia della Francia. Vi era un governo ed una camera che facevano di questa città il centro importante di un bellissimo e pregevolissimo possesso principesco. Dimenticavamo facilmente le strade ineguali quando, uscendone vedevamo il castello coi giardini siti sopra una bellissima collina. Vi erano alcuni boschetti, faggianerie e rimasugli di altre cose che provavano quanto doveva essere stata piacevole l'antica residenza.

Ma tutto questo non era nulla in confronto della stupenda veduta della pianura che si godeva da Baschberg che non era distante. Quest'altura era tutta formata di conchiglie di varie specie, e chiamò per la prima volta la mia attenzione su questi documenti di un passato remotissimo, che non avevo mai trovati radunati in quantità così abbondante. Ma lo sguardo curioso tosto si rivolse nuovamente al paesaggio incantevole. Verso il nord si stende una pianura fertile nella quale, qua e là, si scorgono piccoli boschi e che viene limitata da monti dall'aspetto grave, la cui catena si estende verso Zabern ove si vedono chiaramente il palazzo vescovile e l'abbazia di San Giovanni che ne dista un'ora circa. Di lì l'occhio segue la catena dei Vosgi che sfugge sempre più verso il sud. Quando si dirige lo sguardo verso il nord-est, si vede sopra una roccia il castello di Lichtenberg; verso il sud-est l'occhio percorre tutta la pianura infinita dell'Alsazia che si stende fino ai monti della Svezia di cui si scorgono vagamente i contorni all'orizzonte.

Nei miei pochi viaggi mi ero già accorto quanto sia importante d'informarsi sempre del corso delle acque e perfino dei più piccoli ruscelli. Così si ottiene un concetto della regione di ogni fiume nel quale si è arrivati; si ottiene pure un concetto delle alture e delle valli che si trovano in rapporti, e con questo sistema si esce il più facilmente dal labirinto politico e geologico dei paesi. Era con questi pensieri che presi congedo dalla cara Alsazia, giacchè il giorno seguente intendevamo internarci nella Lorena.

Passammo la sera in conversazioni intime; si cercava di scacciare il pensiero del presente poco piacevole col ricordo di un passato migliore. Tutto il piccolo paese benediva la memoria dell'ultimo conte Reinhard di Hanau la cui intelligenza e capacità si erano mostrate in ogni sua azione. Non pochi dei monumenti ricordavano la sua

esistenza. Questi uomini hanno la preferenza d'essere doppiamente benefattori dell'umanità che essi rendono felice durante la loro vita e che confortano nell'avvenire col ricordo della loro volontà.

Oramai ci voltammo verso il nord-ovest cioè verso i monti. Eravamo arrivati presso l'antico castello di Litzelstein e stavamo per scendere nella regione della Saar e della Mosella, quando il cielo cominciò ad annuvolarsi, quasi volesse farci sentire meglio lo stato di un paese occidentale dal clima più ruvido. Giungemmo prima a Bockenheim, piccolo villaggio sito dirimpetto a Neusaarwerden ove si trova un castello. La valle della Saar è accompagnata a destra e a sinistra da monti che potrebbero dirsi melanconici se al loro piede non si stendessero infinite praterie chiamate Huhnau (praterie del pollo), che vanno fino a Saaralbe e più innanzi ancora. Grandi edifizi che prima servivano ad una mandria del duca di Lorena, destano l'attenzione. Ora servono a scopi di agricoltura alla quale benissimo si adattano. Per Saargemünd arrivammo a Saarbrück; questa piccola residenza faceva l'effetto di un punto luminoso in un paese così boscoso e montuoso. La città stessa è piccola e montuosa, ma fu benissimo ornata dall'ultimo principe. Essa reca un'impressione piacevole perchè tutte le case hanno un colore grigio e la loro altezza differente offre uno spettacolo svariato. In mezzo ad un largo bello e circondato da edifizi importanti si trova la chiesa luterana piccola ma proporzionata al resto della città. La facciata del castello si trova sulla stessa altezza della città, mentre la parte posteriore sale colla montagna. La montagna è stata interrotta da terrazzi per facilitare lo scendere; molti altri mezzi furono adoperati poi per adornare il giardino che si trova ai piè della montagna. Queste cose furono intraprese quando per l'impianto di un giardino si ricorreva all'architetto come ora si ricorre al pittore. L'interno del castello, tutte le cose preziose, piacevoli, ricche e graziose che vi erano, provavano che il defunto principe era stato un uomo che amava i piaceri della vita; il principe attuale non si trovava sopra luogo. Il presidente di Guenderode ci ricevette nel modo più gentile e durante tre giorni ci fece l'ospitalità meglio di quanto ci eravamo aspettati. Approfittai delle molte conoscenze che facemmo per informarmi di molte cose. Il brillante modo di vita del defunto principe forniva il soggetto della conversazione; si parlò pure delle numerose sue istituzioni per approfittare delle risorse che offriva la natura del suo paese. Qui mi fu dato di penetrare l'interesse dei paesi montuosi, e qui mi nacque per la prima volta quell'inclinazione per argomenti economici e tecnici che mi oc-

cupò per lunga parte della mia vita. Sentimmo parlare delle ricche miniere di carbon fossile di Dutweiler, di stabilimenti di ferro e di allume, e perfino di una montagna infuocata, e noi ci accingemmo a vedere tutte queste meraviglie davvicino.

Ora la nostra strada ci condusse per monti boscosi, che devono sembrare melanconici e deserti a chi esce da un paese coltivato e fertile, e non possono attirare che pel loro contenuto. Vedemmo immediatamente due stabilimenti di macchine. Nello stabilimento di allume ci informammo come si estraeva e come si depurava questo metallo tanto necessario. Vedemmo grandi mucchi di una materia bianca, floscia e grassa; alle nostre domande gli operai risposero che questa era la schiuma che si produceva quando l'allume era bollente. Aggiunsero che il signore Stauf faceva raccogliere questa schiuma perchè sperava di poterne ricavare qualche profitto.

— Dunque il signor Stauf è tutt'ora in vita? esclamò meravigliato il mio compagno.

Risposero di sì e ci assicurarono anzi, che secondo il nostro progetto di viaggio dovevamo passare non lontano dalla sua abitazione solitaria.

Ora la nostra strada passò per le irrigazioni che servono a condur via l'acqua di allume. Passammo pure per le miniere dalle quali si estrae il celebre carbone di Dutweiler. Quando questo carbone è asciutto esso dimostra il colore azzurro oscuro dell'acciaio. Le bocche oscure delle miniere però ci attiravano meno perchè dovunque giaceva la materia che se ne estraeva. Tosto giungemmo nei luoghi ove si lavano i pezzi di allume cotto e poco dopo fummo sorpresi da un riscontro notevole sebbene non era inaspettato.

Entrammo in una gola della montagna e ci trovammo nella regione del monte infuocato. Un forte odore di zolfo si fece sentire. Un lato dello scavo era quasi rovente e coperto di pietre rossastre o biancastre. Dalle fessure si sprigiona un denso fumo, e attraverso le grosse suole delle nostre scarpe sentivamo il calore del suolo. Questo fatto fortuito — giacchè non si sa come questo tratto di terreno si accese — offre un grande vantaggio alla fabbricazione di allume, perchè tutta la crosta della montagna si compone di allume cotto che basta lavare. La gola del monte nel quale ci trovavamo era il risultato di scavi continui. Salimmo sulla cima del monte, passando dalla gola in un bel bosco di faggi. Ma molti alberi erano già disseccati, mentre altri erano tuttora verdi e non sembravan sospettare il calore fatale che sempre più si avvicinava alle loro radici.

In questo sito vi erano parecchie bocche della monta-

gna da cui usciva il fumo, mentre altre aperture erano già morte. Questo fuoco ardeva già da dieci anni, sparso nei pozzi e corridoi che tagliavano da tutte le parti l'interno della montagna. Forse anche il fuoco si estende pure a strati di carbone; perchè a qualche distanza nel bosco un tempo si credè trovare indizi della presenza di carbon fossile. Subito erano stati iniziati i lavori di scavo, ma non erano ancora progrediti molto quando un denso fumo fece retrocedere gli operai. L'apertura fu chiusa; tuttavia passando trovammo che in quel luogo il suolo fumava sempre.

Proseguimmo intanto la nostra strada verso l'abitazione del nostro chimico solitario, la quale si trovava nei monti ed in mezzo ai boschi. Le valli hanno in quel posto curve svariate e piacevoli, il suolo ha il colore del carbone. Un filosofo del carbone — philosophus per ignem — non avrebbe potuto trovare un abitazione più adatta ai suoi gusti ed ai suoi studi.

Entrammo in una casa piccola che poteva benissimo servire di abitazione. Il signor Stauf riconobbe immediatamente il mio compagno e lo ricevette con numerose lagnanze sul governo nuovo. Dai suoi discorsi capimmo facilmente che lo stabilimento di allume e tanti altri istituti utilissimi non coprivano le spese, ed altre cose di questo genere. Il signor Stauf era uno dei chimici di quel tempo i quali sono convinti di ciò che si può ottenere coi prodotti della natura, ma che mancanti delle cognizioni necessarie, non sapevano raggiungere ciò che può porgere un vero profitto economico e commerciale. Così era che il profitto che il signor Stauf si prometteva da quella schiuma di allume era tuttora cosa assai problematica, ed egli non sapeva mostrare altro che un pezzo di sale ammoniaco che il monte gli aveva fornito.

Era contento di poter comunicare a qualche orecchio umano le sue lagnanze; il vecchietto che aveva una scarpa ed una pantofola, e cui cadevano giù continuamente le calze le quali egli altrettante volte rilevava, si trascinò con noi sul monte dove stava uno stabilimento eretto da lui stesso e di cui egli vedeva con rammarico la decadenza. Qui si trovava una serie di fornaci nelle quali si toglieva al carbon fossile la parte solforosa per renderlo adatto ad essere adoperato negli stabilimenti di ferro; ma nello stesso tempo si voleva utilizzare l'olio e la resina e perfino la fuliggine, e con tante intenzioni non si arrivò mai ad un risultato concreto. Quando ancora viveva il principe vecchio si praticava quell'industria per passatempo, per curiosità e per le speranze che essa pareva avere per l'avvenire; ora se ne chiedeva un profitto immediato che non si verificava.

Dopo aver abbandonato il nostro chimico alla sua solitudine ci affrettammo — poichè si era fatto tardi — a raggiungere la vetreria di Friedrichsthal ove passando avemmo l'occasione di contemplare una delle industrie più meravigliose e più importanti.

Ma forse più di questi stabilimenti importanti erano interessanti per noi altri giovani alcune avventure allegre e lo spettacolo inaspettato di un fuoco artificiale a Neukirch. Come alcune notti addietro sulle sponde della Saar avevamo visto tra le roccie e gli arbusti alcune lucciole, così le fornaci degli stabilimenti ora ci mostrarono i loro fuochi. A notte inoltrata arrivammo presso le fonderie site nella valle; erano case di legno rischiarate imperfettamente da un raggio di luce che sfuggiva da un'apertura della fornace accesa. Era assordante lo strepito dell'acqua e dei mantici da essa mossi, il fischiare della corrente d'aria. Uscimmo dalla fonderia per entrare a Neukirch, città fabbricata sul lato di un monte.

Ma non ostante gli strapazzi del giorno non seppi trovare il riposo. Lasciai dormire l'amico ed andai in cerca del castello da caccia che si trovava in un sito superiore alla città. Da questo castello si gode una vista larghissima sui monti e boschi di cui nella notte riconoscevo i contorni mentre lo sguardo non poteva penetrare nelle valli. L'edifizio era ben conservato, ma non vi si trovava anima viva; non vi era custode nè cacciatore. Mi ero seduto sui gradini che circondano tutto il terrazzo dinanzi alle porte a vetrine. Molto tempo rimasi seduto in questo luogo da tutti abbandonato in mezzo ai monti, contemplando la terra boscosa che di fronte al cielo stellato pareva addirittura cupa; non credo mai avere sentito una solitudine più profonda. Che dolce sorpresa quindi per me quando sentii da lontano il suono di alcuni corni da caccia, che come un profumo balsamico si sparsero per l'atmosfera tranquilla. Allora si destò in me l'immagine di una dolce fanciulla respinta finora dai vari incidenti del nostro viaggio; ma ora questa immagine rinasceva con vivacità, mi fece balzare in piedi e correre all'albergo ove preparai tutto per partire all'indomani il più presto possibile.

Il ritorno non fu come la venuta. Passammo per Zweibrücken (Due-Ponti) senza badare a questa bella residenza che certamente avrebbe meritato la nostra attenzione. Gettammo uno sguardo soltanto sul castello grande e semplice, sui maneggi spaziosi, circondati da tigli e destinati ad ammaestrare i cavalli; vi erano anche le grandi scuderie, le case cittadine, che il principe faceva fabbricare per poi farne delle lotterie. Tutto ciò come pure i vestiti ed il contegno degli abitanti sopratutto

delle donne e delle fanciulle accennava a relazioni lontane provando come da un pezzo tutto ciò che si trova al di là del Reno subisce l'influenza di Parigi.

Visitammo ancora la cantina ducale che si trova fuori della città ed è provvista di botti grandi e ben fatte. Inoltrandoci trovammo che questo paese rassomigliava a quello di Saabrück: pochi villaggi fra monti selvaggi e ruvidi; l'occhio non pensa più a cercare il grano. Lasciando da parte il piccolo fiume Hombach, arrivammo a Bitsch che si trova nel luogo ove il Hombach si divide in due braccia, di cui uno si getta nella Saar e l'altro sbocca nel Reno. Non potemmo rifiutare la nostra attenzione nè a questa piccola città di Bitsch nè alla fortezza che ambedue si trovano in buonissima posizione. La fortezza più alta della città è in parte tagliata nelle roccie; notevoli sono specialmente i sotterranei che vi si trovano e che offrono spazio abbastanza non soltanto per un gran numero di uomini e di bestiame, ma che contengono perfino un mulino, una cappella, un locale per gli esercizi militari e tutto quanto si può chiedere sotto terra quando la superficie non offre più esistenza tranquilla. Seguendo il corso dei torrenti giungemmo nella valle degli orsi. I boschi densi che coprono le alture a destra e a sinistra non servono ad alcuna speculazione: migliaia di tronchi giaciono l'uno sopra l'altro in istato di putrefazione e nuove piante senza numero spuntano dagli antenati decaduti. Era qui che sentimmo pronunciare ancora il nome di *Dietrich* che avevamo sentito ripetere con rispetto molte volte in queste contrade boscose. L'attività e l'abilità di questo uomo, le sue ricchezze, l'uso che ne faceva, tutto pareva equilibrato; egli veramente poteva godere di ciò che aveva guadagnato aumentando ed assicurando il suo bene. Più vedevo il mondo, più piacere trovai di sentire, oltre i nomi d'uomini celebri per tutto il mondo; pronunciati quelli di persone che avevano saputo conciliarsi il rispetto e l'amore della contrada in cui abitavano: così, informandomi seppi che Dietrich prima di altri aveva saputo mettere a profitto il ferro, il carbone, il legno, insomma tutti i tesori dei monti arrivando così ad un'agiatezza ognora crescente.

Ne faceva fede il piccolo villaggio di Niederbrunn che egli aveva comperato dai conti di Leiningen e d'altri possessori collo scopo di erigere in quella contrada grandi stabilimenti di ferro. Qui in questi luoghi ove già i Romani avevano posseduti dei bagni, mi sentivo circondato dallo spirito dell'antichità di cui scorgevo le traccie sotto la forma di bassorilievi, di iscrizioni, di freccie, fra i tanti attrezzi delle case agricole.

Quando salimmo a vedere un castello vicino mi fermai

dinanzi ad una rocca potente che portava una iscrizione ben conservata contenente un voto indirizzato a Mercurio. Il castello si trova sull'ultimo monte dalla parte di Bitsch. Sono le rovine di un castello tedesco fabbricato sui resti di un edifizio romano. Dalla torre si poteva vedere tutta l'Alsazia, e il campanile della cattedrale indicava il sito di Strasburgo. Prima di tutto però si vedeva la grande foresta di Hagenau dietro la quale spuntavano le torri della città dello stesso nome. È lì che mi sentii trascinato. Salimmo a cavallo e passammo per Reichshofen ove il signor di Dietrich aveva fatto fabbricare un grande castello, e dopo aver contemplato dalle colline di Niedermoder il corso pittoresco del fiumicello Moder, abbandonai il mio compagno presso una miniera di carbon fossile, passai per Hagenau e giunsi a Sesenheim a me tanto caro.

Le belle vedute offerte da una contrada montuosa e da un paese fertile e pieno di brio non potevano fermare il mio sguardo interno il quale era rivolto ad un altro oggetto amabile ed attraente. Anche questa volta il ritorno mi parve più piacevole della partenza, giacchè esso mi conduceva presso una donna che amavo di cuore e che meritava amore e stima. Prima però d'introdurre il lettore nella di lei abitazione rustica mi sia permesso di parlare di una circostanza che contribuì molto ad aumentare il mio affetto e le soddisfazioni che ne ritraevo.

Chi conosce la vita da me tenuta a Francoforte e gli studi a cui mi ci ero dato saprà quanto dovevo essere ignorante in tutto ciò che riguarda la letteratura moderna. Anche il mio soggiorno a Strasburgo non poteva allargare le mie condizioni in questo senso. Ma allora arrivò Herder il quale oltre la sua profonda erudizione aveva portato seco parecchi libri nuovi fra cui si trovava il *Vicario di Wakefield*. Herder ci disse che questa era un'opera eccellente, ed egli stesso ci lesse la traduzione tedesca.

Aveva un modo tutto particolare di leggerlo, di cui si potrà fare un'idea, chi lo ha sentito predicare. Diceva tutto, ed anche questo romanzo in modo semplice e naturale, evitando con cura ogni mimica drammatica e perfino quella varietà che nell'epopea non è soltanto permessa, ma anche chiesta; poco cambiamento di tuono quando parlavano persone differenti affinchè fosse capito quello che diceva l'una e quello che diceva l'altra. Senza esser monotono Herder leggeva il tutto quasi nello stesso tono, come se nulla fosse presente e tutto soltanto storia, come se le ombre dei personaggi non esercitassero sopra di lui una viva impressione, ma come se sfilassero dolcemente dinanzi al suo occhio. Tuttavia questo modo di

recitare nella sua bocca pareva estremamente bello; egli sentiva tutto profondamente e sapeva apprezzare le varie parti dell' opera, e faceva così rilevarne il merito tanto più chiaramente, quanto meno l'uditore si trovava scosso e turbato dal rilievo dato a singole parti dell'intero.

Un sacerdote protestante vivente in campagna è forse il più bel soggetto di un idillio moderno; come Melchisedecco egli sembra essere re e sacerdote nello stesso tempo. Per lo più egli per le sue occupazioni, per le circostanze della sua famiglia è obbligato allo stato più innocente dell' uomo, a quello cioè dell' agricoltore; egli è padre di famiglia, padrone di casa, coltivatore della gleba, è quindi sotto tutti gli aspetti un membro del comune. Sopra questa base pura e bella riposa la sua missione ideale, che gli prescrive introdurre l' uomo nella vita, di curarne l'educazione morale, di benedirlo in ognuno dei momenti principali della sua vita, d'istruirlo, di confortarlo, e — se la consolazione pel presente non basta — di far risorgere la speranza e di rendersi mallevadore di un avvenire più felice. Il lettore si rappresenti un tale uomo con sentimenti prettamente umani, forte abbastanza per non allontanarsene a nessun patto, superiore appunto per questo alla folla alla quale non bisogna chiedere nè purezza nè fermezza. Date a questo uomo le cognizioni necessarie al suo ufficio ed una attività briosa ed equilibrata, in certi momenti però potrà essere anche appassionata per non lasciare sfuggire alcuna occasione di fare il bene, — e si avrà un uomo dotato da qualità eccellenti. Dategli inoltre la strettezza dei mezzi di modo a farlo passare da una vita modesta ad un'altra più modesta ancora; dategli un animo buono e conciliante e fermo con tutte quelle altre qualità che scaturiscono da un carattere forte, e sopratutto dolcezza e tolleranza pei propri difetti e per quelli degli altri: — tale era presso a poco il nostro ottimo vicario di Wakefield.

La rappresentazione di questo carattere nelle gioie e nelle sofferenze della vita, l' interesse ognora crescente dell'intreccio ove si trovano connesse le cose più naturali con altre straordinarie, fanno di questo uno dei migliori romanzi che furono mai scritti; oltre ciò questo racconto ha il merito di essere perfettamente conforme alla morale, anzi alla morale cristiana: mostra ricompensate la buona volontà, la perseveranza nella virtù, e la fiducia illimitata in Dio: rappresenta il trionfo finale del bene sul male, e tutto questo senz'ombra di pietà affettata nè di pedanteria.

Da questi ultimi due difetti l'autore era stato difeso da quel senso elevato che qui si mostra quasi sempre sotto l'aspetto dell'ironia; ne risulta che quest'opera ci pare tanto

più graziosa ed amabile. L'autore, il dottore Goldsmith, conosce senza dubbio profondamente il mondo morale, i suoi pregi ed i suoi difetti; nello stesso tempo però egli deve essere riconoscente alla sorte che lo fece nascere inglese, dandogli tutti i vantaggi del suo paese e della sua nazione. La famiglia ch'egli ha intrapreso di dipingere si trova sopra uno degli ultimi gradini del benessere e però essa entra in contatto colle più alte sfere. La sua piccola navicella nuota sull'onda agitata della vita inglese e tanto nei suoi dolori quanto nelle sue sofferenze essa ha da aspettarsi danno od aiuto dall'immensa armata in mezzo alla quale si trova.

Premetto che i miei lettori conosceranno quest'opera e non ne avranno perduta la memoria; chi la sente nominare per la prima volta non meno che chi sentirà a rileggerla mi sarà grato. Per quelli che non l'hanno letta dirò soltanto che la moglie del vicario è una di quelle buone donne che non lasciano mancare di nulla la loro famiglia, ma che appunto per questo ne vanno un po' superbe. Vi sono nella famiglia due figlie; Olivia bella e tutta per l'esteriore e la società; Sofia graziosa e più concentrata sopra sè stessa; non voglio tralasciare di nominare ancora uno dei figli, Mosè, giovane un po' aspro, ma applicato e desideroso di imitare il padre in ogni cosa.

Se vi era un riprovero da fare a Herder mentre leggeva era quello dell'impazienza; non sapeva aspettare finchè l'uditore avesse sentito una parte del racconto per potere poi seguire il pensiero ed i sentimenti; voleva vedere effetti immediati, ed era scontento però perchè non erano abbastanza vivi quando essi si manifestavano. Egli biasimò pure i miei sentimenti esagerati che sempre più mi agitarono. Io sentivo come uomo e come giovane. Per me tutto era vivo, vero e presente; lui che non considerava che il contenuto e la forma si accorse che io rimaneva sopraffatto dal soggetto e ciò egli non l'ammetteva. Le riflessioni di Peglow che non erano delle più fine furono ricevute peggio ancora. Gli dispiacque soprattutto la nostra mancanza di perspicacia; non prevedevamo i contrasti di cui l'autore si serviva, sempre di nuovo ci lasciammo trasportare d'entusiasmo senza accorgersi dell'artificio molte volte ripetuto. Herder non ci perdonò di non avere riconosciuto o almeno sospettato il lord in Burchell, quando questi in principio del romanzo, raccontando passa dalla terza persona alla prima ed è sul punto di tradirsi; Herder ci fece una predica severa quando infine il povero vagabondo si trasforma in un signore ricco e potente, e noi non ricordandoci dell'indizio già indicato provammo una piacevole sor-

presa. Da qui si vede che egli considerava il libro come prodotto dell'arte; voleva che facessimo lo stesso noi, che ancora ci trovavamo in quello stato nel quale è permesso di godere di opere d'arte come di prodotti della natura.

Del resto non mi lasciai turbare dalle invettive di Herder: i giovani fortunatamente o sventuratamente sono costretti a digerire da sè quello che li ha impressionati; circostanza dalla quale nasce e molto bene e molto male. Il libro di cui ho parlato aveva fatto sopra di me un'impressione grandissima di cui per il momento non sapeva rendermi conto; in fondo però mi trovavo d'accordo con quel sentimento ironico che si mette al disopra di ogni cosa, al disopra della fortuna e delle disgrazie, del bene e del male, della morte e della vita e che giunge in questo modo al possesso di un mondo veramente poetico. È vero che di questo non potevo avere coscienza se non più tardi; ma tuttavia sin dai primi momenti questo fermentava in me. Ad ogni modo non mi aspettavo affatto di vedermi trasportato ad un tratto da questo mondo fittizio in un ambiente reale il quale non ne era troppo differente.

Il mio compagno di tavola Weyland nato nell'Alsazia, di tanto in tanto interrompeva la sua vita studiosa per rendere visita ai suoi amici e parenti sparsi nel paese; nelle mie escursioni egli mi rendeva molto servizio introducendomi sia per lettera sia personalmente in diverse famiglie. Spesso egli mi aveva parlato di un sacerdote domiciliato a Drusenheim, distante sei ore da Strasburgo, il quale si trovava in possesso di una buona parrocchia e viveva felice in compagnia di una savia compagna e di due figlie amabili. Ogni volta che il mio amico parlava di questa famiglia ne vantava sempre l'ospitalità e la gentilezza. Questa era più che sufficiente per far nascere la voglia di conoscere questa famiglia in un giovane cavaliere, che aveva già preso l'abitudine di passare a cavallo e all'aria aperta ogni ora di ozio. Così fu deciso fra noi di intraprendere anche questa gita. Pregai l'amico di non parlare di me, quando saremmo arrivati, nè in bene nè in male, di trattarmi con indifferenza, di permettermi anzi di vestirmi alquanto poveramente. Egli acconsentì volentieri ripromettendosi anche lui buon divertimento.

È un capriccio perdonabile alla gente d'importanza, di voler di quando in quando nascondere i suoi pregi esteriori per far agire più indipendentemente il loro interno prettamente umano. È perciò che l'incognito dei principi e le avventure che ne nascono hanno sempre qualcosa di estremamente piacevole; compariscono come

degli ignoti che si trovano nel caso di poter tenere calcolo doppiamente del bene che si fa a loro, e schivare facilmente o perdonare il male. È perfettamente conforme alla natura umana, quando Giove apparisce incognito presso Filemone e Bauci, come Enrico IV si presenta in mezzo ai contadini dopo la caccia, lo spettatore o lettore trova piacere a queste scene; però non pochi saranno tentati d'interpretare come superbia in un giovane senza importanza e senza nome, il ticchio di godere il piacere dell'incognito. Ma giacchè qui non è il momento di ricercare se un sentimento od una azione sia lodevole oppure biasimevole; giacchè qui si tratta di rappresentarli come possono avvenire, perdoniamo al giovane la sua stranezza per meglio gustare il racconto. Del resto aggiungerò che l'inclinazione di travestirmi era stata in me nutrita dal mio padre stesso non ostante tutta la sua gravità.

Anche questa volta mi ero travestito sia con proprii abiti antichi sia con altri imprestati da amici e conoscenti; mi ero acconciato i capelli in modo assai strano al punto che il mio amico non seppe astenersi dal ridere sopratutto quando imitavo il fare di quei personaggi che si chiamano *cavalieri latini*. La strada comodissima, il bel tempo, la vicinanza del Reno ci misero d'ottimo umore. Ci fermammo un momento a Drusenheim per pulirci, ed io specialmente per richiamarmi la mia parte, giacchè di tanto in tanto temevo che sarei caduto in contraddizione col personaggio che intendevo rappresentare. Il paese qui è tutta pianura. Seguendo un bellissimo sentiero, che ci condusse pei prati giungemmo finalmente a Sesenheim. Lasciammo i nostri cavalli nell'osteria e ci avviammo verso la casa del sacerdote.

— Non bisogna confonderti, disse il mio compagno Weyland. L'aspetto esteriore della casa è quello di un'abitazione rustica, vecchia e cattiva; ma l'interiore è tanto più fresco.

Entrammo nel cortile che mi piacque assai, avendo esso tutto ciò che si dice pittoresco e che tanto mi affascinava nei quadri dei maestri Olandesi. Erano visibili i guasti che il tempo fa subire ad ogni opera umana. La casa, il granajo e la stalla erano in piena decadenza, si trovavano proprio sul punto nel quale il possessore deve decidersi a fare eseguire riparazioni o nuovi fabbricati e non fa nè l'uno nè l'altro.

Tutto era silenzio; non vi era anima viva nè nel villaggio nè nel cortile. Trovammo solo il padre, uomo piccolo, silenzioso, ma gentile. La famiglia era sui campi. Egli ci accolse bene e ci offrì qualcosa di rinfrescante che noi non accettammo. Il mio amico si affrettò di cer-

care le donne della casa, ed io rimasi solo col padrone della casa.

— Forse vi meravigliate, disse, di trovarmi in un'abitazione così cattiva in mezzo ad un villaggio ricco ed in possesso di un buon posto. Tutto ciò proviene dall'indecisione. Sin da molto tempo il comune e le autorità mi hanno concesso di fare una casa nuova; diversi progetti sono stati fatti, esaminati e cambiati; nessuno è stato interamente rigettato, nessuno interamente eseguito. È da molti anni che dura questo stato e so appena frenare la mia impazienza.

Io gli risposi parole adatte a nutrire le sue speranze e per esortarlo a spingere più vivamente le cose. Egli seguitò a dipingermi con fiducia le persone da cui quelle cose dipendevano, e sebbene egli non era sommo nel caratterizzare, capivo benissimo come tutta la faccenda era rimasta ferma. La confidenza di quest'uomo era qualcosa di particolare, parlava a me come se mi avesse conosciuto da dieci anni, senza che il suo sguardo cercasse menomemente di esaminarmi.

Finalmente il mio amico entrò colla madre, la quale parve guardarmi con occhio differente. I tratti del di lei viso erano regolari e l'espressione savia; doveva essere stata bella quando era giovane. Era alta e magra, ma non più di quanto comportavano i suoi anni; da dietro pareva tutt'ora giovane e bella. Poco dopo la madre entrò vivamente la figlia maggiore, la quale, come la madre e l'amico, domandò di Federica.

Il padre assicurò di non averla vista dacchè erano andati via tutti e tre. La figlia corse nuovamente fuori della stanza per cercare la sorella. La madre intanto ci presentò alcune cose rinfrescanti e l'amico Weyland si mise a discorrere cogli sposi. I loro discorsi tutti si riferivano a certe persone e a certe conseguenze come accade sempre quando conoscenti dopo una separazione di alcuni mesi si rivedono. Io ascoltai e seppi così quanto avrei potuto promettermi dalla società di questa gente.

Intanto la figlia maggiore evidentemente inquieta e con passo concitato rientrò nella stanza senza aver trovata la sorella. Tutti rimasero impensieriti; poi si stigmatizzò questa o quella cattiva abitudine della fanciulla assente. Il solo padre disse tranquillamente:

— Lasciatela fare e non abbiate paura che non torni.

In questo momento si aprì la porta e sulla porta comparve la giovane; era come una stella splendente che compariva sul cielo della campagna. Le due sorelle vestivano ancora alla tedesca, come si diceva; questo costume andava bene sopratutto a Federica.

La sottana era bianca e lasciava vedere i piedi più

graziosi, il busto era stretto e bianco; aggiungetevi un grembiale nero ed avrete una donna tra la contadina e la cittadina. Camminava con passo leggerissimo come non sentisse il proprio peso; eppure le lunghe treccie bionde che scendevano dalla testa graziosa parevan quasi troppo pesanti per il collo gracile. Aveva gli occhi azzurri, lo sguardo chiaro, il naso piccolo ed alquanto schiacciato; moveva la testa con vivacità come se nel mondo non vi fossero nè cure nè rammarichi. Al suo braccio pendeva il cappello di paglia, ed io ebbi il piacere di vederla il primo momento in tutta la sua grazia e gentilezza.

Ora cominciai moderatamente a fare la mia parte, mezzo vergognoso e prendere in giro gente così buona che non mi mancava il tempo di osservare, mentre le ragazze continuarono con passione e con umore la nuova conversazione. Si parlò nuovamente di tutti i vicini e parenti ed innanzi alla mia immaginazione comparve una tale legione di zii e di zie, di cugini, di cugine, di gente che arrivava e partiva, di compari e di invitati che mi pareva di essere nel mondo più agitato. Tutti i membri della famiglia avevano scambiato con me qualche favola; ogni volta che veniva od andava mi guardava con attenzione. Federica entrò prima degli altri con me in una conversazione e quando raccolsi la musica che qua e là si trovava nella stanza, essa mi domandò se anch'io sapeva suonare. Io dissi di sì ed essa mi pregò di far sentire qualche cosa. Il padre non lo permise, sostenendo che era conveniente prima che la gente di casa suonasse o cantasse qualcosa a colui che è venuto in visita.

La giovane suonò alcuni pezzi con quel grado di perfezione che s'incontra in campagna: il suo pianoforte avrebbe da molto tempo dovuto essere accordato dal maestro elementare, se questi avesse avuto tempo. Poi le chiesero di cantare una certa canzone dolce e melanconica; ma essa non vi riuscì. Si alzò dal piano e disse con un sorriso, o piuttosto con quella espressione di gioia serena che non abbandonava mai i tratti del suo viso:

— Se canto male non potrò darne la colpa nè al piano nè al maestro. Aspettate che siamo fuori, allora sentirete le mie canzoni Alsaziane e Svizzere, che suoneranno meglio.

Durante la cena ero occupato da un'idea che mi era già venuta prima e che si era impadronita di me con tale forza, da rendermi pensieroso e taciturno, sebbene la vivacità della sorella maggiore e la gentilezza della minore molte volte interruppero le mie meditazioni. Era grandissima la mia meraviglia di trovare in questa fa-

miglia il ritratto vivente di quella del Vicario di Wakefield. È vero che il padre non poteva essere paragonato a quell'uomo eccellente; ma dove poi si avrebbe potuto trovare un par suo? Tutta la dignità invece inerente al Vicario la possedeva qui la moglie: non la potevo guardare senza sentirmi penetrato di rispetto e di venerazione. In essa si vedevano i frutti di una buona educazione: era tranquilla, franca, allegra e cortese. Se anche la figlia maggiore non aveva la celebre bellezza di Olivia, tuttavia era ben fatta, vivace ed appassionata; era sempre attiva ed aiutava la madre in ogni cosa. Non era affatto difficile di mettere Federica al posto della Sofia del dottore Primrose, della quale si dice poco ammettendo soltanto che éra amabile; e Federica lo era diffatti. Siccome le stesse occupazioni, lo stesso stato, non importa ove essi si presentino, producono effetti simili se non uguali, così avvennero anche qui molti discorsi e fatti accaduti nella famiglia di Wakefield. Ma quando perfino entrò un giovane che il padre ci aveva già annunciato, che aveva aspettato con impazienza, il quale finalmente entrò nella stanza e senza confondersi menomamente prese posto fra noi senza troppo occuparsi dei forestieri, — allora appena potei impedirmi dall'esclamare:

— Mosè, sei qui anche tu!

La conversazione a tavola allargò il mio concetto della vita di questa famiglia, giacchè si parlò di molti avvenimenti allegri accaduti qua e là. Federica che era seduta accanto a me, ne prese occasione per dipingermi alcuni siti che secondo essa valeva la pena di visitare. Una storiella fa nascere l'altra ed io potei quindi prendere parte alla conversazione raccontando simili avvenimenti; non si risparmiava il buon vino del paese ed io era in pericolo di tradire la mia parte, quando l'amico, più prudente di me, propose una passeggiata al chiaro di luna, proposizione che fu subito accettata. Egli diede il braccio alla figlia maggiore, io a Federica. Così camminammo pei campi e pei prati guardando più il cielo al disopra di noi che la terra che nella oscurità sfuggiva allo sguardo. Però i discorsi di Federica non avevano nulla di lunatico: la chiarezza colla quale parlava trasformava la notte in giorno e non vi era nulla che avesse potuto accennare o suscitare qualche sentimento. Soltanto quello che dicea, più spesso di prima si riferiva a me, mentre essa mi dipingea il proprio stato, la contrada, i suoi conoscenti, ed il modo nel quale in avvenire avrei fatto la conoscenza di questi ultimi: giacchè sperava, così diceva, che io non avrei fatto eccezione e che sarei tornato da loro come faceva ogni straniero che una volta avesse conosciuto la loro casa.

Provai un piacere grandissimo di ascoltare silenziosamente questo ritratto del piccolo ambiente in cui essa si moveva, e degli uomini che essa stimava. Colla sua descrizione essa mi diede di sè un concetto chiaro ed amabile che fece sopra di me uno strano effetto; sentii ad un tratto un rammarico profondo, di non averla conosciuta, di non avere vissuto con essa prima. Nello stesso tempo mi sentii invaso da un penoso sentimento d'invidia contro tutti quanti finora avevano avuto la fortuna di essere a contatto con lei. Come se ci avessi avuto un diritto, ascoltai attentamente quando ella parlò di un uomo vicino, cugino o compare che fosse, dando ogni momento nuovo indizio alle mie supposizioni, ai miei sospetti. Ma come mai avrei potuto scoprire qualcosa essendo perfettamente estraneo all'ambiente in cui essa viveva? In fine essa diventò sempre più espansiva mentre io mi faceva ognora più silenzioso. Era però un piacere di ascoltarla. Sentivo la sua voce, mentre il suo viso come il resto del mondo era coperto dal velo della notte; così a me parve di vedere il suo cuore, purissimo giacchè essa me lo apriva spontaneamente.

Quando fui col mio compagno nella stanza che ci era stata assegnata egli subito si mi e a scherzare, assai soddisfatto di avermi sorpreso con una famiglia tanto simile a quella del dottore Primrose. Io ero d'accordo con lui e me gli mostrai grato.

— Davvero, esclamò, non vi manca nulla per rendere perfetta la rassomiglianza! Il signore travestito può passare benissimo pel signor Burchell; poi giacchè nella vita pratica non abbiamo tanto bisogno dei cattivi soggetti quanto nei romanzi, farò io la parte del nipote, conducendomi meglio di lui.

Io però troncai subito questo discorso per quanto anche avesse potuto essermi grato, e domandai al mio compagno sulla sua coscienza se egli non avesse svelato chi fossi. Egli mi assicurò di no ed io gli credetti. Mi diceva che invece i nostri amici si erano informati del suo allegro compagno di tavola di Francoforte, sul quale avevano sentito molte cose poco esatte. Dopo di questo io procedetti ad altre domande: volevo sapere se ella avesse amato? se amasse? se fosse fidanzata? A tutte queste domande ricevetti risposta negativa.

— Mi pare addirittura impossibile, soggiunsi, che una fanciulla possa essere così allegra per indole. Lo potrei ammettere se essa avesse amato, perduto, sofferto e che poi si fosse riavuta; lo ammetterei e lo capirei se fosse fidanzata.

Continuammo la conversazione fino ad ora tarda, e non ostante ero già desto coll'alba del giorno. Era vio-

lentissimo in me il desiderio di rivederla; ma mentre mi vestivo mi spaventai degli abiti che avevo scelto. Erano addirittura miserabili ed erano pur troppo calcolati a produrre questo effetto. In quanto ai miei capelli avrei potuto acconciarli in modo decente; ma mettendo l'abito grigio colle maniche troppo corte che avevo preso a prestito appositamente per l'occasione, caddi in preda alla disperazione, tanto più che nel piccolo specchio non potevo vedermi che in parte, e da qualunque lato mi guardassi mi trovavo sempre più ridicolo.

Mentre io stavo così vestendomi, il mio compagno si era svegliato e mandava uno sguardo sereno e pieno di speranza per il giorno che cominciava. Avevo già guardato parecchie volte i suoi abiti eleganti giacenti sopra una sedia, e se egli fosse stato della mia statura li avrei indossati da tempo, e lasciandogli i miei mi sarei recato nel giardino. Egli sarebbe stato abbastanza di buon umore per vestire i miei abiti vecchi e tutta la favola avrebbe trovato la mattina presto una conclusione piacevole. Ma ora non vi era da pensarci come a nessun altro espediente. Dall'altra parte mi era assolutamente impossibile dinanzi a Federica in un costume che al più autorizzava il mio amico a farmi passare per uno studente di teologia, applicato, intelligente, ma povero; mi era impossibile di presentarmi nuovamente sotto queste spoglie a Federica, che ieri aveva parlato con tanta gentilezza con me travestito. Assalito dalle più spiacevoli sensazioni, mi rompevo la testa per trarmi d'impaccio, senza che alla mia immaginazione si fosse presentato un modo di appianare le cose. Intanto il mio amico, steso voluttuosamente nel letto, mi aveva guardato durante qualche tempo, poi ad un tratto scoppiò in una lunga risata, esclamando:

— Te lo giuro, amico mio, che fai una ben brutta figura!

— Ed io so quello che ho da fare: addio e fa le mie scuse! gridai.

— Sei matto! esclamò l' amico saltando dal letto per trattenermi.

Ma io ero già fuori della stanza. Con un balzo avevo superato la scala. Traversai la casa ed il cortile e corsi all'osteria. In un batter d'occhio il mio cavallo era pronto, ed addolorato, furibondo, galoppai verso Drusenheim. Traversai anche questo sito e non rallentai il passo del mio cavallo che quando mi credetti sicuro da ogni persecuzione. Ora soltanto sentii con quanto dispiacere mi allontanavo da quella casa. Tuttavia mi rassegnai, richiamando tranquillamente alla memoria la passeggiata della sera precedente e nutrendo la speranza di rivederla presto. Però questo sentimento tranquillo cedette

tosto nuovamente all'impazienza, ed allora risolvetti di arrivare in città quanto prima, di cambiare il vestito e di tornare a Sesenheim con un cavallo fresco. La passione mi faceva credere che vi sarei giunto per il pranzo o almeno alla frutta; ad ogni modo vi sarei arrivato la sera sempre in tempo per chiedere il perdono di quanto aveva fatto.

Stavo per spronare il mio cavallo onde eseguire questo proposito, quando un'altra idea secondo me molto felice mi balenò alla mente.

Sino dal giorno precedente avevo osservato nell'osteria di Drusenheim, il figlio dell'alberghista, vestito molto bene; anche questa mane lo avevo visto nel cortile della sua casa occupato di faccende agricole. Ricordandomi il suo saluto mi venne alla mente che era della mia statura; anzi il suo aspetto mi aveva fatto pensare involontariamente a me stesso.

Detto fatto, voltai il cavallo e tornai a Drusenheim. Condussi il cavallo nella stalla e feci senz'altro a quel giovane la proposta d'imprestarmi i suoi abiti allegando che volevo fare uno scherzo a Sesenheim. Non ebbi molto a discorrere; lui accettò con piacere ed anzi approvò la mia idea di voler procurare un divertimento alle madamigelle. Secondo lui le signorine erano persone tanto buone e brave. Lodò sopratutto Federica, aggiungendo che i genitori delle fanciulle amavano il piacere ed il divertimento. Poi egli mi guardò con attenzione, e dovendo prendermi per un povero diavolo, egli disse:

— Se volete insinuarvi questo è il modo giusto.

Intanto avevo già cambiato quasi interamente il vestito. In fondo egli non avrebbe dovuto affidarmi i suoi abiti da festa in cambio dei miei panni sciupati; però egli fu buono abbastanza per farlo. Del resto aveva nella stalla il mio cavallo. Presto quindi mi ero trasformato in un giovane ben vestito. Mi drizzai ed il mio nuovo amico parve contemplare con soddisfazione la sua imagine vivente.

— Perbacco, amico mio, disse, mentre cordialmente ci stringevamo la mano. Non andate troppo vicino alla mia innamorata che potrebbe prendere il cambio.

I miei capelli erano cresciuti e potei pettinarli come egli pettinava i suoi; anzi, osservando sempre di nuovo, mi parve brioso di tingere di nero le mie ciglia e di farle rassomigliare alle sue. Così cercai di fare di me anche esteriormente un enigma.

— E non avete nulla da far dire dal curato affinchè io possa presentarmici sotto un pretesto naturale? chiesi al mio nuovo amico quando egli finalmente mi diede il suo cappello ornato di nastri.

— Va bene! rispose egli. Posso incaricarvi di un' ambasciata, ma bisogna che aspettiate ancor due ore. In casa nostra vi è stato un parto pochi giorni fa; manderò alla moglie del parroco qualche confetto che voi potrete trasmettere. La superbia deve essere umiliata ed anche lo scherzo deve patirne.

Risolvetti di aspettare; ma queste due ore mi parvero infinitamente lunghe e pensai morirne d'impazienza quando fu scorsa una terza ora, mentre i confetti erano tuttora nel forno. Finalmente mi furono consegnati caldi caldi, ed io mi misi in cammino mentre splendeva il sole ed accompagnato per un pezzo della strada dalla mia imagine vivente che mi promise di raggiungermi la sera per portarmi i miei abiti.

Io vivamente respinsi la sua offerta riserbandomi di riportargli io stesso i suoi.

Non avevo fatto molta strada ancora col mio pacco inviluppato in una salvietta, che da lontano vidi venirmi incontro il mio amico colle due donne. Mi sentii oppresso più di quanto conveniva a' miei nuovi abiti. Mi fermai, respirai e cercai di riflettere a ciò che dovessi fare.

Adesso soltanto mi accorsi che il terreno mi era molto favorevole: gli altri camminavano dall' altra parte del ruscello, accompagnato da ciascuna delle sue parti da un sentiero. Quando fui arrivato dirimpetto all'amico ed alle due donne, Federica, che mi aveva visto da un pezzo, esclamò.

— Giorgio, che hai?

Ero intelligente abbastanza per coprirmi la faccia, togliendomi il cappello ed alzando la salvietta coi confetti.

— Confetti da battesimo! gridò la fanciulla. Come sta tua sorella?

— Sta bene. risposi, cercando di parlare in dialetto.

— Ebbene, portalo a casa, disse la sorella maggiore. Se non trovi nostra madre, dallo alla serva! Ma, ad ogni modo, aspetta che noi torneremo presto! Hai capito?

Seguii tutte queste istruzioni, felice nella speranza che una cosa che si dichiarava così bene non poteva finir male. Tosto giunsi all'abitazione del parroco. Non vi trovai nessuno nè in casa, nè in cucina. Supposi che il parroco stesse lavorando nel suo studio e non volli disturbarlo. Mi misi perciò sul banco che stava vicino alla porta. Avevo disposto i confetti accanto a me e mi nascondeva la faccia col cappello.

Non mi ricordo di avere provato molte sensazioni altrettanto piacevoli. Ero felice di ritrovarmi su quella soglia che poco prima avevo varcato in preda alla dispe-

razione; ed avevo riveduta *lei,* avevo sentito nuovamente la sua voce quando appena avevo creduto di dovermene separare per molto tempo; ad ogni momento mi aspettavo di venire scoperto ed il mio cuore palpitava, sebbene la scoperta non dovesse essere accompagnata da vergogna; poi subito per cominciare un tiro più allegro di tutti quanti si erano raccontati ed avevano destato la ilarità la sera precedente!

L'amore e la necessità sono pur sempre i migliori maestri, che qui si erano uniti per guidare un allievo che non era indegno di loro.

In questo momento la serva comparve da dietro il granajo.

— Ebbene! esclamò. I confetti sono riusciti? Come sta la sorella?

— Tutto va bene, risposi, imitando ancora il dialetto, ed accennando i confetti senza guardare la serva.

Questa venne a prendere la salvietta dicendo:

— Che cosa hai dunque oggi? La tua innamorata forse ha ancora guardato un altro? Che cosa ci possiamo fare noi? Sarà un bel matrimonio se continua in questo modo.

La serva non aveva parlato sottovoce di modo che il parroco era comparso alla finestra domandando che cosa ci fosse.

La serva glielo spiegò, mentre io mi alzavo e mi volgevo verso di lui sempre coprendomi la faccia col cappello. Egli mi rivolse alcune parole gentili e m'invitò a fermarmi. Io mi voltai per entrare nel giardino quando sua moglie entrò per il portone del cortile e mi rivolse la parola.

I raggi del sole mi davano proprio sulla faccia e valendomi di questo pretesto, nascosi ancora la faccia dietro il cappello mentre la salutavo.

Essa, dopo avermi raccomandato di non partire prima che mi fossi rinfrescato, essa entrò nella casa. Io andai a passeggiare su e giù nel giardino; finora ero stato accompagnato dal successo, però mi sentii alquanto oppresso quando pensavo che ormai presto i giovani dovevano venire.

Ero perduto in questi pensieri quando ad un tratto mi vidi di nuovo comparire dinanzi la madre. Essa stava per farmi una domanda, ma quando mi guardò in faccia la parola le si fermò in bocca.

Dopo un momento di silenzio, essa disse:

— Cercavo Giorgio, e chi trovo? Siete proprio voi, signore? Di quante forme dunque disponete?

— Seriamente parlando, dispongo di una forma soltanto, scherzando poi di molte.

— Se scherzate non voglio contrariarvi, rispose essa sorridendo. Andate pure in giardino e sui prati finchè sarà mezzodì; a quell'ora tornate ed avrò preparato il terreno per il vostro scherzo.

Feci quello che ella mi aveva detto; ma quando uscii dalle siepi dei giardini del villaggio, per inoltrarmi nei prati, incontrai alcuni contadini che mi misero nell'imbarazzo.

Camminai dunque verso un boschetto che si trovava sulla cima di una collina per nascondermi nella sua ombra, fino all'ora indicatami.

Ma quale fu la mia sospresa quando vi entrai e vi trovai un largo con parecchi banchi, da ognuno dei quali si godeva una bellisima veduta sul paese. Si vedeva il villaggio col suo campanile, si vedeva Drusenheim e più in là le isole boscose del Reno; dall'altra parte l'occhio scorgeva i monti e finalmente anche il Duomo di Strasburgo. Ciascuno di questi quadri si trovava come in una cornice di boschi, in modo che non era possibile imaginare cosa più piacevole. Mi sedetti sopra uno dei banchi e poi mi avvidi che uno degli alberi più grossi portava una piccola tavola di legno coll'iscrizione: *Riposo di Federica.* Non pensai affatto che io ero venuto a disturbare questo riposo; giacchè una passione giacente ha questo di bello che non ha coscienza della sua origine, nè idea della sua fine; essa è contenta e serena senza avvedersi che potrebbe ben anche far nascere una sventura.

Appena aveva avuto il tempo di osservare questo luogo, ero sul punto di abbandonarmi ai miei pensieri quando sentii venire qualcuno.

Era Federica stessa.

— Giorgio, cosa fai qui? Esclamò prima ancora di essermi vicina.

— Non è Giorgio, risposi correndole incontro. È qualcuno che vi scongiura di perdonargli.

Essa mi guardò con meraviglia, ma fu subito padrona di sè e respirando profondamente.

— Uomo cattivo, disse, come mi avete spaventata!

— La prima maschera mi costringe alla seconda, replicai vivamente. La prima sarebbe stata imperdonabile se avessi potuto sospettare menomamente da chi mi recavo. La seconda sono certo che me la perdonerete giacchè vi richiama la forma di persone che vi sono amiche.

Le di lei guancie un po' pallide si coprirono del più bel rosso.

— Non vi tratterò più male di Giorgio, disse. Ma sediamo! Confesso che la sorpresa e lo spavento mi hanno alquanto scossa.

Assai commosso mi sedetti accanto a lei.

— Sappiamo tutto fino al momento che siete partito. Il vostro amico ci ha detto tutto. Ora tocca a voi di raccontarci il seguito.

Non me lo feci dire due volte. Le dipinsi il mio orrore per la figura che avevo fatta ieri. Le raccontai come nell'impeto de' miei sentimenti lasciai la casa con precipitazione.

Parlai con vivacità e con umore e la feci ridere cordialmente. Proseguendo nel mio racconto, misi nel mio tuono tanta passione che quello che dicevo poteva passare benissimo per una dichiarazione d'amore sotto forma storica. Finalmente deposi un bacio sulla sua mano per celebrare il piacere di rivederla. Se ella ieri, al chiaro di luna, aveva fatto tutte le spese della conversazione, ora io mi sciolsi dal mio debito. Il piacere di rivederla, di poterle dire tutto quello che ieri avevo taciuto, era tanto grande che nella mia loquacità non mi accorsi come essa si era resa pensierosa e taciturna. Più volte essa respirò profondamente ed io la pregai sempre di nuovo di volermi perdonare lo spavento che le avevo cagionato. Non saprei precisare quanto tempo rimanemmo soli. Ad un tratto sentimmo una voce che chiamava:

— Fed rica, Federica!

Era la sorella.

— Sarà una bella storia, disse la fanciulla, che aveva ritrovato tutto il suo brio. Essa viene dalla parte mia: voltate il capo affinchè non vi conosca subito.

Mentre Federica sporgeva la testa la sorella comparve. Ma non era sola. L'accompagnava il mio amico Weyland. Quando ci vedemmo rimasero di stucco ambedue.

Se inaspettatamente vedessimo uscire le fiamme da un tetto pacifico, o se ci trovassimo di fronte a un mostro di forme terribili e raccapriccianti, il nostro spavento non sarebbe superiore a quello che ci assale, quando al nostro sguardo si presenta una cosa che ritenevamo moralmente impossibile.

— Che cosa significa questo? Esclamò la sorella colla precipitazione della fanciulla spaventata. Che cosa è questa? Tu con Giorgio le mani in mano! Come debbo spiegarmi questo fenomeno.

— Cara sorella, disse Federica gravemente. Il poveretto mi chiede perdono ed ha a chiedere perdono anche a te, ma bisogna che tu prima gli perdoni.

— Non capisco, rispose la sorella, scuotendo la testa e guardando l'amico Weyland, il quale, secondo l'abitudine sua stava tranquillo, osservando la scena senza dir nulla.

Federica si alzò trascinandomi con sè.

— Non voglio indugi, disse. Chiedete e concedete il perdono.

— Ebbene, diss'io, muovendo vicino alla sorella maggiore. Ho bisogno di essere perdonato.

La fanciulla fece un passo indietro, emise un alto grido e si fece tutta rossa; poi si gettò sull'erba ridendo smisuratamente e non voleva acquetarsi.

L'amico Weyland sorrideva tranquillamente.

— Sei un ragazzo intelligente disse, stringendomi la mano.

Generalmente egli era piuttosto scarso di carezze, però la stretta della sua mano aveva qualcosa di simpatico e di cordiale; non la dava che raramente.

Dopo esserci rimessi alcun poco ci avviammo verso il villaggio, e strada facendo seppi come era avvenuto questo incontro inaspettato. Federica si era separata dagli altri per recarsi al luogo favorito e riposarsi fino al pranzo. Quando poi gli altri due tornarono a casa furono mandati dalla madre a chiamare Federica, giacchè il pranzo era pronto.

La sorella maggiore non capiva in sè dal piacere quando seppe che la mamma conosceva il mio segreto.

— Ora non rimangono più che il padre, il fratello, il domestico e la serva da prendere in giro, disse ridendo.

Quando fummo giunti alla siepe del giardino, Federica e Weyland dovettero precederci. La serva era occupata nell'orto ed Olivia — così chiameremo anche qui la sorella maggiore — le gridò:

— Aspetta che ho qualche cosa da dirti.

Mi lasciò dinanzi alla siepe ed andò verso la serva colla quale la vidi parlare seriamente. Olivia fece credere alla giovine contadina che Giorgio avesse rotto ogni relazione colla sua innamorata, e manifestata l'intenzione di sposare lei, la domestica del parroco, che era tutta disposta a gustare questa cosa. Ora fui chiamato io per confermare quanto Olivia aveva detto. La bella contadinotta abbassò gli occhi finchè io le fui dinanzi. Ma quando alzò lo sguardo e si vide dinanzi la faccia d'uno straniero spinse un grido e fuggì. Olivia mi disse di raggiungerla e di non lasciarla entrare in casa affinchè non insospettisse gli altri. Essa stessa voleva recarsi ora dal padre.

Mentre camminava verso la casa, Olivia incontrò il domestico che voleva bene alla serva. Io intanto aveva raggiunto la serva e la tenevo ferma.

— Pensa, che fortuna, disse Olivia al domestico. Giorgio sposa Elisabetta.

— È un pezzo che me l'immaginavo, disse il buon diavolo, mentre si fermò con dispiacere.

Avevo fatto capire alla ragazza che il tutto stava a

fare lo scherzo anche al parroco. Andammo incontro al domestico il quale stava per allontanarsi, ma Elisabetta lo fermò e traendolo dall'inganno ci fece ridere del suo stupore.

Tutti insieme ci avviammo verso la casa, ove trovammo la tavola messa ed il padre presente. Olivia gli si fece vicino nascondendomi col suo corpo.

— Babbo, disse. Non avrai nulla all'incontrario se Giorgio si ferma a pranzo con noi? Però gli devi permettere di tenere il cappello in capo.

— In quanto a me non ci ho nulla in contrario, disse il vecchio. Ma perchè questa cosa straordinaria? Si è forse fatto del male?

Olivia mi fece vedere come ero col cappello in testa.

— No, disse, conducendomi nella stanza. Ma sotto il cappello egli ha una infinità di uccelli che potrebbero scappare e fare nella stanza un diavolìo insopportabile, giacchè sono tutti uccelli di una cattiva specie.

Il padre lasciò passare lo scherzo senza troppo capire che cosa significasse. Ma in questo momento Olivia mi tolse il cappello, fece un inchino e volle ch'io facessi lo stesso. Il vecchio mi guardò e mi riconobbe, senza smarrire però la dignità del sacerdote.

— Ecco il signor candidato! esclamò alzando il dito. Avete cambiato colore ben presto, e dall' oggi all' indomani io perdo un compagno che ieri mi aveva promesso di buon cuore di salire talvolta al pulpito per me.

Poi egli rise di cuore, mi disse ben venuto, e tutti ci mettemmo a tavola. Mosè giunse molto più tardi di tutti gli altri.

Egli era il beniamino e si prendeva la libertà di non accorgersi dell'ora del pranzo. Egli teneva poco calcolo della società anche quando contraddiceva. Per renderlo più sicuro, mi avevano messo non fra le due sorelle, ma all'altro fine della tavola, il quale posto veniva talvolta assegnato a Giorgio. Quando il ragazzo entrò egli mi battè la spalla dicendo:

— Giorgio, buon appetito.

— Vi ringrazio, risposi.

La voce e la faccia straniera gli cagionavano una sorpresa.

— Che cosa ne dici, fece Olivia. Non rassomiglia molto a suo fratello?

— Di dietro, sì gli rassomiglia come a tutti gli altri, disse Mosè, che subito si era riavuto.

Egli non mi guardò più, occupato soltanto a divorare i piatti passati nella sua assenza. Di tanto in tanto si alzava per andare nel cortile o nel giardino.

Eravamo alla frutta quando entrò il vero Giorgio e rese

si manifestano gli effetti più puri. Sono questi effetti che fanno vivere il mondo, che lo difendono dalla morte morale e fisica. Io avevo ereditato da mio padre un certo parlare sentenzioso e da mia madre la dote di rappresentare con vivacità ed energia tutto quello che l'immaginazione può produrre e concepire, la dote di rendere nuove le antiche leggende. di inventarne altre di sana pianta di raccontare e d'inventare raccontando. La tendenza trasmessami da mio padre faceva sì che molte volte diventavo nojoso per la società; infatti chi si cura di conoscere le opinioni ed i sentimenti di altri e sopratutto di un giovane il cui giudizio per mancanza di esperienza paro sempre difettoso! Mia madre invece mi aveva reso proprio adatto alla società ed alla conversazione. Poi la favola più semplice esercita sempre sulla fantasia un fascino grandissimo, e la mente riceve con riconoscenza il benchè minimo contenuto.

Con racconti di questa specie che a me non costavano alcuno sforzo, mi facevo ben volere dai fanciulli, divertivo la gioventù e suscitavo l'attenzione delle persone più attempate.

Sfortunatamente dovetti rinunciare pur troppo presto a tali esercizi in mezzo ad una società qual è la nostra, essendo di avere perso con questi esercizi molti godimenti e vantaggi mentali.

Tuttavia queste doti trasmessemi dai genitori, mi accompagnarono per tutta le vita, unite ad un'altra che era quella di esprimermi figuratamente e con paragoni. Riconoscendo in me queste qualità, il dottore Gall, tanto intelligente e spiritoso, secondo la sua teoria, sostenne che in fondo io ero nato per essere un oratore popolare. Questa scoperta mi spaventò molto; giacchè se fosse stata fondata e non essendovi nulla da dire nella mia nazione, tutto il resto che avevo fatto o che potevo fare non sarebbe stata che la manifestazione di una vocazione mancata.

LIBRO QUARTO

Terminando in quella pergola di Sesenheim, il mio racconto nel quale le cose più comuni si univano all'impossibile, i miei uditori che mi avevano ascoltato con attenzione tutta speciale, rimasero perfettamente incantati dal mio strano modo di raccontare. Mi pregarono istantemente di scrivere la mia leggenda, onde potessero rileggerla da sè e farla sentire ad altri. Lo promisi tanto più volentieri quanto meglio speravo di trovare in questo modo un pretesto per rinnovare la mia visita e l'occasione di stabilire relazioni più intime. Per un momento la società si separò come se tutti sentissero che dopo una giornata così vivace e movimentata, la serata potrebbe diventare fiacca. Anch'io sentii questa inquietudine dalla quale però fui liberato dal mio amico, il quale chiese il permesso di licenziarsi subito, avendo egli stabilito, da giovane applicato e da studente regolato, di passare la notte a Drusenheim per giungere l'altra mattina presto a Strasburgo.

Silenziosi arrivammo all'albergo nel quale dovevamo pernottare: io partivo con rincrescimento; lui taceva perchè aveva qualcosa a dirmi di cui egli mi fece parola nell'albergo.

— È strano però, mi disse egli, che hai scelto appunto quella favola. Non ti sei accorto che ha prodotto un effetto tutto speciale?

— Certamente che me ne sono accorto, risposi. Come avrei fatto a non vedere che la sorella maggiore parecchie volte rise più forte che era necessario; che Federica più volte scosse la testa; che tutti e tre scambiaste degli sguardi significativi e che tu stesso eri sul punto di cadere nella confusione!

Confesso che tutte queste osservazioni mi fecero quasi perdere il filo del mio racconto; mi venne il pensiero che forse non era conveniente di raccontare a quelle

fanciulle di tali fiabe; che sarebbe meglio che esse non le conoscessero giacchè non possono dar loro di tutti gli uomini il concetto cattivo che necessariamente hanno dovuto formarsi dell'avventuriero protagonista della mia favola.

— Non hai indovinato nulla, rispose il mio compagno. Del resto come mai lo potresti sapere? Le buone fanciulle non sono forse tanto estranee a queste cose quanto tu sembri disposto a credere; giacchè la grande società nella quale vivono fornisce loro molta materia per la meditazione. Al di là del Reno abita una coppia che rassomiglia in tutto a quella da te descritta; il marito è grande, forte e rozzo, la moglie è abbastanza graziosa e gracile che egli potrebbe portarla nella sua mano. Tutte le circostanze della loro vita rassomigliano alle peripezie del tuo racconto, tanto che le due ragazze mi chiesero seriamente se tu conoscessi quella coppia e non facessi che raccontare scherzosamente la storia della loro vita. Io risposi loro di no, e intanto a te dico che farai bene a non scrivere il tuo racconto. Cogl' indugi ed i pretesti troveremo il modo di scusarci.

Io rimasi molto meravigliato. Non aveva pensato a nessuna coppia nè al di qua nè al di là del Reno, nè avrei potuto indicare da dove mi fosse venuta l'ispirazione del mio racconto. Amava di occuparmi con quegli scherzi senza collegarli con fatti della vita reale, e credevo che gli altri dovessero fare lo stesso quando raccontavo.

Tornato in città ripresi i miei lavori che mi parvero più gravosi che mai. L'uomo nato per agire fa un' infinità di progetti e si sopracarica di lavori: ciò gli è possibile fino a che si manifesta qualche impedimento fisico o morale che dimostra l'insufficienza delle forze in confronto del lavoro.

Studiai la legge coll'applicazione necessaria per ottenere la laurea, m'attirava lo studio della medicina perchè la natura me lo presentava da tutte le parti, e perchè vi ero in certo qual modo costretto dall' ambiente in cui vivevo; non dovevo neppure negligere del tutto la società, giacchè molte famiglie mi avevano fatto numerose gentilezze. Ma tutto questo lo avrei potuto sopportare se non avessi avuto sull'animo il peso che Herder vi aveva messo. Egli aveva stracciato il velo che al mio sguardo aveva nascosto la povertà della letteratura tedesca ed aveva distrutto crudelmente molti dei miei pregiudizi: non vedevo più all'orizzonte della patria che poche stelle lucenti, avendo egli trattato il resto di meteore passeggiere; egli aveva perfino distrutto le speranze che avevo fondato sopra me stesso al punto che quasi non credevo più alle mie facoltà.

Nello stesso tempo però egli mi trascinò su quella via larga e splendida, che egli stesso era disposto a percorrere; egli chiamò la mia attenzione sopra i suoi autori favoriti, fra cui Hamann e Swift occupavano i primi posti; la spinta che ricevetti da lui era più forte della scossa. A tanta confusione di idee veniva ora ad aggiungersi una passione nascente, la quale, minacciando di divorarmi poteva forse farmi dimenticare quello stato doloroso senza però portarmi ad un livello ad esso stato superiore. Oltre questo ero afflitto da un male materiale: dopo aver mangiato mi sentiva la gola stretta; mi liberai da questo male facilmente rinunciando a certo vino rosso che ci servivano nella nostra pensione e che tutti noi bevevamo con piacere. Questa spiacevolissima indisposizione a Sesenheim non si era manifestata per cui mi ero sentito doppiamente bene; appena mi fui restituito in città che questo male nuovamente si fece sentire. Il complesso di tutte queste cose mi rese melanconico e burbero, di modo che esteriormente mostravo quello che internamente mi agitava.

Più scontento che mai, soffrendo del mio male assistevo il dopo pranzo agl'insegnamonti del professore di medicina. Il professore ci conduceva nell'ospedale, da un letto all'altro, facendoci vedere i sintomi dei mali, l'andamento della malattia in generale.

Ed il suo bel sistema ippocratico, per mezzo del quale senza teoria e per mera esperienza si trovavano tutte le forme del sapere; i discorsi finali coi quali egli soleva terminare la sua lezione, tutto ciò mi attirava verso di lui e mi rendeva caro e piacevole uno studio al quale non ero destinato e nei cui misteri gettavo uno sguardo come per la fessura di un muro. Scemò ognora più il mio ribrezzo pegli ammalati, a misura che andavo trasformando i loro stati in concetti che facevano sembrare possibile la guarigione e la restituzione della forma e e dell' essenza dell' uomo. Il professore aveva certamente osservato che io ero un giovane abbastanza strano, perdonandomi l' anomalia che mi aveva condotto nelle sue lezioni. Una volta egli terminò le sue spiegazioni non con un discorso riferentesi a qualche malattia, ma dicendo:

— Signori, abbiamo dinanzi a noi un piccolo tempo di vacanza. Approfittatene per ricrearvi! Gli studi oltre la applicazione e la gravità richiedono una mente libera, briosa e fresca. Date del movimento al vostro corpo, percorrete a cavallo e a piedi il bel paese. Chi è nativo di queste contrade rivedrà con piacere le cose che egli già conosce, mentre lo straniero raccoglierà nuove impressioni e piacevoli ricordi per l'avvenire.

In fondo non vi erano che due giovani a cui queste

parole potevano essere specialmente indirizzate; desidero che l'altro abbia seguito questa ricetta non meno fedelmente che io. Mi parve sentire una voce dal cielo, e corsi in tutta fretta ad ordinarmi un cavallo e a vestirmi pulitamente. Mandai a chiamare il mio amico Weyland il quale fu irreperibile. Ciò non poteva arrestarmi. Ma i preparativi del mio viaggio non poterono essere sbrigati senza qualche perdita di tempo in guisa che non potei partire così presto come avevo sperato. Spronai il mio cavallo, ma non di meno fui sorpreso dalla notte. Non potevo fallare la strada giacchè la luna prestava la sua luce alla mia impresa appassionata.

La notte spiegava i suoi orrori e spirava un vento forte; non di meno continuai la mia strada per non dovere aspettare fino a domani mattina per rivederla.

Era tardi quando consegnai nell'osteria di Sesenheim il mio cavallo allo stalliere. Domandai all'oste se ci fosse ancora un lume acceso nella casa del parroco ed egli mi assicurò che appena appena le donne erano andate a casa; anzi egli credeva di avere sentito che ancora aspettavano un forestiere. Quest'ultima notizia mi dispiacque giacchè avrei desiderato di essere solo da loro. Mi avviai subito e con passo frettoloso verso la casa per essere almeno il primo dei due che giungeva. Trovai le due sorelle sedute dinanzi alla porta. Non parvero troppo meravigliate, ma lo fui io quando Olivia disse a Federica, sottovoce, ma abbastanza forte perchè io potessi sentirlo:

— Non te l'ho detto forse? Eccolo qui.

Mi condussero nella stanza ove trovai pronta una piccola cena. La madre mi ricevette come un vecchio amico; ma quando la sorella maggiore mi vide al chiarore del lume scoppiò in una lunga risata, giacchè riusciva difficilmente a frenarsi.

Dopo questa accoglienza alquanto strana si stabilì immediatamente una conversazione briosa e libera, e l'altra mattina ebbi la spiegazione di ciò che all'arrivo avevo destato meraviglia. Federica aveva predetto che sarei venuto; e chi non avverte una specie di contentezza, quando si avvera un suo presentimento, sia anche un presentimento melanconico? Tutti i presentimenti confermati dagli avvenimenti danno all'uomo un concetto maggiore di sè stesso, sia che egli si creda dotato di tanta delicatezza da avere contatto proprio con le cose lontane, sia che egli si creda tanto perspicace da scorgere relazioni e legami bensì necessari, ma però incerti fra cose che apparentemente non hanno contatto fra loro. Ebbi pure la spiegazione della risata d'Olivia; confessò che le era sembrato divertente il vedermi questa

volta vestito con cura. Federica invece trovò bene di non attribuire questo fenomeno alla mia vanità, ma al desiderio di rendermele accetto.

Molto per tempo Federica venne a chiamarmi al passeggio; la mamma e la sorella erano occupate a preparare tutto per ricevere alcuni ospiti. Colla cara fanciulla potei godere la mattina tranquilla della domenica in campagna, tale quale l'incomparabile Herbel ce l'ha descritta. Ella mi dipinse la società che aspettavano e mi pregò di prestarle il mio concorso, affinchè i divertimenti fossero il più possibile comuni e fossero goduti in un certo ordine.

Generalmente ogni singolo individuo cerca il proprio divertimento; gli scherzi ed i giuochi si gustano soltanto superficialmente ed in fine ad una parte della società non rimane che mettere la mano alle carte mentre l'altra parte si sfoga colla danza.

Formammo quindi il nostro progetto e stabilimmo quello che doveva farsi prima e dopo il pranzo; ci insegnammo a vicenda nuovi giuochi di società. Insomma passammo benissimo il tempo fino che la campana ci chiamò in chiesa, ove accanto a Federica non trovai lunga una predica alquanto asciutta del di lei padre.

La presenza della donna amata fa sempre fuggire il tempo, però l'ora della predica fu per me un'ora di riflessione. Ripensai le doti che essa poco fa aveva spiegate ingenuamente dinanzi al mio sguardo: brio assennato, ingenuità non scevra da coscienza di sè stessa, carattere sereno e pruden e; sono qualità che sembrano incompatibili e tuttavia in essa si trovavano unite ed adornavano molto la sua persona. Ma dovetti anche fare delle riflessioni più gravi sopra me stesso le quali forse erano meglio adatte a troncare il mio piacere.

Dal momento che quella fanciulla appassionata aveva maledette e consacrate le mie labbra, io da superstizioso mi ero astenuto dal baciare qualsiasi fanciulla, temendo di recarle un terribile danno morale. Vinsi quindi il desiderio che prova ogni giovane di strappare questo favore insignificante od importante ad una graziosa fanciulla. Ma è appunto in mezzo alla società più costumata che mi vidi esposto ad una prova poco piacevole. La maggior parte di quei giuochi più o meno spiritosi che riuniscono e divertono un cerchio di giovani per lo più sono giuochi di pegni nei quali vanno considerati come parte non indifferente. Ora, io aveva stabilito di non baciare nessuno; e siccome una mancanza od un impedimento ci spingono a cose straordinarie, così io feci di tutto, misi all'opera tutte le mie facoltà per non perdere agli occhi della società. Quando per disimpegnare qualche oggetto tutti si

rivolgevano generalmente a me, ed io mi facevo sempre trovare pronto a dire qual cosa in lode della padrona di casa o della fanciulla che si era mostrata più gentile per me. Quando poi capitava che io doveva baciare cercavo di trarmi d'impaccio con qualche pretesto del quale tutti rimanevano contenti. E siccome avevo sempre il tempo di prepararmi, non mancavo mai di espedienti graziosi; però gli scherzi improvvisati riuscivano sempre meglio di quelli preparati.

Quando tornammo a casa gli ospiti giunti da varie parti camminavano di qua e di là pel giardino e per la casa; Federica li raccolse tutti insieme e li condusse in quel bel sito del boschetto ove trovarono una abbondante colazione e dove si doveva con giuochi di società passare il tempo sino all'ora del pranzo. Ed io qui seppi col concorso di Federica, la quale però non conosceva il mio segreto movente, fare accettare dei giuochi senza pegni e quindi senza baci.

Era tanto più necessario che io mi conducessi abilmente quanto più tutta questa società composta di persone tutte a me estranee, era disposta a sospettare delle relazioni fra me e Federica. Ora frustrati questi sospetti la combricola faceva ogni sforzo immaginabile per farmi accettare quello che io cercavo di evitare. Quando in tali società gli uomini si accorgono dell'affezione di due persone essi cercano di renderle imbarazzate oppure di riavvicinarle; accade pure che quando la passione si è dichiarata, di scioglierla; giacchè l'uomo della società nuoce o giova indifferentemente, e non si cura mai dell'effetto buono o cattivo delle sue parole od azioni purchè esso si diverta. Ebbi l'occasione di osservare attentamente in quella mattina il carattere di Federica e la trovai sempre la stessa per l'avvenire. Già i saluti e i complimenti amichevoli che dai contadini le venivano specialmente rivolti mostravano quanto era amata e quanto aveva saputo piacere a tutti. Nelle faccende di casa era la sorella maggiore che aiutava la madre; tutto quanto richiedeva uno sforzo fisico non era per Federica; avevano mille riguardi per essa, come dicevano, per causa del suo petto.

Vi sono delle donne che ci piacciono sopra tutto in una stanza, ed altre che incontrano la nostra approvazione fuori di casa in mezzo alla natura libera; Federica apparteneva a queste ultime. L'essenza del suo carattere, le sue forme parevano sempre più belle quando camminavano sopra un altro sentiero; pareva che le grazie della sua persona e del suo contegno facessero a gara colla terra coperta di fiori, il suo viso sereno sembrava sfidare il cielo azzurro e limpido. La piacevole atmo-

sfera di cui era circondata, ella l'introduceva anche in casa, e l'osservatore presto si accorgeva che essa sapeva porre termine alle confusioni e cancellare l'impressione lasciata da piccoli dispiaceri.

Il piacere più puro che possiamo trovare in una persona da noi amata, è quello di vederla ammirata dagli altri. Il contegno di Federica in società faceva nascere il benessere. Nelle passeggiate, simile ad un buon genio, essa si portava ora di qui ora di lì mitigando ogni asprezza, colmando ogni vuoto. Abbiamo già lodato la leggerezza e sp'gliatezza de' suoi movimenti; era graziosissima quande correva. Siccome il cervo pare adempire il suo destino quando vola con passo leggero pei campi, così Federica pareva meglio esprimere il suo carattere quando correva pei prati e pei sentieri a cercare qualcosa che si era dimenticata o ad ordinare qualcosa di indispensabile. Con tutto ciò non perdeva mai il fiato nè l'equilibrio morale; i riguardi dei suoi genitori pel suo petto quindi a mol'i sembravano esagerati.

Il padre che talora ci accompagnava nelle nostre passeggiate pei campi spesso non aveva un compagno divertente. Allora mi univo a lui non mancando di toccare il suo tema favorito, cioè la costruzione della casa nuova. Egli si lagnava sopra tutto che non poteva rientrare in possesso dei disegni fatti onde poter riflettervi ed introdurvi qualche utile cambiamento. Gli risposi che era facile sostituirli, e mi offersi di disegnargli un nuovo progetto. Il parrocco acconsentì con piacere. Il maestro elementare ci avrebbe aiutati per prendere le misure necessarie, ed egli corse subito ad avvertirlo affinchè per l'indomani avesse pronti i suoi attrezzi.

Quand'egli fu partito, Federica mi disse:

— Siete molto buono di carezzare il lato debole di mio padre, e di non troncare brutalmente questo discorso con lui o di piantarlo, come fanno altri che già si sono stancati di quell'argomento. Ammetto che noialtri non desideriamo la nuova costruzione, la quale costerebbe troppo non soltanto al comune, ma anche a noi. Una casa nuova richiede suppellettile nuovo. I nostri amici per questa ragione non si troverebbero meglio da noi; sono avvezzi alla casa antica. In questa possiamo dare l'ospitalità con abbondanza, mentre ci sentiremmo angustiati nei locali spaziosi del fabbricato nuovo. Ecco come sta la cosa; ma non tralasciate perciò di essere compiacente. Ve ne sarò grata di cuore.

Un'altra donna, che venne ad unirsi con noi, domandò se Federica avesse letto alcuni romanzi. Federica disse di no. Aveva letto poco in generale; era nata in mezzo ai piaceri della vita, e la sua educazione corrispondeva

al suo modo di vivere. Io avevo il *vicario di Wakefield* sulla punta della lingua, ma non osai offrirglielo per la troppa rassomiglianza di questa famiglia con quella del sacerdote inglese.

— Io leggo romanzi con piacere, disse la fanciulla. Vi si trovano donne e uomini così simpatici che si desidererebbe di lor rassomigliare.

All'indomani misurammo la casa: il lavoro procedette lentamente giacchè nè io nè il maestro elementare avevamo grande pratica di queste cose. Finalmente riuscimmo a farne uno schizzo passabile. Il buon prete mi spiegò le sue intenzioni e non si mostrò scontento quando io gli dissi, che, tornando in città, avrei tolto con me lo schizzo per lavorarci sopra ancora. Federica mi lasciò partire senza affliggersi: era persuasa della mia affezione, come io della sua e le sei ore, che ci separavano non sembravano una distanza. Era facilissimo di andare colla posta fino a Drusenheim e di mantenersi in comunicazione sia per mezzo di questa carrozza, sia per messi ordinari e straordinari, servendoci di Giorgio come di uno spedizioniere.

Tornato in città consacrai le prime ore del giorno allo schizzo della casa del parroco, che cercai di disegnare il meglio possibile. Intanto avevo mandato a Federica alcuni libri e qualche parola amichevole. Ne ebbi risposta immediatamente e fu per me un godimento di contemplare la sua scrittura facile, graziosa e simpatica. Anche lo stile ed il contenuto della sua lettera erano naturali e gentili, e così la piacevole impressione, che ella aveva fatta sopra di me fu rinnovata e mantenuta. Pur troppo amavo di rappresentarmi le sembianze di essa e di nutrire la speranza di rivederla presto e per uno spazio di tempo non tanto breve.

Ora non avevo più bisogno delle esortazioni del buon professore. Le parole, che ho riferite, mi avevano guarito così completamente che quasi non sentivo più il desiderio di rivedere nè lui nè i suoi ammalati. La mia corrispondenza con Federica si rendeva più vivace. Essa m'invitò a venire per una festa, alla quale sarebbero anche venuti degli amici di al di là del Reno; aggiunse che in quell'occasione avrei dovuto fermarmi in casa loro un po' più a lungo. Io era pronto. Caricai il mio bagaglio sulla carrozza postale e in poche ore le ero vicino. Trovai una società numerosa ed allegra; presi a parte il babbo e gli porsi lo schizzo, che gli fece grandissimo piacere. Gli comunicai le mie idee, che mi erano venute lavorando. Egli non capiva in sè dal piacere ed approvava altamente il mio disegno pulito; sin dai primi anni avevo cercato la pulizia, e questa volta mi era provvisto

di carta bellissima e non avevo risparmiato nessuno sforzo per fare un disegno piacevole. Ma ben presto il piacere del buon parroco fu cambiato in rammarico. Contro il mio consiglio, e nella sua gioia grandissima egli aveva fatto vedere il mio disegno alla società. Gli amici erano ben lungi dal trovarvi il benchè minimo piacere. Taluni non davano neanche un'occhiata al mio prezioso lavoro; altri che pretendevano intendersi di quelle cose facevan di peggio: biasimavano lo schizzo dal punto di vista tecnico ed artistico, e in un momento che il parroco non ci badava, trattavano i bei fogli come un abbozzo e vi disegnavano le loro correzioni con tratti così energici del lapis che diventava impossibile restituire l'eleganza primitiva del mio disegno.

A mala pena riuscii a consolare il buon vecchio, dicendo che io stesso avevo considerato il mio disegno come un semplice schizzo da rifarsi dopo che ci fossimo abboccati. Non ostante egli si ritirò di cattivo umore, e Federica mi porse i suoi ringraziamenti per la gentilezza usata al di lei padre e per la pazienza colla quale avevo subito il contegno poco gentile degli altri invitati.

Ma io non sentivo nè dolore nè rammarico, quando ella era presente. La società si componeva di amici giovani ed alquanto chiassosi; vi era però un vecchio signore che s'ingegnava di superare i suoi giovani compagni e che suggeriva delle cose più strane ancora di quanto essi faceano. Già a colazione si erano fatte copiose libazioni. Al pranzo succulento tutti fecero prova di uno splendido appetito, giustificato del resto dal movimento fatto in una giornata alquanto calda. e se il vecchio podestà aveva bevuto un po' troppo, i giovani non avevano fatto molto meno.

Al lato di Federica io mi sentivo infinitamente felice: ero loquace, brioso, spiritoso, un po' impertinente e tuttavia moderato dai miei sentimenti di amore e di rispetto. L'istesso avveniva per Federica stessa: era franca, allegra, espansiva e gentile. Pareva che non vivessimo ambedue che per la società, mentre difatti non vivevamo se non l'uno per l'altro.

Dopo il pranzo la società si mise all'ombra. Cominciarono i giuochi e fra gli altri anche quelli dei pegni. Quando si trattò di riscattare i pegni ogni cosa cadde nell'esagerazione: — i movimenti, le azioni, i problemi, — tutto insomma faceva fede di un'allegria sfrenata ed audace; lo stesso contribuivo ad agitare le onde di questi scherzi selvaggi, e Federica brillò molte volte con motteggi spiritosi. Essa mi parve più amabile che mai: sparve dalla mia mente ogni idea superstiziosa ed ipocondriaca, e quando si presentò l'occasione di baciare

con tenerezza la fanciulla amata, non la lasciai fuggire, cercando anzi di godere più volte di questo piacere.

Finalmente il desiderio della società di avere della musica fu appagato; appena i suoni si fecero sentire che tutti si accinsero al ballo. E non si trattò più di altro. Io feci onore ai miei maestri e Federica che ballava appunto come andava, saltava e correva, era contenta assai di trovare in me un buon compagno. Per un pezzo rimanemmo uniti, ma presto ci dovemmo separare, perchè da tutte le parti la consigliavano di smettere il movimento troppo violento. Poco tempo dopo riuscimmo ad evaderci, facemmo una passeggiata solitaria, ed in un posto tranquillo ci abbracciammo e scambiammo l'assicurazione del mutuo amore. Quando fummo tornati nella società alcune persone piuttosto attempate che or ora avevano terminato di giuocare, ci trascinarono con sè. Non ci fu maggiore raccoglimento durante la cena. Il ballo continuò fino a notte inoltrata e si continuò a brindare.

Avevo passato parecchie ore in un sonno profondissimo, quando il mio sangue riscaldato ed agitato mi svegliò. È in tali ore e situazione che le cure ed il pentimento sogliono assalire l'uomo inoffensivo steso sul suo letto. Nello stesso tempo la mia fantasia presentava le immagini più vive. Vedo Lucinda, che dopo avermi baciato con passione, indietreggia e colle guancie rosse e coll'occhio acceso pronunzia quella maledizione, colla quale crede colpire la propria sorella, mentre colpisce senza saperlo una estranea ed una innocente. Vedo comparirle dinanzi Federica ed impallidire dall'aspetto terribile; essa pare sentire gli effetti di quella maledizione di cui non sa nulla. Io mi trovo in mezzo alle due donne: non so impedire gli effetti morali di quell'avventura, nè evitare il bacio fatale. La salute delicata di Federica sembrava accelerare la realizzazione di quella maledizione; il di lei amore per me mi apparve cosa fatale e desideravo di essere separato da mari e monti.

In fondo però vi era ancora qualcosa di più doloroso per me, che non nasconderò. Il pregiudizio era in me sostenuto dalla presunzione. Le mie labbra sacre o maledette mi parvero più importanti di prima. Mi compiacevano un poco della forza di cui facevo prova, astenendomi. In parte volevo conservarmi pel privilegio magico, in parte temevo di recare del male a qualche persona innocente scostandomi dalla mia risoluzione.

Ma ora tutto era irreparabilmente perduto. Ero ricaduto nello stato volgare ed ero persuaso di aver danneggiato ed offeso una cara ed amabile fanciulla. E così questa maledizione invece di passare da me sopra un altro capo era tutta ricaduta sul mio cuore.

Tali erano i sentimenti che tempestavano nel mio cuore. Il mio sangue era agitato dall'amore e dalla passione, dal vino e dal ballo. I miei pensieri si confondevano e soffrivo. Confrontando il mio stato attuale coi piaceri della giornata passata mi davo in preda alla disperazione. Fortunatamente per una fessura delle persiane scorsi l'alba del giorno. Il sole comparve vincendo tutte le influenze della notte oscura mi confortò. Scesi all'aria aperta ed ero guarito. Il pregiudizio come tante altre illusioni perde facilmente la sua forza, quando invece di lusingare il nostro amor proprio esso lo combatte e tende a contrariare questo ente delicato; in tale caso vediamo che possiamo liberarcene quando lo vogliamo: ci rinunciamo tanto più facilmente, quanto più quello che gli togliamo torna a nostro vantaggio. L'aspetto di Federica, il sentimento del di lei amore, il brio dell'ambiente, tutto sembrava rimproverarmi di avere nei giorni più felici dato accesso a pensieri tanto cupi. Credetti di averli scacciati per sempre. Il contegno sempre più confidente ed intimo della cara fanciulla mi rese perfettamente felice, e nulla varrà a descrivere la mia gioja, quando pubblicamente al momento della partenza essa mi diede un bacio come agli altri amici o parenti.

In città m'aspettava un mondo di faccende e di distrazioni; mi servivano di raccoglimento quei momenti nei quali scrivevo la mia corrispondenza, ora regolare per la fanciulla che amavo. Anche nelle sue lettere questa rimase sempre l'istessa; che raccontasse qualcosa di nuovo o parlasse di avvenimenti che già conoscevo faceva sempre l'impressione come se colla penna camminasse, saltasse, corresse leggermente com'era il suo passo. Quando me la rappresentavo, anche quando ne ero separato il mio amore cresceva, dimodochè la nostra corrispondenza non presentava per me quasi godimenti minori della conversazione personale, ed anzi diventò in avvenire più cara di quest'ultima.

Il pregiudizio aveva dovuto cedere completamente. È vero che esso si appoggiava su impressioni ricevute nei primi anni della mia vita; ma lo spirito del tempo, la rapidità della gioventù, il contatto di uomini freddi e ragionevoli, — tutto insomma gli era contrario; in tutta la società che frequentavo non era forse un sol giovane che non avrebbe riso, se io gli avessi palesato il mio capriccio bizzarro. Il peggiore tuttavia era quel pregiudizio, ritirandosi fece spazio alla vera idea sullo stato nel quale si trovano sempre quei giovani le cui immaginazioni premature non permettono un successo durevole.

Quindi per me non era giovamento di essermi liberato dall'errore, giacchè in questo caso la ragione e la ri-

flessione mi angustiavano maggiormente. Più apprezzavo i pregi di quella eccellente fanciulla, e più cresceva la mia passione, mentre nello stesso tempo si avvicinava il momento nel quale dovevo perdere forse per sempre il godimento di tante cose buone e gentili.

Avevamo vissuto tranquillamente e gentilmente per un pezzo quando l'amico Weyland ebbe l'idea di portare a Sesenheim il *Vicario di Wakefield*, e quando si trattò di leggerlo in compagnia egli me lo porse inaspettatamente e come se nulla fosse. Io seppi rimanere padrone di me e cominciai a leggere col maggior brio che mi fu possibile. Anche i miei uditori si fecero subito allegri e non parvero dispiacenti di essere nuovamente costretti a cercare un paragone. Se avevano ritrovato i tipi di Raimondo e di Melusina nella vita reale, nel *Vicario di Wakefield* videro il ritratto della propria famiglia, ritratto che non era più antipatico della realtà. Non lo confessarono espressamente, ma non negarono neppure di avere più di un contatto coi sentimenti e pensieri della famiglia del Vicario.

Tutti gli uomini buoni, a misura che progrediscono nella via della coltura, sentono meglio che nel mondo hanno da fare due parti, una reale, l'altra ideale, ed è in questo sentimento che si trova l'origine di ogni tendenza nobile. Sentiamo pur troppo chiaramente qual è la parte reale che ci tocca fare mentre difficilmente riusciamo a renderci conto della nostra missione ideale. Che l'uomo cerchi la sua missione superiore sulla terra o nel cielo, nel presente o nel futuro, nondimeno egli sarà sempre esposto a titubanze continue, dovrà sempre subire influenze esteriori spiacevoli, finchè una buona volta egli si sarà deciso a dichiarare che è giusto quello che si confà colla sua indole.

Ai tentativi di educarsi a qualcosa di superiore, di pareggiarsi ad individui straordinari, appartiene certamente quell'abitudine che hanno i giovani di paragonarsi ai personaggi di romanzi. È una tendenza molto innocente e checchè se ne dica innocua, la quale ci diverte in momenti ove la noia ci farebbe morire oppure ci spingerebbe a distrazioni appassionate.

Quante volte si torna a mettere in campo la litania del danno che recano i romanzi! Ma dove sta il male quando una fanciulla graziosa, un bel giovane immaginano di essere nei panni di persone che stanno meglio o peggio di loro? Ma la vita borghese quindi è tanto pregevole, e le esigenze della giornata occupano l'uomo così completamente da costringerlo a respingere ogni sentimento più bello e più gentile.

Dal punto di vista di queste tendenze, come piccole

ero lontano essa lavorava per me, studiando di prepararmi qualche nuova sorpresa per quando sarei tornato, ed io andavo in cerca di qualche nuova idea, di qualche regalo per sembrare io stesso sempre nuovo. Allora erano di moda i nastri con dipinture ed io mi affrettai di prepararne alcuni e di mandarglieli unitamente ad una piccola poesia nella quale l'avvertivo di dovermi fermare in città più a lungo del solito. Per tenere anche la parola data al babbo avevo pregato un giovane architetto di farmi lo schizzo della cása. Questi non soltanto provò piacere al lavoro, ma era anche compiacente verso di me, e si rallegrò nella speranza di conoscere una famiglia così simpatica. Esso fece lo schizzo completissimo della casa; non dimenticò neppure il giardino ed il cortile. Aggiunse persino un preventivo moderato delle spese occorrenti, per far parer facile l'esecuzione di un'impresa grande e costosa.

Queste prove della nostra amicizia ci procurarono la più gentile accoglienza, il buon parroco, vedendoci animati dal desiderio di servirlo ci palesò un altro suo pensiero favorito. Desiderava che la sua carrozza, graziosa, ma coperta soltanto di un solo colore fosse adornata di disegni con fiori ed altre cose. Eravamo subito pronti. Immediatamente si fecero venire dalle città vicine pennelli, colori e tutto il rimanente. Ma per completare la rassomiglianza colla famiglia Wakefield, la cosa riuscì male: finiti i disegni soltanto ci accorgemmo che avevamo scelta una vernice che non asciugava: furono impotenti i raggi del sole, il vento, il tempo asciutto ed umido. E intanto bisognava servirsi di una carrozza vecchia vecchia, e tirar via con pena infinita i disegni già fatti. Il dispiacere che ci recò questo lavoro fu aumentato dalle ragazze che ci raccomandavano di essere prudenti onde non danneggiare il colore primitivo, il quale tuttavia dopo questa operazione non riebbe più il lucido di prima.

Questi piccoli incidenti però non disturbavano la nostra vita piacevole, più di quanto avevano disturbato il dottore Primrose e la sua gentile famiglia. Di tanto in tanto la fortuna viene a visitare non soltanto noi, ma anche gli amici ed i vicini. Le nozze, i battesimi, i cambiamenti di casa, le eredità, le vincite nelle lotterie, tutto si comunicava ed il piacere era generale. Portavamo i piaceri come un bene comune e sapevamo aumentarli collo spirito e coll'amore. Non era la prima e non fu l'ultima volta che mi trovai nel grembo di una famiglia in mezzo ad una società, che appunto in quel momento fiorivano maggiormente; e se da una parte posso lusingarmi di avere contribuito allo splendore di

tali epoche, dall'altra debbo rimproverarmi che questi tempi appunto per questo fuggirono tanto più presto.

Il nostro amore però fu destinato a subire una strana prova. Dico prova sebbene questa non sia proprio la parola adatta. La famiglia del parroco, colla quale ero entrato in relazioni, aveva in città parenti agiati e generalmente stimati. I giovani di queste famiglie venivano spesso a Sesenheim e i membri più attempati, le madri e le zie, sentivano parlar tanto della vita che vi si faceva, della bellezza e della grazia crescente delle fanciulle e dell'influenza esercitata da me che vollero fare la mia conoscenza. Dovetti recarmi più volte a visitarle e fui sempre ben accolto. Si crederono anche in dovere di invitare una volta i loro parenti di Sesenheim e di riunire per una volta tutta la compagnia nelle loro case.

Questo invito fu nella casa del parroco argomento di lunghi dibattimenti. La madre non si separava che a malincuore dalla sua casa; Olivia aveva un'antipatia contro la città, per la quale non si sentiva fatta; nè Federica sentiva molta voglia di andarvi. Così la cosa fu rimandata e rimandata finchè finalmente fu decisa dal fatto che per uno spazio di quindici giorni mi sarebbe stato impossibile di lasciare la città; e preferivamo d'incontrarci con qualche costrizione che di non vederci affatto per molto tempo. Ecco perchè un bel giorno quelle amiche — che finora non avevo visto che in campagna, le cui immagini per me si presentavano sempre sopra un fondo composto di alberi, di ruscelli, di prati verdi e di un cielo limpido ed immenso — mi apparvero per la prima volta nelle stanze spaziose, ma per loro sempre ristrette, di una casa cittadina, sempre angustiate dai tappeti, dagli specchi, dalle pendole e dai ninnoli di porcellana.

Quando si comincia ad amare, poco si bada all'ambiente; quando si è innamorati si vorrebbe sempre vedere l'oggetto dell'amore nel suo ambiente solito e naturale: l'animo lo richiede. Io che avevo il sentimento così acuto per tutto quanto vedevo per un momento non seppi riconciliarmi col contrasto della nuova situazione. Il contegno decente, tranquillo e dignitoso della madre armonizzava perfettamente con quello delle altre donne, mentre Olivia si mostrava impaziente come un pesce che è stato trasportato dall'acqua sulla sponda. Come soleva chiamarmi e prendermi a parte in mezzo ai campi quando aveva qualche cosa a dirmi, così fece anche qui trascinandomi con sè ad una finestra ma lo faceva timidamente e con evidente imbarazzo, perchè sentiva che ciò qui non era ammissibile. E poi non aveva a dirmi nulla d'importante, nulla che io ignorassi: diceva che

soffriva, che si sentiva male in queste stanze; che invece di starci avrebbe preferito di tornare sulla sponda del Reno, di andare al di là del Reno, di fuggire perfino in Turchia. Il contegno di Federica era tutt'altro che degno di osservazioni.

In fondo anch'essa non era fatta per questa società; ma fu un'altra prova del suo carattere particolare, il fatto che essa invece di adattarsi all'ambiente, costrinse gli altri a fare a modo suo. Faceva qui appunto come faceva in campagna. Sapeva dar vita ad ogni momento. Senza inquietarsi ella metteva in moto tutta la società la quale appunto per questo si quietò, giacchè in una società non s'inquieta mai che per la noia. E facendo così Federica adempiva perfettamente al desiderio delle vecchie zie cittadine che volevano anch'esse, dal loro sofà contemplare quei giuochi e divertimenti campestri. Fatto questo si andò ad ammirare senza invidia i vestiti, gli oggetti preziosi e tutto quanto possedevano le cugine cittadine, che vestivano alla francese. Anche con me Federica non ebbe difficoltà trattandomi come al solito. Non pareva darmi altra preferenza che quella d'indirizzare a me, piuttosto che ad un altro i suoi desideri, riconoscendomi così per suo servo.

Richiese fiduciosa uno dei giorni seguenti i miei servigi, dicendo che le signore desideravano sentirmi leggere. Le figlie della casa in questo senso avevano molto parlato di me, giacchè a Sesenheim leggevo quando e quanto si voleva. Non feci alcuna difficoltà, soltanto domandai silenzio ed attenzione per parecchie ore. Mi furono accordati ed in una serata lessi tutto l'Amleto, cercando di penetrarlo e di interpretarlo con vivacità e con passione giovanili. Raccolsi vivissimi applausi. Mentre leggevo Federica di tanto in tanto aveva respirato profondamente, e di tratto in tratto le sue guance si erano coperte di un vivo rossore. Questi sintomi di un cuore commosso dalla tenerezza non mi erano ignoti, ed erano l'unico compenso al quale aspiravo. Essa raccolse da tutti i ringraziamenti per avermi indotto a leggere, e non si rifiutò la piccola soddisfazione di avere brillato per me.

Questa visita in città doveva essere breve, tuttavia la partenza venne più volte rimandata. Federica faceva quanto poteva per divertire la società ed anch'io non negligeva nulla per tenerla allegra. Però le risorse della città non sono abbondanti quanto quelle della campagna e lo stato di cose divenne tanto più penoso che a poco a poco la sorella maggiore perdette completamente la bussola. Le due sorelle erano le sole fanciulle della società che portavano il costume nazionale tedesco. Fede-

rica non aveva mai pensato di cambiare il vestito; credeva essere buona per tutti e non si confrontava con nessuno. Per Olivia invece era insopportabile di vedersi in questo modo distinte dal rimanente della società. Quando era in campagna, era appena si accorgeva che vi erano delle donne che non vestivano alla tedesca e non domandava vestiti diversi. Tutto ciò unito al contegno elegante delle donne cittadine, unito a mille piccolezze di questa vita insolita, da alcuni giorni fermentava nel suo cuore appassionato in tal modo, che io pregatone da Federica impiegavo ogni mezzo per calmarla. Temevo una scena appassionata: vedevo venire il momento nel quale essa si sarebbe gettata ai miei piedi, scongiurandomi per tutti i santi di salvarla da questo stato. Olivia era di una bontà angelica quando la lasciavano fare a modo suo; ma uno stato simile la gettava subito nel malessere e poteva spingerla fino alla disperazione. Io quindi mi studiai di accelerare quello che la madre ed Olivia desideravano, e che Federica disapprovava. Intanto non mi astenevo di lodare questa confrontandola colla sorella; le dicevo quanto mi rallegrassi di trovarla sempre inalterata e libera come un uccello perfino in questo ambiente. Ella fu gentile abbastanza per rispondermi che di questo non v'era da meravigliarsi giacchè vi ero io, e che essa non desiderava muoversi dal luogo nel quale si trovava unita a me.

Finalmente le vidi partire e sentiva il mio cuore liberato da un peso, giacchè avevo sentito anch'io le angoscie di Federica e di Olivia; in verità non mi sentivo l'inquietudine appassionata dell'ultima, ma neppure la calma serena della prima. Ero andato a Strasburgo per acquistare la laurea, e s'intende che nella mia vita disordinata questo scopo principale era diventato una cosa secondaria. Mi ero liberato in modo facile della cura dell'esame; ora bisognava pensare alla disputazione, perchè partendo da Francoforte avevo promesso a mio padre ed aveva risoluto fermamente da me stesso di scriverne una. Quelli che possono molto hanno il vizio di credere che possano tutto, ed è anzi necessario che la gioventù sia in questo caso affinchè pervenga ad essere qualche cosa. In sunto conoscevo passabilmente la scienza legale e quanto con essa si collegava: anzi alcune questioni m'interessavano, per modello avevo scelto il bravo Leyser e così speravo di poter passare.

Una grande agitazione intanto si era prodotta nella giurisprudenza. Volevano che si giudicasse più equamente. I diritti tradizionali si trovavano ogni giorno più minacciati. La procedura penale sopra tutto si trovava alla vigilia di grandi cambiamenti. Per quanto riguar-

dava me stesso sentiva bene che ci voleva molto per colmare le lacune delle mie cognizioni. In fondo sapevo poco e non sentivo alcuna inclinazione speciale per queste materie. Non venne per me neppure la spinta esteriore, giacchè mi ero dato ad una scienza del tutto differente. In generale per interessarmi a qualche cosa bisognava ch'io ne vedessi immediatamente l'utilità, lo scopo e le promesse pel futuro. Avevo curato con applicazione maggiore alcune materie; avevo fatto raccolta di materiale e meditavo il lavoro che intendevo fare. Tosto però m'avvidi che correvo una falsa strada; che per trattare una materia speciale, ci vuole applicazione speciale ed assidua; che per fare un simile lavoro bisognava essere se non maestro almeno edotto nella scienza di cui si trattava.

Gli amici ai quali feci parte del mio imbarazzo ne risero, dicendo che era più facile la disputazione sopra certe tesi che sopra un trattato; che ciò era a Strasburgo cosa generalmente conosciuta. Io ero disposto a servirmi dell'espediente; mio padre invece, al quale ne scrissi voleva ch'io facessi un'opera buona e secondo le forme, « persuaso, diceva, che io avrei potuto farlo senza difficoltà purchè lo volessi e vi consacrassi il tempo necessario. » Ora mi vidi costretto di scegliere una materia che non mi era estranea. Conoscevo forse meglio la storia ecclesiastica che la storia profana, e mi ero sempre interessato al doppio conflitto nel quale la chiesa, il culto pubblicamente riconosciuto si trova e si troverà sempre. Da una parte essa si trova in lotta continua collo Stato che essa vorrebbe dominare; dall'altra parte essa combatte con tutti quegli individui che essa vorrebbe attirare nel suo grembo. Lo Stato da parte sua non volle accordarle la supremazia, ed anche gli individui non vogliono subire senz'altro le sue leggi. Lo Stato vuol dare tutto a scopi pubblici ed all'utile comune; l'individuo pensa sopratutto alla sua casa ed alla vita intima e cordiale della sua famiglia. Sin dai primi anni aveva veduto agitarsi questo mondo, ed avevo osservato come il clero ora si trovava in cattivi termini colle autorità ed ora era alle prese col comune. Nella mia mente giovanile quindi si era fissata l'opinione che nello Stato, il legislatore, avesse il diritto di stabilire un culto che il clero avrebbe da adottare come norma pei suoi insegnamenti e pel suo contegno esteriore; ed anche i laici avrebbero avuto il dovere di regolarci assolutamente sulle norme di questo culto; del resto questo culto di Stato non doveva curarsi di ciò che ognuno pensasse o credesse nel foro interno del suo cuore. In questo modo credevo che sarebbe stato tolto ogni motivo di ulteriori collisioni. Come tema della mia dissertazione scelsi quindi

la prima parte di questi pensieri, cioè quella nella quale si dice che il legislatore non soltanto ha il diritto, ma anche il dovere di stabilire il culto che sia la norma legale tanto pel clero quanto pel mondo laico. Difesi la mia tesi con ragionamenti logici e con prove storiche mostrando che tutte le religioni pubbliche erano state istituite da condottieri, da re e da uomini potenti, e che ciò era perfino il caso della religione cristiana. Era ovvia la prova offerta dal protestantesimo. Lavorai a quest'opera con coraggio tanto maggiore, che in fondo la scrivevo per soddisfare il babbo, desiderando ardentemente che la censura non la lasciasse passare. Sin dai giorni passati con Behrisch, avevo sempre una avversione di vedere stampati i miei scritti, e dacchè avevo conosciuto e frequentato Herder, mi ero pur troppo persuaso della mia insufficienza. Anzi ero diventato assai diffidente di me stesso.

Siccome trovavo in me stesso quasi tutto il materiale per questo lavoro, e siccome parlavo e scrivevo con facilità la lingua latina, così il tempo consacrato a quel lavoro, fu per me un tempo piacevole. La questione che trattavo almeno non mancava di un certo indirizzo pratico; la forma che le diedi non fu cattiva ed il tutto pareva tondo e completo. Appena terminato il mio scritto lo sottoposi all'esame di un filosofo, il quale senza correggere il mio stile, facilmente ne tolse gli spropositi di lingua. Ne feci fare subito una copia pulita che mandai a mio padre. Sebbene questi disapprovava che io non avessi scelto qualcuno dei soggetti di cui ci eravamo occupati prima, tuttavia non gli dispiacque la mia impresa audace, essendo egli protestante corpo ed anima. Tollerò quello che nel mio lavoro era strano, lodò i miei sforzi e si promise dalla pubblicazione del mio opuscolo un effetto eccellente.

Ora io trasmisi pure i miei fascicoli alla facoltà universitaria, la quale fortunatamente si mostrò savia e gentile. Il Decano, uomo vivace ed istruito cominciò col lodare vivamente il mio lavoro; passando poi ad un'analisi accurata ne fece vedere i pericoli terminando col dire che forse non sarebbe conveniente di far pubblicare questo lavoro come dissertazione accademica. Continuò però dicendo che il candidato si era mostrato come giovane serio e pensante, del quale si era autorizzati a sperar bene; che il consesso accademico quindi per non mandare la cosa per le lunghe mi avrebbe permesso di discutere sopra certe tesi; per quanto riguardava il mio lavoro avrei potuto estenderlo o pubblicarlo tal quale in latino o in un'altra lingua il che a me, protestante e uomo privato, non avrebbe potuto essere difficile in nes-

suo luogo e mi avrebbe procurato una soddisfazione più grande e più pura. Riuscii appena a celare a questo buon uomo qual peso le sue parole avevano tolto al mio cuore: ad ogni argomento che egli presentava per non adirarmi od affliggermi col suo rifiuto, io sentivo crescere la mia contentezza e sicurezza; ed anch'egli si sentiva il cuor più leggero, quando invece di combattere le sue ragioni, gli dissi, che non soltanto non avevo nulla da opporvi, ma che intendevo regolarmi in tutto e per tutto sul suo consiglio.

Finita questa tornai dal mio maestro particolare. Le tesi furono scelte e stampate e la discussione, nella quale mi fecero opposizione i miei compagni di tavola passò liscia ed allegra. In questa occasione mi valsi degli studi fatti con mio padre e passai per un giovane istruito. Un pranzo chiuse la solennità.

Mio padre intanto era rimasto molto scontento del fatto che la mia dissertazione non era stata stampata secondo l'uso accademico, giacchè egli aveva sperato che a Francoforte mi sarei fatto onore col mio lavoro. Voleva quindi farlo pubblicare per iniziativa sua; ma io gli rappresentai che il soggetto di questo opuscolo non era che abbozzato e che mi proponevo di trattarlo più in esteso. Perciò mio padre conservò con cura questo manoscritto che parecchi anni dopo vidi ancora fra le sue carte.

Avevo preso la laurea il 6 agosto 1771; il giorno seguente morì Schöpflin nel suo settantacinquesimo anno. Questo uomo col quale non mi ero trovato a contatto diretto aveva nondimeno esercitato sopra di me una grandissima influenza. Gli uomini eccellenti nostri contemporanei possono compararsi alle grandi meteore verso le quali ognuno tiene rivolto lo sguardo finchè rimangono visibili all'orizzonte; e ciascuno si sente confortato quando riesce a raggiungere parte della loro perfezione. La natura generosa aveva dato a Schöpflin una statura svelta ed elegante, occhi gentili, parola facile, insomma un esteriore simpatico. Non era stata scarsa pel suo favorito neppure di doti intellettuali. La fortuna di Schöpflin non era stato il risultato di un lavoro assiduo e penoso, ma bensì la conseguenza naturale di meriti innati e normalmente sviluppati. Egli era uno di quegli uomini felici che sanno unire il passato al presente, che all'interesse della vita sanno congiungere il sapere storico. Era nato nel paese di Baden, era stato educato a Basilea ed a Strasburgo: apparteneva quindi interamente alla valle deliziosa del Reno, che era per lui una patria bella e grande. Fu indirizzato allo studio della storia e delle antichità, e s'impadronì di queste materie valendosi di una immaginazione felice e di una buonissima me-

moria. Era ugualmente desideroso d'imparare e d'insegnare ed i suoi studi progredivano a misura ch'egli si inoltrava. Egli trova accesso in tutte le sfere del mondo letterario e borghese, giacchè le cognizioni storiche sono accettate sempre e dappertutto ed un contegno amabile schiude ogni strada. Egli viaggia per la Germania, l'Olanda, la Francia, l'Italia, entra in relazioni con tutti gli scienziati del suo tempo. Egli sa divertire i principi e non riesce noioso ai cortigiani che quando colla sua vivacità egli fa durare troppo tempo il pranzo o l'udienza. Egli acquista la fiducia degli uomini di Stato, lavora per essi e trova sempre un campo per ispiegare i suoi talenti. In molti luoghi lo vogliono ritenere; ma egli rimane fedele a Strasburgo e alla corte del re di Francia. La sua onestà veramente tedesca viene riconosciuta anche qui e lo proteggono perfino contro il prefetto potente Klinglin che cerca di nuocergli segretamente. Espansivo e socie vole egli entra in relazioni con un numero infinito di uomini di ogni specie, e se non sapessimo che egli aveva un'avversione per le donne, non potremmo comprendere come e dove egli avesse potuto trovare il tempo per mantenere tutte quelle relazioni; ma chi non conosce le donne, risparmia molte ore e molti giorni, che sfuggono leggermente a chi subisce il fascino del gentil sesso

Come autore egli si occupava delle pubbliche faccende, come oratore apparteneva al popolo. I suoi programmi, discorsi ed allocuzioni sono dedicate al giorno di una festa o di qualche avvenimento pubblico. La sua grande opera *Alsatia illustrata* appartiene tutta alla vita: risuscita il passato, fa rivivere tipi quasi dimenticati, ispira vita e sangue perfino alla pietra lavorata e porta dinanzi alla mente del lettore il senso d'iscrizioni morte e quasi cancellate. In questo modo la sua attività riempie e l'Alsazia ed i paesi circonvicini: egli conserva nel Palatinato e nel paese di Baden la sua influenze fino ad un'età assai avanzata; a Mannheim fonda l'Accademia delle scienze e ne rimane presidente fino al giorno della sua morte.

Non mi sono mai avvicinato a quest'uomo eccellente se non in una notte nella quale colle torce in mano gli facemmo una serenata. Le nostre torce di pece riempirono il cortile a volta del vecchio palazzo più con fumo che con luce. Finita la musica egli scese e venne in mezzo a noi. Qui era proprio al suo posto. Era un vecchio dalla statura svelta ed elegante, dal contegno dignitoso. Non isdegnò di pronunziare dinanzi a noi giovani un discorso ben pensato, libero di ogni pedanteria, paterno e benevolo. Noi altri ci sentimmo inalzati di molto. Vedemmo che egli non ci trattava più male dei principi e sovrani, a cui tante volte gli toccava rivolgere

la parola. Manifestammo la nostra contentezza con più chiasso di quanto sarebbe stato necessario. Risuonarono più volte le trombe ed i tamburi e la gentile plebaglia dell'Università si disperse al colmo della contentezza.

Entrai in relazioni più frequenti coi suoi allievi e compagni di studio, Koch e Oberlin. Amavo appassionatamente le antichità, ed essi mi fecero vedere più volte il museo che conteneva i documenti e le prove della grand'opera di Schöpflin sull'Alsazia. Avevo conosciuto quel libro soltanto dopo il viaggio, nel quale avevo visto delle antichità, che tuttora giacevano all'antico loro posto. Coll'aiuto di questo libro e facendo parecchie gite ed escursioni, dopo averlo letto, riuscii perfettamente a rappresentarmi la pianura del Reno qual dominio dei Romani ed a percorrere colla fantasia epoche lontane.

Appena mi fui orientato alquanto nell'antichità, che Oberlin chiamò la mia attenzione sui monumenti del medioevo, facendomi vedere le rovine dei castelli, i sigilli ed i documenti conservati, e cercando perfino d'ispirarmi un'inclinazione pei trovatori ed i poeti epici. Devo molto a quest'uomo eccellentissimo e pure al suo amico, signor Koch; se tutto avesse potuto dipendere dalla loro volontà, io avrei dovuto diventare verso di loro debitore della felicità di tutta la mia vita Ecco come stava questa cosa.

Schöpflin, che aveva sempre vissuto nelle più alte sfere politiche, che sapeva benissimo quanta influenza ed autorità tali studi possono dare nelle corti dei sovrani ad una testa intelligente, aveva per lo stato del particolare, del borghese un'avversione invincibile, che egli aveva saputo comunicare ai suoi intimi. I due uomini più sopra nominati e che erano amici di Salzmann, mi avevano conosciuto e si erano affezionati a me. Pregiavano più di me stesso la passione colla quale mi commuoveva per ogni cosa che mi capitava sott'occhio e la vivacità colla quale ne faceva valere i meriti. Si erano accorti pure della mia coltura lacunosa nelle scienze del diritto civile. Mi conoscevano abbastanza per sapere quanto ero impressionabile e disposto a subire qualsiasi influenza, ed io poi non nascondevo la mia inclinazione per la vita accademica Formarono quindi il progetto di conquistarmi per la Storia, il diritto di Stato, l'arte oratoria. La città di Strasburgo stessa offriva dei vantaggi sufficienti. Parlandomi del posto di cancelliere tedesco a Versaglia, dell'esempio di Schöpflin, i cui meriti mi parvero tanto alti, volevano eccitarmi a ristampare le orme di quest'ultimo, sperando di sviluppare in me un talento simile a quello di Schöpflin e che sarebbe stato di vantaggio tanto a chi n'era dotato quanto agli altri che sarebbero ricorsi all'opera sua. Questi miei

fautori e Salzmann pregiavano altamente la mia memoria e la mia facoltà di entrare nello spirito delle lingue e con queste doti specialmente cercavano di giustificare e di modificare le loro intenzioni e proposte.

Ora intendo spiegare qui come tutti questi progetti andarono a vuoto, come feci per abbandonare la parte francese e per tornare in grembo ai sentimenti nazionali tedeschi. Il lettore mi permetterà come al solito di fare precedere questa spiegazione da alcune considerazioni generali.

Vi sono poche biografie che possono presentare lo sviluppo puro, continuo e calmo di uno stesso individuo. La nostra vita al pari dell'universo in cui siamo contenuti, di cui facciamo parte, è un tessuto inesplicabile di libertà, d'indipendenza e di necessità. La nostra volontà predice quello che ad ogni costo e sotto ogni circostanza faremo. Ma le circostanze ci vincono, si impadroniscono di noi in un modo tutto particolare. Abbiamo in noi il *che?* mentre il *come?* raramente dipende da noi; non è lecito domandare il *perchè?* e quindi rimandano con ragione al *quia* (1).

Sin dai primi anni avevo amato la lingua francese; l'avevo imparata in mezzo ad un vivere agitato e avevo conosciuta questa vita movimentata appunto per mezzo della lingua francese. Senza l'aiuto della grammatica, senza insegnamento, era diventata per me una seconda lingua natia colla sola pratica. Desiderando di servirmene frequentemente avevo preferito l'università di Strasburgo ad altre scuole della Germania; sfortunatamente vi dovevo trovare appunto il contrario di quello che cercavo ed a Strasburgo mi sentii più lontano dai costumi e dalla lingua francese di prima.

I Francesi, che sempre si studiano di osservare un contegno decente e cortese, sono indulgenti per gli stranieri, che cominciano a parlare la loro lingua; non si rideranno mai di nessun errore nè si permetteranno di biasimarlo brutalmente. Tuttavia non possono soffrire nè tollerare che si pecchi contro la loro lingua; quindi sogliono ripetere la frase dell'interlocutore straniero corretta ed inserita nella loro risposta. Così un uomo intelligente ed attento potrà imparare ad evitare gli spropositi.

Ma se anche si è animati dal serio proponimento di non badare che all'insegnamento, quando si è forti abbastanza per contenersi da scolari continuamente; — tuttavia nessuno potrà difendersi da un certo sentimento di umilia-

(1) *Quia*, latino, significa *perchè*, *perchè* spiegativo. — A. COURTH.

zione; poi non si parla soltanto per studiare la lingua; talvolta si parla per dare sfogo alle proprie idee ed in questo caso sarà sempre spiacevole di vedersi interrotti ad ogni momento, di dovere seguire l'interlocutore in digressioni: impazienti si troncherà la conversazione. Questo era quasi sempre il mio caso: credevo sempre di dire qualcosa d'interessante, ma volevo in cambio sentire una risposta importante e non vedermi sempre ricordato il modo nel quale mi ero espresso. Io del resto ero più esposto alle correzioni dei Francesi, giacchè io parlavo la loro lingua in un modo diverso da quello di qualsiasi altro straniero. Avevo imparato le mie locuzioni e il loro accento da servi, camerieri, sentinelle, attori giovani e vecchi, dilettanti di teatro, contadini, ecc.; questa lingua babilonica doveva rendersi più strana e più confusa ancora da un altro ingrediente; andavo ad ascoltare volentieri le prediche dei preti riformati francesi, — tanto più volentieri che non soltanto era lecito, ma anche dovere di fare ogni domenica una passeggiata a Bockenheim. Ma non bastava; sempre più innamorato dei tedeschi del seicento, mi presi anche d'affetto per gli autori francesi di quell'epoca superba e splendida. Montaigne, Amyot Rabelais, Marot erano i miei amici e suscitavano il mio interesse e la mia ammirazione. Tutti questi elementi diversi nel mio parlare si confondevano caoticamente, di modo che la lingua strana, che parlava per lo più impediva l'uditore ad afferrare il concetto che intendevo esprimere e costringeva un francese colto di correggere addirittura i miei spropositi senza ricorrere ai mezzi delicati della sua cortesia squisita. Mi accadde dunque a Strasburgo pel francese quello che a Lipsia mi era accaduto pel dialetto della mia città natìa. Soltanto questa volta non potevo far valere che ogni provincia aveva il suo dialetto e che quindi anch'io ero autorizzato a parlare il mio; a Strasburgo era sopra un territorio straniero e dovevo conformarmi senz'altro a leggi linguistiche fermamente stabilite.

Ma forse che noi altri giovani ci saremmo rassegnati a subire tutto, se un cattivo genio non ci avesse susurrato nell'orecchio che erano sprecati tutti gli sforzi di uno straniero per imparare la lingua francese; giacchè un orecchio fino saprebbe sempre distinguere il Tedesco, l'Inglese, l'Italiano dal vero Francese. Era possibile il farsi tollerare ma non mai di farsi accettare nel grembo della chiesa unica vera della buona lingua francese.

Non si conoscevano ed ammettevano che pochissime eccezioni. Così si parlava di un certo signore di Grimm, aggiungendo però subito che perfino Schöpflin non avesse saputo raggiungere il colmo. Si ammetteva che Schöpflin

avesse presto compresa la necessità di esprimersi con perfezione in francese; non si criticava il di lui desiderio di farsi capire da tutti e di divertire specialmente i grandi ed i potenti; si andò perfino a lodare che egli, nel suo campo aveva saputo impadronirsi della lingua del paese e si fosse studiato di diventare un oratore ed un uomo del mondo alla francese. Ma a che pro si era egli sforzato a rinnegare la sua lingua natia per coltivare un idioma straniero? Non può contentare nè l'una nè l'altra parte.

La società lo trova vanitoso: come se qualcuno potesse e volesse comunicarsi ad un altro senza amor proprio e senza compiacenza per sè stesso! Poi questi acuti conoscitori del mondo e della lingua sostenevano che Schöpflin discorreva più che non conversava; ed il discorrere si riconosceva quale il peccato fondamentale ed originale dei Tedeschi, mentre l'arte della conversazione era generalmente riconosciuta come la virtù ed il pregio capitale de' Francesi. Come oratore pubblico Schöpflin è ugualmente infelice: quand'egli fa stampare un discorso elaborato al re od ai principi, i gesuiti sono all'erta; odiano in lui il protestante e fanno vedere il carattere poco francese della sua lingua.

Avremmo dovuto consolarci e sopportare, come un legno verde il peso che opprimeva il legno asciutto, ma invece questa pedanteria ci rese impazienti. Disperiamo e ci convinciamo per questo esempio evidente che è impossibile accontentare i Francesi, essendo loro destino di subire sempre l'influenza della forma esteriore. Prendiamo quindi la risoluzione di allontanarci dall'elemento francese e di darci corpo ed anima allo studio della lingua natia.

Ed anche per questa tendenza trovammo appoggio ed interesse. L'Alsazia relativamente da poco tempo soltanto apparteneva alla Francia ed in tutti i suoi abitanti viveva tuttora l'amore per le istituzioni, i costumi, la lingua, il vestito nazionale della patria tedesca. L'oppresso ed il vinto che perde una metà della sua esistenza propria crederebbe vergognoso il rinunciare spontaneamente all'altra metà: egli si aggrappa quindi a tutto ciò che gli ricorda tempi felici passati e suscita la speranza di un avvenire pur esso felice. Un gran numero degli Alsaziani abitanti a Strasburgo formavano dei circoli che fra loro erano connessi e che venivano continuamente accresciuti dai sudditi di quei principi tedeschi che possedevano sotto la sovranità della Francia tratti considerevoli del paese. Poi molti tedeschi soggiornavano a Strasburgo sia con scopo commerciale, sia per frequentare i corsi dell'università.

A tavola non parlavamo che tedesco. Salzmann sapeva esprimersi in francese con facilità e con eleganza, ma tutte le sue tendenze e simpatie erano prettamente te-

desche. Lerse avrebbe potuto passare per il tipo del giovane tedesco. Meyer di Lindau preferiva essere pigro come un Tedesco, invece di essere vivo ed applicato come un Francese. Vi erano taluni che inclinavano per la lingua ed i costumi francesi, ma per quanto stavano insieme con noi, si uniformavano alla nota dominante.

Dalla lingua passammo alla costituzione dello Stato. L'ordine politico della Germania in verità non meritava grandi encomii ed ammettevamo francamente che era un tessuto di abusi legali; tuttavia lo credevamo superiore assai alla costituzione contemporanea del governo francese, che si perdeva in un oceano di abusi, che si mostrava energico dove non conveniva di esserlo e che doveva soffrire che si predicesse pubblicamente un rivolgimento e cambiamento di ogni cosa.

Quando guardavamo verso il nord vedevamo la persona di Federico il Grande quale meteora lucente che pareva essere non soltanto il centro della Germania, non soltanto dell'Europa, ma del mondo intero. La sua preponderanza in ogni cosa si manifestò specialmente, quando si trattò d'introdurre nell'esercito francese gli esercizi prussiani e perfino il bastone prussiano. Gli perdonavamo del resto la sua preferenza per una lingua straniera, sapendo pur troppo che i suoi poeti, filosofi e letterati francesi continuavano a recargli dei dispiaceri ed a dichiarare che egli era da considerarsi e da trattarsi come un intruso.

Più di ogni altra cosa contribuì a separarci dai francesi il fatto che essi sostenevano, senza punto curarsi di riguardi cortesi, che i tedeschi in generale e pure quel re che cercava la coltura francese, mancavano di buon gusto. Questa osservazione si aggiungeva come un ritornello a qualsiasi discorso e giudizio, e noi fingevamo di non badarci. Non ci fu possibile appurare quanto era di vero in questa asserzione giacchè dall'altra parte ci assicuravano che già Ménage aveva detto possedere gli scrittori francesi tutto fuorchè il buon gusto; del resto anche Parigi moderna ripeteva continuamente, che gli autori recenti, contemporanei, tutti mancavano di gusto e che perfino Voltaire non isfuggiva interamente a questo rimprovero. Quindi noi, che da tempo e ripetutamente eravamo stati indirizzati verso la natura, non volevamo ammettere se non i sentimenti veri, genuini, spontanei e la loro espressione rapida, immediata, energica.

Freundschaft, Liebe, Brüderschaft,
Trägt die sich nicht von selber vor?

(Forse che l'amicizia, l'amore e la fratellanza non parlano da sè?)

Tale era la parola d'ordine, il grido di battaglia intorno al quale i membri della nostra piccola compagnia accademica si raccoglievano e si confortavano. Questa era la massima prevalente in tutti i nostri conviti, e quando ci trovavamo riuniti il *cugino Michele* col noto suo carattere tedesco non mancava mai d'essere presente (1).

Se il lettore in quanto finora venni esponendo non trova che fatti più o meno esteriori oppure stranezze di un carattere personale, è vero dall'altra parte che la letteratura francese ha certe qualità, che, invece di attirare il giovane che va formandosi, lo respinge. È una letteratura antica ed aristocratica, due qualità che non possono divertire la gioventù che ama il godimento e la libertà.

Sin dal secolo XVI l'andamento della letteratura francese non era mai stata interrotta, anzi tanto i disordini politici e religiosi interni quanto le guerre colle potenze estere non avevano fatto che accelerare il suo andamento. Da più di cento anni si sentiva dire generalmente che essa aveva raggiunto il colmo della perfezione; che col concorso di circostanze favorevoli una messe esuberante era stata raccolta; che quindi gli scrittori del secolo XVIII dovevano limitare di molto le loro pretese.

Intanto molte cose però erano invecchiate, e più di ogni altra la commedia, che continuamente aveva bisogno di nuove tinte per risorgere meno perfetta, ma con interesse nuovo e adattandosi alla vita ed ai costumi nuovi. La tragedia era perfettamente sparita da molti teatri e Voltaire non si lasciò sfuggire questa eccellente occasione di fare una nuova edizione delle opere di Corneille, collo scopo di far vedere i tanti difetti de' suoi predecessori, che, secondo il dire dei più, egli non aveva saputo uguagliare.

Ma anche questo Voltaire, la meraviglia de' suoi tempi, ora non era meno attempato della stessa letteratura francese, che egli quasi durante un secolo intero aveva vivificata e dominata. All'infuori di lui esistevano e vegetavano, più o meno attempati e più o meno attivi, molti letterati che a poco a poco andavano sparendo. Cresceva ognora più l'influenza della società sugli scrittori; giacchè la parte più distinta della società composta di persone aristocratiche, di alto rango e ricche, scelse per passatempo principale la letteratura, la quale per questo fatto necessariamente divenne aristocratica e convenzionale. Le per-

---

(1) Il nomignolo del Tedesco è *Michele tedesco,* come quello dell'americano è *Fratello Jonathan* e quello dell'inglese *John Bull.*

A. COURTH.

sone di rango ed i letterati inevitabilmente a vicenda si formavano e si guastavano; giacchè quello che è aristocratico è pure riserbato, di modo che la critica francese diventò negativa, sprezzante e calunniosa. L'alta sfera si serviva di giudizi simili verso gli scrittori, gli scrittori con garbo minore, li adoperavano contro i colleghi e perfino contro i protettori. Quando non si riusciva ad imporsi al pubblico, si cercava di sorprenderlo o di cattivarlo coll'umiltà. Così e senza riguardo per quanto si svolgeva in materia religiosa e politica, nacque una fermentazione letteraria tale, che Voltaire stesso dovette far uso di tutta la sua attività e preponderanza, per non essere inghiottito dalla corrente che copriva e faceva dimenticare tutto e tutti. Già si cominciava a chiamarlo un fanciullo vecchio e capriccioso; a considerare i suoi sforzi continui, instancabili come l'affaccendarsi della vecchiaia impotente. Non si pregiava più certi principii alla cui diffusione egli aveva consacrata la sua vita intera; non volevano neanche più ammettere il suo Dio che egli aveva voluto riconoscere per difendersi dall'imputazione di ateismo. Così anch'esso, il vecchio patriarca, al pari dei competitori più giovani doveva cogliere il momento per acquistare nuovi favori; si vedeva costretto a fare troppo bene agli amici, troppo male ai nemici; od agire senza verità nè sincerità, fingendo tuttavia di combattere con passione per la verità. Ma valeva dunque la pena di avere fatta una vita così piena di opere grandi per terminarla più dipendente, più schiava di quello che essa vita aveva cominciato? Tuttavia all'alto intelletto ed alla sensibilità delicatissima di Voltaire non isfuggiva quanto un tale stato fosse insopportabile; di quando in quando egli si sfogava, abbandonando la briglia al suo umore ed oltrepassando con alcuni colpi di scherma ardita i limiti del convenzionalismo. Allora amici e nemici davano segni di vivissimo dispiacere; tutti credevano di poterlo comprendere e giudicare, eppure nessuno avrebbe saputo uguagliarlo. Un pubblico che sente continuamente gl'insegnamenti di uomini vecchi, diventa presto saccente, e nulla è più insufficiente che un giudizio maturo ricevuto da una mente immatura.

Ora a noi giovani col nostro carattere tedesco amante della verità e della natura, che nella vita e negli studi non volevamo lasciarci guidare se non dalla sincerità verso noi stessi e verso gli altri, — a noi giovani spiacquero e la mala fede di Voltaire e l'abuso di tante cose degne di rispetto, e questo dispiacere fece crescere ognora più la nostra avversione per questo grande autore francese. Per combattere i preti egli non aveva mai abbastanza sprezzato la religione ed i testi sacri che ne for-

mano la base, ed aveva cagionato a me molte sensazioni spiacevoli. Quando finalmente seppi che per combattere la tradizione del diluvio aveva negato tutte le conchiglie pietrificate, dicendo che non rappresentavano che un giuoco della natura, allora io gli tolsi tutta la mia fiducia, giacchè sul Baschberg (monte *Basch*) mi ero convinto coi propri occhi che mi trovavo sul fondo di un mare antico ed in mezzo ai resti de' suoi abitanti. Sì, questi monti un giorno erano stati coperti dalle acque; non m'importava se prima o durante il diluvio; la valle del Reno era stata senza dubbio un lago immenso; era una convinzione che non potevo togliermi. Volevo continuare lo studio dei paesi e dei monti, senza curarmi quale ne sarebbe stato il risultato.

La letteratura francese quindi era diventata vecchia ed aristocratica per sè stessa e per l'opera di Voltaire. Dedichiamo ancora alcune considerazioni a quest'uomo notevole.

Sin dai primi anni il desiderio ed il movente di tutti gli sforzi di Voltaire era stato di entrare in una vita attiva e socievole, di prendere parte alla politica, di acquistare una sostanza vistosa, di mettersi a contatto coi padroni del mondo e di sfruttare le relazioni con loro onde diventare alla sua volta uno dei padroni del mondo. Sarebbe difficile trovare un altro uomo che si fosse reso tanto dipendente per diventare indipendente. Difatti egli riuscì a soggiogare la mente degli uomini, e conquistare la nazione. Invano i suoi avversari sviluppavano ingegno mediocre ed odio immenso; non riuscirono a danneggiarlo. È vero che colla corte della Francia non seppe mai ristabilire relazioni cordiali, ma invece molti dei re stranieri gli pagavano il tributo della loro ammirazione. Caterina di Russia e Federico il Grande di Prussia, Gustavo di Svezia, Cristiano di Danimarca, Poniatowski di Polonia, Enrico di Prussia, Carlo di Brunswig si dicevano apertamente i suoi vassalli, i papi stessi credevano di poterselo rendere amico col cedere alle sue voglie. Non è un merito di Giuseppe II se egli ne stette lontano, giacchè sarebbe stato meglio per lui e per le sue imprese se alla sua grande intelligenza ed alle sue splendide intenzioni egli avesse unito un po' di spirito ed avesse saputo pregiare meglio lo spirito in altri.

Quello che qui presento in succinto e sconnesso, a quel tempo era nella bocca di tutti. Non si sentiva altro che la lode degli antenati. Si chiedeva qualcosa di buono, qualcosa di nuovo, rifiutando non di meno le cose più recenti. Appena un patriota aveva fatto risorgere il teatro morto colla rappresentazione di soggetti nazionali francesi, appena l'*Assedio di Calais* aveva meritato applausi entu-

siastici, che già tutti dicevano che questo pezzo coi suoi tipi nazionali, era vuoto e riprovevole sotto ogni aspetto. Le descrizioni di costumi del Destouches, i quali da ragazzo mi avevano tanto divertito, passavano per molto fiacche; il nome dell'autore galantuomo non veniva più pronunciato da nessuno. E quanti altri autori dovrei nominare pei quali dovetti sentirmi dire che giudicavo da provinciale, quando, verso chi navigava colla corrente letteraria del giorno, manifestai qualche simpatia per loro e per le loro opere.

Così noialtri giovani tedeschi diventammo sempre più melanconici. La nostra indole particolare ci spingeva ad afferrare l'impressione di ogni cosa, a digerirla lentamente o ad abbandonarla, se ciò era necessario, il più tardi possibile. Eravamo convinti che coll'attenzione, collo studio assiduo delle cose, finalmente si doveva arrivare al punto di poter emettere un giudizio motivato e giusto. Del resto riconoscevamo che quel mondo francese così bello e così splendido ci offriva molti vantaggi, giacchè Rousseau ci era veramente piaciuto. Se però consideravamo la sua vita e le sue vicende era giocoforza ammettere che egli doveva considerare come compenso maggiore di tutto quanto aveva fatto, di potere vivere a Parigi sconosciuto e dimenticato.

Quando sentivamo parlare degli enciclopedisti o quando aprivamo un volume della loro opera immensa ci sembrava essere fra i telai e rocchetti di un immenso stabilimento; il rumore assordante, i mille movimenti delle tante macchine, la considerazione di tutto quanto ci voleva per fare una pezza di panno, ci rendeva grave il peso del proprio abito.

Diderot si avvicinava più al nostro carattere; giacchè in tutti i punti nei quali i francesi lo biasimano, egli è perfettamente tedesco. Ma egli stava troppo in alto, il suo orizzonte era troppo largo, perchè noi avessimo potuto raggiungerlo e fermarci con lui. I figli della natura però che egli sapeva porre in rilievo con tanta eloquenza, ci piacevano assai ed eravamo addirittura innamorati dei suoi masnadieri e contrabbandieri; pur troppo questa gente in seguito invase il palco scenico tedesco. Diderot quindi unitamente a Rousseau sparse una specie di ribrezzo per la vita sociale facendo presentire in questo modo i cambiamenti immensi che si preparavano, e dinanzi alla scossa dei quali pareva dovesse rovinare tutto l'edifizio sociale esistente.

Per noi però conviene per ora di passare sopra questi rivolgimenti per dire dell'influenza, che questi due uomini esercitavano sull'arte. Anche qui essi ci indirizzavano verso la natura.

Lo scopo più elevato di ogni arte è di creare coll'apparenza l'illusione di una realta sublime. Sarebbe una tendenza falsa di voler presentare la realtà per mezzo dell'apparenza finchè non rimane che una realtà triviale.

La scena, valendosi della prospettiva e ponendo l'una dietro all'altra le quinte del palco scenico aveva raggiunto un alto grado di perfezione; ora si voleva abbandonare questo vantaggio, chiudere da tre parti la scena e sostituire alle quinte le pareti di una vera camera. Anche la commedia stessa ed il contegno degli attori, tutto insomma doveva concordare col nuovo palco scenico e ne doveva sorgere un teatro perfettamente nuovo.

Gli attori francesi nella commedia avevano raggiunto il più alto grado di perfezione. Il soggiorno di Parigi, l'osservazione dei cortigiani, le relazioni amorose degli attori e delle attrici colle alte sfere della società parigina, tutto contribuiva a trasportare sulla scena i modi gentili, graziosi e decenti della vita sociale; e da questo fatto gli amici del vero e del naturale non trovavano nulla a ridire. Credettero però di avere fatto un grande progresso, quando misero in iscena le tragedie di cui certamente non manca la vita borghese, servendosi del linguaggio prosaico e mettendo al bando così il verso snaturale e la declamazione e la gesticolazione esagerata. È notevole assai, e rimane tuttavia quasi inosservato il fatto che in questo stesso tempo l'antica tragedia severa, ritmica, fu minacciata da una rivoluzione che soltanto uomini di grande ingegno e la tradizione onnipotente riuscirono a scongiurare.

All'attore Lecain, il quale rappresentava i suoi eroi con speciale garbo teatrale, con forza ed entusiasmo, e che del triviale e naturale non ne voleva sapere, si oppose un altro chiamato Dufresne, che dichiarò la guerra a tutto ciò che non era naturale studiandosi di esprimere sempre la verità nella tragedia. Senza dubbio questo modo di procedere non andò molto a genio al rimanente degli attori parigini, che si strinsero insieme mentre lui rimaneva isolato. Ma non volle cedere, lasciò Parigi e passò per Strasburgo, ove lo vedemmo fare la parte di Augusto nel *Cinna,* del Mitridate ed altre simili colla dignità la più naturale. Era un uomo grande e bello, piuttosto svelto che forte, meno imponente che nobile, distinto ed avvenente. Faceva la sua parte con calma, ma senza essere freddo; aveva pure l'energia là dove era richiesta. Era un artista di molta pratica ed apparteneva a quei pochi che volevano che l'arte diventasse natura, e che la natura diventasse arte. Sono precisamente questi attori, i cui pregi mal interpretati, danno luogo alle sentenze sulla falsa naturalità.

Parlerò ancora di un'opera piccola, ma che fece epoca; il *Pigmalione* di Rousseau. Ce ne sarebbe molto a dire, giacchè anche quest'opera strana sta tra l'arte e la natura, volendo confondere questa con quella. Vediamo un artista il quale ha raggiunto il sommo grado della perfezione epperò non si trova soddisfatto di avere esternato il suo pensiero sotto forme artistiche e di avergli dato una vita superiore; no, bisogna che questo pensiero scenda fino nella vita terrestre; egli vuole distruggere con un atto della più bassa sensualità l'opera sublime della sua mente.

Queste ed altre cose, giuste o stolte, vere interamente od in parte soltanto, che tutte agirono sulla nostra mente contribuirono a generarvi la confusione. È così che si preparò quella rivoluzione destinata a cambiare le sorti della letteratura tedesca. Ne fummo testimoni ed attori sapendolo e non sapendolo, volontariamente ed involontariamente.

Non sentivamo alcuna inclinazione di ricorrere ai lumi della filosofia; credevamo aver chiarito noi stessi le questioni religiose e la lotta così viva dei filosofi francesi contro i preti non ci commosse. Libri proibiti e condannati ad essere bruciati, che fecero gran chiasso, ci lasciarono indifferenti. Fra gli altri ricordo il *Système de la nature,* che aprimmo per mera curiosità. Non riuscimmo a capire come un tal libro potesse essere pericoloso; parve a noi così grigio, così vecchio, così morto, che appena ne sopportammo l'aspetto; ci faceva rabbrividire al pari di uno spettro. L'autore crede di raccomandare il suo libro, dicendosi un vecchio senza forza il quale nel momento di scendere nella tomba ha voluto dire la verità al mondo contemporaneo e futuro.

Ridemmo di lui, credendo di avere osservato che i vecchi non trovano nel mondo nulla di pregevole, nulla di buono, nulla di amabile. « Chiese vecchie, vetrine scure! » — « Il gusto delle ciliegie bisogna chiederlo ai fanciulli ed ai passeri! » Così dicevamo e quel libro ci parve la quintessenza della vecchiaia: non lo trovammo succoso, ci parve quasi assurdo. Secondo l'autore tutto sarebbe stato necessario e per questa ragione non vi sarebbe stato Iddio. Ma quest'ultimo, non potrebbe essere necessario anche lui? Ammettevamo che non potevamo sottrarci alla necessità del giorno e della notte, delle stagioni, delle influenze del clima, delle condizioni della vita fisica ed animale; tuttavia sentivamo in noi qualcosa che sapeva molto di libero arbitrio, ed un'altra cosa che con questo arbitrio cercava di mettersi in equilibrio.

Non potevamo deporre la speranza di diventare sempre più ragionevoli, sempre più indipendenti da ogni cosa

esteriore e da noi stessi. Il suon della parola *libertà* è così incantevole, che non se ne potrebbe fare a meno, se anche questa parola contenesse un errore.

Nessuno di noi aveva finito di leggere quel libro, giacchè ci trovammo delusi nella speranza che ci aveva spinti ad aprirlo. Il titolo annunziava il sistema della natura e noi credevamo veramente di trovarvi qualcosa della natura, il nostro idolo. Credevamo trovarvi fisica e chimica, astrologia e geografia, storia naturale ed anatomia, e mille altre cose che da più anni fino a questo giorno ci avevano chiamata la nostra attenzione sulla bellezza del mondo; desideravamo tutto intorno ai soli e le stelle, intorno ai pianeti e le lune, intorno ai monti, le valli, i fiumi, gli oceani ed intorno agli esseri che ci vivono e respirano. Non dubitavamo che queste materie dovevano presentare molte cose contrarie al clero, inammissibili per lo stato, nocive all'uomo ordinario: ma speravamo che questo opuscolo avesse davvero meritato l'onore di essere abbruciato. Ma quale delusione fu la nostra! Quanto ci parve vuoto e melanconico questo crepuscolo ateo, nel quale spariva la terra con tutti gli esseri che vi si trovavano, il cielo colle sue stelle lucenti. Non vi sarebbe stato eternamente che una materia, materia eternamente in moto, dal cui moto sarebbero poi nati tutti i fenomeni dell'esistenza. Ancora ci saremmo contentati anche di questo, se almeno l'autore ci avesse mostrato come da questa materia in moto il mondo fosse nato. Ma certamente egli per ciò che riguardava la natura egli non era più bravo di noi; dopo avere piantato certi concetti generali egli immediatamente li abbandona per strappare dall'alto tutto quello che pare superiore alla natura o che pare costituire una natura superiore nella natura.

Se questo libro ci recò alcun danno fu certamente quello di renderci antipatica la filosofia e sopra tutto la metafisica e di spingerci con passione nuova e maggiore verso il sapere pratico e sperimentale, verso la vita concreta e la poesia che sgorga dal cuore.

Così, sulla frontiera della Francia ci eravamo liberati da ogni maniera e tendenza francese. Trovavamo troppo bene determinata e troppo aristocratica la vita di questo popolo; la sua poesia ci parve fredda, la sua critica troppo negativa, la sua filosofia astrusa e non di meno insufficiente. Eravamo pronti a darci, almeno in via di esperimento, alla natura pura e semplice, se un'altra influenza da tempo non ci avesse preparato a concetti ed a godimenti mentali veramente poetici e ci avesse dominati prima segretamente e con forza limitata, poi più apertamente e con potenza irresistibile.

È inutile dire che qui intendo parlare di Shakspeare; e dopo avere pronunciato questo nome diventa soverchio ogni commento ulteriore. Shakspeare è conosciuto dai tedeschi meglio che da qualsiasi altra nazione, meglio fors'anche che dalla propria. A lui abbiamo concesso la giustizia, l'imparzialità, l'indulgenza che a noi stessi non accordiamo; uomini eccellenti da noi si adoperavano per mostrare le sue doti sotto l'aspetto più favorevole, ed io ho sempre e volentieri sottoscritto a tutto quanto si è detto in suo onore, in suo favore e per iscusarlo. Hanno già parlato dell'influenza che questa mente straordinaria esercitò sopra di me, ed io stesso quando parlai delle sue opere ho incontrato l'approvazione generale. Basteranno quindi qui queste dichiarazioni generali; mi riserbo di comunicare ad amici che vorranno ascoltarmi le considerazioni su Shakspeare che ero tentato ad inserire in questo posto.

Presentemente mi limiterò a raccontare come io lo conobbi. Questo avvenne abbastanza presto a Lipsia, per mezzo delle *Beauties of Shakspeare* (1) di Dodd. Checchè si possa dire su queste raccolte che frastagliano gli autori, tuttavia esse producono talvolta effetti buoni. Non siamo sempre così raccolti e così spiritosi da potere ricevere in noi un'opera intera pregiandone tutti i meriti. Non segniamo forse nel margine di un libro i passi che si riferiscono immediatamente a noi stessi? I giovani soprattutto che mancano di coltura profonda si sentono entusiasmati facilmente dai passi brillanti; quanto a me, l'epoca nella quale lessi il suddetto libro di Dodd fu una delle più belle della mia vita. Le qualità stupende del grande tragico, le sentenze profonde, le descrizioni acute, i tratti umoristici, tutto insomma mi colpì vivamente.

Ma ecco uscire la traduzione di Wieland. La divorai, prestandola e raccomandandola ad amici e conoscenti. Noi tedeschi avevamo il vantaggio di vedere importate nella nostra letteratura in modo facile e brioso alcune opere importanti delle nazioni straniere. Shakspeare tradotto in prosa prima da Wieland poi da Eschenburg, potè passare nelle mani di ogni lettore come una lettura intelligibile per tutti, potè diffondersi e produrre un effetto potente. Io pregio il ritmo e la rima necessari alla poesia, ma ciò che colpisce profondamente, la parte veramente bella, utile e sublime di un poeta, è quella che rimane, quand'anche lo spoglino di ritmo e rima, quando lo traducono in prosa; e qui allora che si vede la sostanza di un'opera, la cui mancanza talvolta viene coperta da forma

(1) Bellezze di Shakspeare. A. COURTH.

abbagliante, o che nel caso opposto, il torrente di parole nasconde al senso del lettore. Credo quindi che alla gioventù studiosa che ancora deve essere educata, le traduzioni in prosa siano più utili di quelle in versi; giacchè è un fatto che i ragazzi che volgono tutto in ischerzo, divertendosi del suono delle parole e della cadenza del verso con una specie di scherzosa parodia distruggono il contenuto profondo dell'opera più sublime. Mi parrebbe quindi opportuno di riflettere se non fosse prima da fare una traduzione in prosa delle opere di Omero, la quale, ben inteso, dovrebbe essere degna del livello raggiunto ora dalla letteratura tedesca. Ma raccomando questo argomento e quanto precede agli studiosi di pedagogia i quali per lunga esperienza, sono in grado di giudicare con conoscenza di causa. Per appoggiare la mia proposta però ricorderò la traduzione della bibbia di Lutero; giacchè il fatto che questo uomo eccellentissimo tradusse di un getto nella nostra lingua un'opera scritta in istile svariatissimo ed ora poetica, ora storica, ora imperiosa, ora didattica, — questo fatto giovò più alla religione che se egli si fosse ingegnato d'imitare nella sua traduzione ogni particolarità dell'originale. Dopo di lui, ma invano, si tentò di darci una traduzione poetica accettabile del libro di Giobbe, dei salmi e di altri canti. Per la folla che si volle influenzare la traduzione più semplice è sempre la migliore. Le traduzioni critiche che fanno a gara coll'originale, servono piuttosto di divertimento agli scienziati.

L'effetto che fece nella nostra società di Strasburgo Shakspeare, sia tradotto sia nel testo originale, sia in estratti oppure con opere intere, fu tale che noi conoscevamo il nostro Shakspeare come altri conosce la bibbia; ci studiavamo di imitare nelle nostre conversazioni le virtù ed i difetti dei tempi che egli ci dipinge; i suoi *quibbles* (1) ci facevano il più grande piacere, e traducendoli e con motteggi originali facevamo a gara coll'autore inglese. A ciò contribuì non poco il fatto che io mi ero preso per Shakspeare di un amore straordinario. Mentre io con gioia riconoscevo una mente superiore alla mia, i miei amici furono travolti essi pure nel mio entusiasmo. Non negavamo la possibilità di meglio capire i meriti dell'autore inglese e di darne un giudizio ragionato; ma erano cose che rimandavamo a più tardi; pel presente volevamo goderlo, imitarlo. Forse ci faceva bene l'amarlo senza ricercarne i lati deboli.

---

(1) *Quibble,* parola inglese che significa scherzo sofistico, ragionamento scherzoso, allegro capriccio. A. COURTH.

Se qualcuno desidera sapere quello che fu pensato, detto e discusso in quella società vivace, legga il saggio di Herder su Shakspeare nell'opuscolo sull'arte tedesca, e le *Annotazioni sul teatro* di Lenz, seguite da una traduzione di *Love 's labours lost* (1). Herder ha penetrato l'ingegno profondo di Shakspeare e lo rappresenta stupendamente; il Lenz procede un po' iconoclasticamente contro il convenzionalismo dal teatro e vuole che l'esempio di Shakspeare sia seguito in tutto e per tutto. E giacchè ho pronunciato qui il nome di questo uomo strano e dotato del più grande talento, mi pare opportuno di dirne alcune parole.

Lo conobbi soltanto verso la fine del mio soggiorno a Strasburgo. Ci vedevamo raramente, giacchè egli frequentava una società che non era la mia. Però cercavamo d'incontrarci e di scambiare le nostre idee, giacchè come giovani contemporanei armonizzavamo in molte cose. Era piccolo, ma di statura elegante, aveva una testa amabilissima che armonizzava perfettamente colla sua fisonomia; aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi, insomma una di quelle piccole persone che di tanto in tanto ho incontrato fra i giovani del nord. Aveva il passo dolce e quasi prudente, parlava bene, ma non troppo fluentemente; il suo contegno era tra la timidità e la riserbatezza che conveniva assai ad un giovane della sua specie. Leggeva assai bene piccole poesie e sopratutto le sue proprie. Il carattere della sua scrittura era leggero e corrente.

Per definire il suo carattere non troverei che la parola inglese *whimsical* (2), la quale secondo il dizionario racchiude in una parola molte stranezze. Forse che appunto per questo suo carattere nessuno era più adatto di lui di sentire e d'imitare le stranezze e le stravaganze di Shakespeare. La predetta traduzione ne fa fede. Egli tratta il suo autore colla più grande libertà; non è nè scarso, nè troppo fedele, ma egli sa adattarsi così bene al suo umore e sa imitare così bene il suo fare che necessariamente gli vengono gli applausi di chi ama queste cose.

Le assurdità del clown ci divertirono più d'ogni altra cosa ed applaudimmo altamente l'amico Lenz perchè riuscivano bene le sue traduzioni.

L'amore dell'assurdo nella gioventù si manifesta liberamente, mentre col progredire degli anni esso recede sempre più senza mai perdersi interamente. Nella nostra

---

(1) Le pene dell'amore sprecate.
(2) *Whimsical* significa capriccioso, strano bizzarro.
A. COURTH.

compagnia questa inclinazione fioriva e facevamo a gara col nostro autore prediletto. Andavamo superbi quando potevamo presentare alla compagnia qualche cosa destinata ad incontrare l'approvazione di tutti come avvenne per alcuni versi che facemmo per un cavaliere che aveva avuta una disgrazia con un cavallo feroce.

Si discuteva seriamente se queste cose sarebbero state degne del clown di Shakespeare, se erano sgorgate da umor spontaneo, se forse la ragione e la saviezza vi si erano immischiate in modo sconveniente. Queste strane opinioni ebbero una diffusione tanto maggiore, quanto più Lessing, il quale possedeva la fiducia di tutti, sembrava approvarle ed anzi ne aveva dato nella sua drammaturgia la prima spinta.

In tale compagnia feci delle gite numerose e piacevoli nell'alta Alsazia, gite però che non contribuirono molto ad istruirmi. I versi numerosi che in tali occasioni ci sfuggirono e che avrebbero potuto fare l'ornamento di un'allegra descrizione di viaggio si sono perduti. Nella abbazia di Molsheim ammirammo le pitture delle vetrine. Nella contrada fertile di Colmar e Schlettstad cantammo degli inni umoristici a Cerere, discorrendo dell'abbondanza dei frutti e del commercio che se ne faceva. A Ensisheim vedemmo l'immensa aerolita appesa nella chiesa; secondo l'uso scettico del tempo burlammo la superstizione degli uomini senza sospettare che se anche questi oggetti nati nell'aere non erano caduti sul nostro campo, almeno meritavano un posto nei nostri gabinetti.

Tuttora mi ricordo volentieri di un pellegrinaggio fatto con un centinajo, anzi con un miliajo di credenti al monte Ottiglia. Qui, ove tuttora si vedevano le fondamenta di un antico castello romano, secondo la leggenda popolare la figlia di un conte aveva vissuto in mezzo alle rovine. Non distante dalla cappella nella quale i pellegrini andavano a pregare, si mostrava il di lei pozzo e si raccontavano cose molto gentili. Mi rimasero nella memoria il di lei nome ed il concetto che mi ero fatto della di lei persona.

Portai con me per molto tempo l'uno e l'altra finchè finalmente ne ornai una delle mie figlie, che nacque tardi, ma che amai teneramente perchè il di lei cuore era puro e candido.

Anche da questo mondo si scorge la bella Alsazia, sempre la stessa e sempre nuova. Qui è come in un anfiteatro: si vede tutto il popolo da qualsiasi posto, si vedono dappertutto gli arbusti, le roccie, le colline, le selve, i campi, i prati ed i villaggi distanti e vicini. Pretendevano anzi di additarci all'orizzonte la città di Basilea: non voglio giurare che l'abbiamo vista, ma i contorni

lontani ed azzurri dei monti svizzeri anche qui esercitarono il solito fascino e ne separammo lo sguardo con una sensazione dolorosa.

Mi abbandonai tanto più volentieri a questi divertimenti giacchè la mia passione per Federica cominciò sempre più ad inquietarmi. Una passione come questa che nasce e vive senza sfogo ben determinato assomiglia ad una bomba lanciata di notte che sale in curva lucente e brillante e si confonde quasi colle stelle e pare persino formarvisi, ma che poi scende e fa strage ove cade. Federica era sempre rimasta la stessa; sembrava che non riflettesse o non volesse riflettere al fatto che le sue relazioni con me un giorno dovevano finire. Olivia invece, sobbene le dispiacesse di perdermi, era più previdente o più sincera. Spesso parlava con me della nostra separazione e cercava di consolare me e la sorella. Una fanciulla che rinuncia ad un uomo al quale ha manifestato il suo affetto, ancora non si trova in una posizione così difficile e spiacevole che l' uomo il quale le ha dichiarato chiaramente il suo amore. La parte di questo giovane è sempre più o meno scabrosa; giacchè da lui, come da chi sta per diventare uomo, si aspetta sempre più savizza e prudenza, e la leggerezza gli sta poco bene. I motivi di una ragazza che si ritira sembrano sempre ammissibili, non così quelli dell'uomo.

Ma come una passione che ci lusinga potrebbe farci prevedere ove essa ci condurrà? Giacchè non possiamo abbandonarla di fatto quand' anche mentalmente vi abbiamo già rinunciato; la dolce abitudine che abbiamo presa continua a divertirsi sebbene in altro modo. Sebbene nella presenza di Federica mi sentissi inquieto, tuttavia quando ne ero separato non conoscevo piacere maggiore che quello di pensare a lei e di trattenermi con essa. Le mie visite erano diventate più rare, ma la nostra corrispondenza si fece più viva.

Ella sapeva rappresentarmi con brio amabile gli stati ed i sentimenti del suo cuore, mentre io con vera passione mi ricordavo i suoi meriti. L'assenza mi rese proprio libero ed il mio amore per la cara fanciulla si sviluppò potentemente colla conversazione scritta, giacchè la nostra corrispondenza non era altro. In tali momenti potevo fare a meno di pensare all'avvenire: l'andamento della mia vita mi distraeva molto. Finora avevo reso possibile un'attività svariatissima dedicando il mio interesse sempre a tutte le questioni del momento. Però verso la fine del mio soggiorno a Strasburgo tutte queste cose cominciarono terribilmente ed imbrogliarsi, come del resto suole avvenire quando si sta per istaccarsi definitivamente da qualche luogo.

Un incidente mi rubò gli ultimi giorni. Mi trovai con una società abbastanza numerosa in una villa dalla quale si vedeva benissimo la facciata del duomo e il campanile che sorge al disopra di esso.

— È peccato, disse qualcuno, che quest'edifizio sia rimasto incompleto e che non abbiamo che questo solo campanile.

Per me, risposi, mi duole altrettanto che non sia stato condotto a termine l'unico campanile che c'è. Così com'è, pare schiacciato; ci avrebbero voluto altre quattro punte leggiere ed una quinta alquanto maggiore al posto ove ora si trova quella croce così poco elegante.

Mentre avevo dette queste parole colla solita vivacità, un uomo piccolo ed allegro ci si era avvicinato e mi chiese:

— Chi vi ha detto questo?

— Il campanile stesso, risposi io. L'ho osservato tanto tempo con tanta attenzione e con tanto amore che esso si è deciso a palesarmi questa cosa segreta, ma evidente.

— Non vi ha ingannato, fece l'altro. Lo devo sapere io meglio che ogni altro; sono io l'ispettore degli edifizi. Nel nostro archivio si conservano i progetti e le piante originali che posso farvi vedere e che appunto dicono quello che avete detto voi.

Giacchè si avvicinava sempre più il giorno della mia partenza, sollecitai il mio interlocutore di attuare quanto prima la sua proposta. Egli mi fece vedere queste carte preziose. Presi della carta a olio e disegnai rapidamente le punte che mancavano, addolorato di non avere conosciuto prima l'esistenza di questo tesoro. Ma era mio destino di dover arrivare lentamente e penosamente, colla contemplazione e la meditazione a concetti, che forse mi avrebbero colpito ed influenzato meno potentemente, se mi fossero stati impartiti da altri.

In mezzo a tanto trambusto e a una tale confusione non potei fare a meno di rivedere un'altra volta la mia Federica.

Furono giorni penosi di cui non ho conservato memoria. Quando dal cavallo le diedi la mano per l'ultima volta, essa aveva le lagrime agli occhi ed anch'io mi sentivo assai male. Tornai verso Drusenheim. quand' ecco fui preso da uno dei più strani presentimenti. Non cogli occhi del corpo, ma cogli occhi della mente, vidi me stesso — vestito con un abito che non avevo mai portato, di color grigio con oro, a cavallo — venirmi incontro per la medesima strada. Quando mi scossi dal mio stupore, la visione era sparita. È strano il fatto che, dopo nove anni, vestito per caso con un abito *color grigio con oro,* mi trovai su questa stessa via collo scopo di rivedere Federica.

Comunque sieno questa ed altre cose simili il fatto

sta che quella visione in quei momenti contribuì molto a tranquillarmi ed a mitigare il dolore di dovere abbandonare per sempre la bella Alsazia con tutto ciò che vi avevo acquistato. Uscito dalla confusione della separazione mi ritrovai abbastanza calmo facendo un viaggio tranquillo ed allegro.

Arrivato a Mannheim corsi a contemplare avidamente il Museo delle antichità, del quale tanto si parlava. Già a Lipsia, a proposito delle opere di Winckelmann e di Lessing, avevo sentito parlare molto, ma avevo poco veduto di queste opere d'arte importantissime. All'Università di Lipsia non si trovavano che poche copie fra cui quella del Laocoonte. Quello che all'occasione Oeser ci aveva detto intorno a queste opere era più o meno enigmatico. Ma come sarebbe possibile del resto di dare ai principianti un giusto concetto dei fini dell'arte?

Il direttore Verschaffeldt mi ricevette gentilmente e mi fece condurre alla sala delle antichità da un suo giovane il quale, dopo avermi aperto il locale, mi lasciò solo coi miei pensieri. Esposto alle più meravigliose impressioni mi trovai in una sala spaziosa e quadrata, la quale era quasi altrettanto alta quanto larga e lunga. La luce vi penetrava abbondantemente per numerose finestre praticate nel soffitto. Vi si trovavano le più belle statue dell'antichità poste non soltanto lungo le pareti, ma anche per tutta la sala come i tronchi di una selva, come una radunanza numerosa di un popolo ideale, pei numerosi gruppi della quale bisognava farsi largo. Tutti questi capilavori potevano essere messi nella luce più vantaggiosa abbassando e rialzando le tende; del resto si trovavano sopra basamenti movibili e potevano essere girati liberamente.

Dopo avere subito per qualche tempo l'impressione complessiva di questa massa irresistibile, mi voltai verso quelle statue che più mi attiravano.

Chi può negare che l'Apollo di Belvedere colla sua altezza quasi colossale, colla svelta statura, col gesto libero e collo sguardo conquistatore non vinca in noi pure qualunque sentimento che non sia nato dall'ammirazione per esso! Dall'Apollo mi voltai verso il Laocoonte che qui per la prima volta vidi unito coi suoi figli. Cercai di rappresentarmi il meglio possibile ciò che si era detto e discusso di quest'opera scultoria, ingegnandomi di trovare un punto di vista proprio; ma rimasi incerto fra l'una e l'altra opinione. Il gladiatore morente mi fermò per molto tempo, ma dovetti i più bei momenti al gruppo di Castore e Polluce, preziosi sebbene problematici. Non sapevo ancora che era impossibile di rendersi conto immediatamente dalla contemplazione che ci fa godere. Mi

costrinsi a riflettere, e quantunque non riuscissi ad un concetto ben chiaro, sentii tuttavia che ogni parte di questa gran massa aveva un significato ed un'importanza propria. Però la mia attenzione maggiore era sempre per il Laocoonte e troncai fra me e me la celebre questione, perchè non gridasse col dirmi che non lo poteva. Tutte le azioni e tutti i movimenti delle tre figure del gruppo per me scaturivano naturalmente dal suo primo concetto. La posizione potente e geniale della persona principale era il risultato di due desideri, quello di combattere le serpi e l'altro di evitarne il morso. Per mitigare questo dolore bisognava che il ventre fosse ritirato e che in questo modo il gridare fosse reso impossibile. Così anche credetti di osservare che il figlio minore tuttora non era stato morsicato. Così m'ingegnavo per un pezzo di penetrare il concetto di questa stupenda opera d'arte. Scrissi su questo argomento una lettera a Oeser, il quale però nella sua risposta non fece gran caso delle mie spiegazioni e interpretazioni, limitandosi a farmi coraggio di perseverare nell'amore delle belle arti. Nondimeno conservai le idee che mi aveva fatto nascere la contemplazione del gruppo di Laocoonte. Dopo parecchi anni esse si erano unite a concetti nuovi e furono pubblicate nei *Propilei* (1).

Dopo la contemplazione di tante opere sublimi dell'arte plastica mi fu dato pure di pregustare qualcosa dell'architettura antica. Trovai il getto di un capitello della rotonda e confesso che la mia fede nell'architettura del nord fu alquanto scossa quando vidi questi mezzi ed eleganti fogli.

La contemplazione di tante cose importanti benchè ne sentissi gli effetti per tutta la vita, per allora non ebbe conseguenze immediate. Quanto avrei voluto cominciare invece di terminare un libro con queste considerazioni!

Appena la porta della sala si era chiusa alle mie spalle che desideravo di ritrovarmi, di raccogliermi. Volevo perfino scacciare dalla mia fantasia il ricordo di quelle figure e non era che per un lungo circuito che il destino doveva ricondurmi in quella sfera. Intanto è addirittura inapprezzabile l'azione fertilissima di queste impressioni godute senza frazionarle coi ragionamenti. La gioventù è capace di questi godimenti quando non vuole essere critica, ma si accontenta di lasciare agire sopra sè stessa indistintamente tutto quello che è buono ed eccellente.

---

(1) Periodo letterario e di belle arti edito in Germania a' tempi di Goethe. Il titolo tedesco era *Die Propyläen*. A. COURTH.

LIBRO QUINTO

Questa volta finalmente il pellegrino tornò a casa più sano e più contento che la prima volta; ma però in tutto il suo essere vi era un certo che di stravagante che non era sintomo di una intera salute morale. Sin dai primi giorni costrinsi mia madre di intervenire per lo spirito d'ordine di mio padre e la mia eccentricità. A Magonza avevo incontrato un ragazzo che suonava l'arpa ed il quale tanto mi era piaciuto, che la fiera di Francoforte stava per essere aperta, lo invitai a venire nella nostra città promettendogli che avrei provveduto al suo alloggio e che mi sarei adoperato per procurargli del guadagno. In questo avvenimento si manifestava ancora una particolarità del mio carattere che nel corso della mia vita mi è costata assai; mi piace che esseri giovani si radunino e si stringano intorno a me, che in fin dei conti poi mi trovo nella necessità di provvedere alla loro sorte. Feci più di una spiacevole esperienza, ma nulla valse a correggermi da questa inclinazione innata che perfino adesso dopo tanti anni di vita talvolta riesce a sedurmi. Mia madre che aveva idee chiarissime prevedeva che a mio padre sarebbe parso alquanto strano di vedersi in casa un musicante di fiera, il quale ogni giorno lascierebbe la nostra casa per andare a guadagnare il suo pane per gli alberghi e le osterie. Mia madre quindi gli trovò un alloggio non distante dalla nostra casa; io lo raccomandai ai miei amici e così il fanciullo stette piuttosto bene. Dopo alcuni anni lo rividi ancora. Era diventato più grande e molto meno grazioso senza essersi perfezionato di molto nella sua arte. Intanto mia madre poteva chiamarsi contenta dell'esito della sua politica e non sospettò quante volte avrebbe dovuto in avvenire ricorrere a mezzi simili per mantenere la pace tra padre e figlio.

Mio padre viveva contento in mezzo alle antiche e dilette occupazioni; si trovava bene come chi non ostante

ritardi ed impedimenti ha raggiunto il suo scopo. Io avevo acquistato la laurea, ed avevo fatto quindi il primo passo verso la carriera regolare e normale del buon cittadino. La mia dissertazione aveva acquistata la di lui approvazione, ed ora egli si occupava dei preparativi per farla stampare e pubblicare. Durante il mio soggiorno nell'Alsazia avevo composto molte piccole poesie, componimenti, osservazioni di viaggio ed altre cosette; e mio padre si divertiva a porre ordine in tutta questa roba, contento nella speranza che tosto si dileguerebbe la mia avversione finora insuperabile di vederne stampato qualche cosa.

Intorno a mia sorella si era formato un circolo di signorine ragionevoli ed amabili. Senza essere imperiosa, mia sorella le dominava tutte, perdonando colla sua ragione superiore molte cose e aggiustandone delle altre. Del resto era fatta piuttosto per essere confidente che rivale.

Fra i vecchi miei amici e conoscenti ritrovai in Horn l'antico affetto e l'allegro compagno. Fui pure amico intimo di Riese il quale non mancò di esercitare e di mettere alla prova la mia sagacità opponendo invariabilmente il dubbio e la negazione al mio entusiasmo dommatico, dal quale pur troppo volentieri mi lasciavo trasportare. Altri giovani ancora a poco a poco si aggregarono alla nostra società. Ne parlerò in seguito.

Fra le persone che per me resero fertile e piacevole il nuovo soggiorno nella città patria, spiccavano i fratelli Schlosser.

Il maggiore, Jeronimo, era un abile ed elegante avvocato da tutti pregiato e stimato.

Egli stava volentieri in mezzo ai suoi libri e documenti, nelle sue stanze in cui regnava il più grande ordine; ivi l'ho sempre trovato interessante e brioso.

Anche in compagnia più numerosa egli sapeva conversare piacevolmente, giacchè aveva letto moltissimo e si era ornata la mente di tutte le belle cognizioni del passato. Non isdegnava di quando in quando di contribuire all'allegria generale con dei versi latini spiritosi; conservo tutt'ora alcune sue righe scherzose che egli scrisse sotto alcune caricature che io aveva fatte di strani tipi conosciuti da tutta la città. Spesso discorrevo con lui dell'indirizzo che dovevo dare alla mia vita futura, e se cento inclinazioni, passioni e distrazioni diverse non mi avessero separato dalla sua carriera egli certamente sarebbe stato per me la guida più sicura.

Più vicino alla mia età era suo fratello Giorgio, il quale si era ritirato da Treptow, dal servizio del duca Federico Eugenio di Würtenberg. Egli possedeva una profonda

conoscenza del mondo, molta abilità pratica, ed era al corrente nella letteratura tedesca e straniera. Come prima egli scriveva volentieri nelle diverse lingue; il che però non mi stimolò ad imitarlo; io mi ero dedicato esclusivamente alla lingua tedesca e non coltivavo le altre che quanto occorreva per poterne leggere gli autori principali nel testo originale. La sua onestà era rimasta inalterata, anzi pareva che la conoscenza del mondo lo avesse reso più severo, più rigido e più saldo nei sentimenti buoni.

Questi due amici tosto mi fecero conoscere Nerck, al quale Herder da Strasburgo mi aveva annunziato piuttosto favorevole. Questo uomo strano che ebbe sulla mia vita la più grande influenza era nato a Darmstadt. Non saprei dire molto intorno all'andamento della sua educazione. Dopo avere finito i suoi studi egli accompagnò un giovane in Isvizzera da dove poi tornò ammogliato.

Era dotato di grande intelligenza e molto istruito: conosceva specialmente le letterature moderne e la storia universale. Giudicava severamente e con molto senno. Lo pregiavano come un eccellente uomo d'affari e come buon aritmetico. Egli sapeva condursi bene e con facilità e riuscì un compagno piacevole per coloro che non si erano alienati con parole mordenti. Era alto e magro di statura, aveva il naso acuto, occhi di un azzurro chiaro o forse grigi che davano al suo sguardo irrequieto ed attento qualcosa dello sguardo della tigre. Il libro fisionomico di Lavater ci ha conservato il suo ritratto. Nel suo carattere si trovava uno strano contrasto: l'indole sua era onesta, nobile e sincera, ma il contatto del mondo lo aveva reso amaro, e sfogava quest'amarezza continuamente facendosi furbo con intenzione. Ora era ragionevole, calmo e buono, per trasformarsi un momento dopo in un uomo ironico e malefico. Ma l'uomo ama di scherzare col pericolo quando crede di non doverlo temere; io quindi avevo il desiderio tanto più vivo di vivere con lui e di godere delle sue buone qualità, quanto più un sentimento interno mi assicurava, che egli non mi avrebbe mai fatto segno alla sua malizia. Da una parte egli si rese amara la vita con questo spirito irrequieto e col bisogno di non trattare gli uomini con bontà e con sincerità; dall'altra parte un'altra inquietudine che egli nutriva assiduamente distruggeva la sua contentezza interna. Sentiva un certo bisogno da dilettante da produrre qualcosa; si abbandonava volentieri a questa inclinazione, giacchè si esprimeva benissimo e con facilità in versi ed in prosa, ed era certamente autorizzato a prendere un posto fra i bei spiriti del tempo. Posseggo tutt'ora di lui alcune epistole in versi, che si distinguono

per audacia straordinaria, per energia e per una bile degna di Swift; esprimevano giudizi originalissimi su cose e su persone, ma erano così offensive che non vorrei pubblicarle neppure adesso; sarò costretto a distruggerle oppure a trasmetterle alla posterità come documenti notevoli del conflitto segreto che esisteva nella nostra letteratura. Del resto dispiacque a lui stesso il carattere negativo e distruttivo di tutti i suoi lavori, e molte volte disse d'invidiare il mio modo innocente di rappresentare le cose, modo che nasceva dalla gioja che a me recava tanto il modello quanto l'imitazione.

Del resto il suo dilettantismo letterario gli sarebbe stato vantaggioso piuttosto che dannoso, s'egli non avesse sentito pure il desiderio di agire nel campo tecnico e mercantile. Quando cominciava a maledire le sue facoltà, esasperato di non potere soddisfare le esigenze che si presentano ad un ingegno attivo, egli smise per un pezzo di coltivare la letteratura, rigettandosi sulle imprese mercantili dalle quali aspettava profitto e divertimento.

Del resto a Darmstadt si trovava una società di uomini molto colti. Il consigliere di Hesse, ministro di quel sovrano, il professore Petersen, il rettore Wenck ed altri erano proprio nativi di Darmstadt. A loro si unirono molti vicini e molti che si trovavano di passaggio in quella capitale. La signora del consigliere di Hesse e la di lei sorella, signorina Flachsland erano due donne di meriti non comuni; l'ultima era la fidanzata di Herder ed era quindi doppiamente interessante tanto per le sue eccellenti qualità quanto per il suo amore per un uomo così egregio.

Sarebbe impossibile a dire l'influenza vantaggiosa che questa società esercitava sopra di me. Ascoltavano volentieri la lettura dei miei lavori finiti o soltanto cominciati; mi incoraggiavano quando sinceramente e lungamente discorrevo dei miei progetti; mi rimproveravano quando sprezzavo le opere già cominciate. Il *Faust* aveva già fatto qualche progresso, il *Gœtz di Berlichingen* a poco a poco sorgeva nella mia mente; ero occupato dello studio dei secoli XV e XVII; la cattedrale di Strasburgo aveva lasciato in me una profonda impressione che certamente poteva ben servire di fondo a queste poesie.

Raccolsi pure tutte le mie idee intorno a quell' architettura. La prima cosa che chiedevo che la si chiamasse tedesca e non gotica, patria e non forestiera; in secondo luogo non mi pareva ammissibile che fosse paragonata all'architettura dei greci e dei romani, giacchè era nata da un principio tutto diverso. Se l'architettura dei greci e dei romani sotto il bel cielo ed il clima mite di quelle contrade poteva appoggiare il suo tetto soltanto sopra

colonne, ne aveva dovuto nascere naturalmente una parete interrotta. Noi invece che dobbiamo difenderci dalle intemperie della natura, che dobbiamo sempre e dappertutto circondarci da muri, dobbiamo venerare l'ingegno che seppe inventare delle pareti svariate, solide eppure belle, e che aveva saputo rendere piacevole per l'occhio un piano immenso. Era questo anche il caso dei campanili che non formano un cielo interno colle cupole, ma che si innalzano ed annunziano ai paesi circonvicini, il luogo sacro sul quale sorgono. Non ardivo parlare dell'interiore di questi edifizi se non con sentimenti poetici e rispettosi.

Se avessi scritto con maggiore chiarezza ed in stile più colto queste considerazioni il cui valore non posso negare, il mio opuscolo *dell'architettura tedesca D. M. Ervini a Steinbach* avrebbe già prodotto allora, quando lo pubblicai un effetto maggiore, ed avrebbe chiamato a se l'attenzione degli amici dell'arte patria. Ma io mi ero lasciato sedurre dall' esempio di Hamann e Herder, ed aveva avvolto questi pensieri e queste considerazioni così semplici in una nube di parole e di frasi strane che per me e per altri copersero il raggio di luce spuntato nella mia mente. Non ostante tutto questo la pubblicazione fu accolta bene ed ebbe una seconda ristampa nel fascicolo di Herder *dell'arte tedesca*.

Sia per inclinazione, sia per iscopi poetici o per altri fini, mi occupavo volontieri del passato della mia patria e cercavo di rappresentarmelo; però gli studi della bibbia, reminiscenze religiose di quando in quando mi toglievano da quelle occupazioni: la vita e gli atti di Lutero che spiccavano così chiaramente nel secolo XVI mi attiravano e sempre di nuovo mi indirizzavano verso la scrittura santa, spingendomi altresì a meditare sui sentimenti e sulle opinioni vigenti in materia religiosa. Lusingava alquanto il mio amor proprio di considerare la bibbia come un'opera nata a poco a poco, compilata da vari autori durante una serie di secoli, giacchè questa opinione non era ancora diffusa e non era affatto quella dell'ambiente in cui vivevo. In quanto al senso in generale mi fidavo della versione di Lutero, ricorrendo talvolta però alla traduzione letterale di Schmid e valendomi di quanto sapevo della lingua ebraica. Ora non vi sarà più nessuno che vorrà negare che nella bibbia si trovino delle contraddizioni. Allora si cercava di spiegare queste contraddizioni, raccogliendo i diversi passi, ponendo come norma il più chiaro e cercando di assimilargli gli altri meno precisi. Io invece pretendevo di trovare qual passo meglio esprimesse la sostanza della cosa; quando lo avevo trovato egli per me diventava la

norma per accettare o per rigettare gli altri passi simili.

Già verso quel tempo si era fondata in me un'opinione fondamentale della quale non saprei dire se mi fosse stata ispirata da altri oppure se fosse nata dalle mie riflessioni. Credevo che per ogni parola e sopra tutto per ogni scritto tradizionale bisognasse badare sopra tutto al motivo, alla sostanza, all'indirizzo dell'opera; che qui si trovasse l'origine, il principio divino, la parte efficace inalterabile; che nè il tempo, nè alcuna influenza nè condizione esteriore potesse scuotere il senso intimo di una tale opera, come anche una malattia del corpo non potrebbe intaccare un'anima ben nata e ben educata. Dicevo dunque che la lingua, il dialetto, le particolarità dello stile e della scrittura non erano che il corpo di un opera divina; ammettevo l'intima relazione tra stile e pensiero, ma rilevavo pure che il primo va soggetto a deperimenti e cambiamenti. Perciò non mi pare che una tradizione potesse mai esser trasmessa nell'intera sua purità ed essere intelligibile per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi. Sono innumerevoli le cause che una tradizione giunga perfetta e pura alla posterità; fra queste cause vi è l'impressione degli organi di chi la trasmette, la diversita dei tempi e dei luoghi e sopra tutto la differenza delle facoltà umane; del modo di pensare; cause che anche non permettono di paragonare tra loro i diversi commentatori. Quindi ciascuno cerchi da sè di spiegarsi un testo che gli piace, ed egli rifletta sopratutto al vantaggio che a lui stesso da questo testo può venire. Tutto il resto che non agisce immediatamente sulla nostra mente e va soggetto al dubbio, credevo di dovere abbandonare alla critica, la quale se anche riuscisse a frazionare tutta l'opera non arriverebbe mai a privarci della sostanza che ci rimane ed a scuotere la nostra fede e convinzione.

Questa convinzione nata dalla fede e dall'osservazione, convinzione applicabile in tutti i casi più importanti forma la base del mio sviluppo letterario e morale, ed è a considerarsi come un capitale bene impiegato che porge interessi abbondanti sebbene nell'adoperarlo andiamo talvolta soggetti all'errore. Fu questo concetto soltanto che mi rese accessibile la bibbia. Come avviene per quelli che studiano la dottrina protestante l'avevo percorsa più volte, dal principio alla fine oppure anche dalla fine al principio. Mi ero sentito attirato dalla rozza naturalità dell'antico testamento e dalla ingenua delicatezza del testamento nuovo; però non mi fu mai possibile di considerarli come due parti di un'opera indivisibile, sebbene il carattere particolare dei diversi libri non mi confon-

desse più. Sapevo rappresentarmi fedelmente il valore di ognuno e mi ero occupato con troppo amore di questo libro perchè mai più potessi privarmene. Ero anche protetto così da tutte le beffe, perchè ne capivo immediatamente la mala fede. Non soltanto le detestavo, ma talvolta mi facevano entrare in furore, e mi ricordo tutt'ora che sarei stato capace di strangolare nella rabbia giovanile il Voltaire per causa del suo Saulle. Dall'altra parte mi era simpatica ogni specie di indagine sincera; ricevevo con piacere e rivolgevo tutta la mia attenzione alle indagini che avevano per iscopo di chiarire gli usi e costumi dell'oriente.

Il lettore sa come già prima mi ero studiato di penetrare nel mondo primitivo descritto da Mosè. Ora volendo procedere sistematicamente presi a studiare il secondo libro dopo una così lunga interruzione. Ma quale differenza! L'entusiasmo del fanciullo non era più in me e tra il primo ed il secondo libro mi sembrava che intercedesse un abisso. L'intera dimenticanza dei tempi passati già risulta da queste parole: allora salì al potere in Egitto un nuovo re, il quale di Giuseppe non sapeva nulla. Ma anche il popolo ormai innumerevole al pari delle stelle del firmamento aveva quasi dimenticato il suo antenato, al quale Iddio aveva fatta questa precisa promessa sotto un cielo rischiarato dalle stelle. Con indicibile fatica, con mezzi e con forze insufficienti studiai i primi cinque libri, che in me fecero nascere le più strane idee. Credevo di avere trovato che sulle famose tavole non si era trovato il nostro decalogo e che gli Israeliti invece di stare quarant'anni nel deserto non vi si erano fermati che pochissimo tempo; credevo pure di potere dare schiarimenti nuovissimi sul carattere di Mosè.

Le mie indagini non risparmiarono neppure il nuovo testamento, tuttavia ammettevo quelle parole salutari: gli evangelisti possono contraddirsi, basta che non contraddica il vangelo. Anche m'immaginavo di avere fatto un'infinità di scoperte nuove. La dote degli apostoli di esprimersi con chiarezza e precisione in varie lingue il giorno delle Pentecoste, me la spiegava in un modo alquanto astruso certamente non adatto ad essere approvato da molti altri.

Senza molto successo cercai di uniformarmi ad uno dei precetti principali della dottrina di Lutero, resa più severa ancora dalla setta attuale, di ammettere cioè il predominio del peccato e del vizio dell' uomo. Tuttavia mi ero impadronito abbastanza bene della terminologia di questa dottrina e me ne servivo in una lettera che fingevo scritta da un prete di campagna ad un suo collega. Il tema principale di questo scritto era la parola d'or-

dine di quel tempo, la tolleranza cioè che formava allora l'ideale di ogni intelligenza superiore.

Per tentare e tastare il pubblico, nell'anno seguente, facevo stampare quegli scritti nati a poco a poco a spese mie, per regalarli agli amici o per farli smerciare il meglio possibile dalla libreria Eichenberg senza che ne avessi avuto un vantaggio qualunque. Qua e là alcun giornale ne parlò, sia con lode, sia con biasimo, ma furono subito dimenticati. Mio padre li serbò con cura nel suo archivio, e se egli non lo avesse fatto, certamente io non ne avrei pure una copia. Unitamente ad altra roba inedita li aggiungerò alla nuova edizione delle mie opere.

Giacchè in fondo è Hamann il cui esempio mi indusse a pubblicare queste cose in uno stile sibillino ed oscuro, mi pare che sia il momento di dire qualcosa intorno a quest'uomo degno ed influente, che allora era per noi un mistero come è stato sempre per la patria. Il suo libro sulle memorie socratiche fece rumore e piacque a quelle persone che non sapevano conciliarsi colla luce abbagliante dei tempi moderni. S'indovinava che l'autore doveva essere un uomo pensante e profondo, perfettamente al corrente del mondo attuale e della letteratura, ma che ammetteva anche l'esistenza di qualcosa di misterioso e d'inscrutabile che egli esprimeva in un modo speciale. Tutti quelli che allora dominavan la letteratura del giorno lo prendevano per un entusiasta astruso, mentre i giovani che andavano formandosi si lasciavano volontieri attirare da lui. Perfino quelli che scherzosamente si chiamavano i quieti del paese, quelli cioè i quali senza manifestare le idee di una società speciale formavano una unione ecclesiastica particolare, rivolsero verso di lui la loro attenzione; alla signorina di Klettenberg non meno che al di lei amico Moser, il *Mago del Nord* era un apparizione ben venuta. Apparve tanto più simpatico, quando si seppe che le circostanze ristrette della vita privata non erano state capaci di alterare il suo nobile modo di pensare. Stante la grande influenza del presidente di Moser sarebbe stato facilissimo di procacciare una esistenza tollerabile e comoda ad un uomo di pretese così limitate. Diffatti la cosa fu avviata e fu spinta fino al punto che Hamann fece il lungo viaggio da Königsberg a Darmstadt. Trovando però assente il presidente al momento del suo arrivo, questo uomo strano tornò immediatamente nella città da cui si era mosso; non fu interrotta per questo l'amichevole corrispondenza. Conservo tutt'ora due lettere scritte da lui al suo protettore, che fanno fede della mente elevata e delicata dell'autore.

Però queste buone relazioni non dovevano durare

molto. Quelle anime pie avevano creduto che Hamann fosse pio al loro modo; come *Mago del Nord* lo avevano trattato con rispetto e venerazione ed erano stati persuasi che anche lui si sarebbe presentato in modo dignitoso. Ma egli li aveva già urtati colle *Nuvole, epilogo alle memorie socratiche*; ma nacque fra i suoi fautori e quelle anime delicate un malessere di cui l'autore pur troppo dovette accorgersi, quando questi pubblicò le *crociate di un filologo* che portavano sul frontispizio non soltanto la testa di capra, emblema del dio Pane, ma pure un gallo che batteva la misura a delle galline che stavano dinanzi a lui cogli spartiti di musica rappresentando certe musiche ecclesiastiche in modo abbastanza ridicolo.

Herder però teneva sempre desta la nostra attenzione per questo uomo; scrivendo alla sua fidanzata egli non mancava mai di farci sapere tutto quanto usciva da quella mente straordinaria. Fra le opere di Hamann figuravano pure le sue recenzioni ed annunci stampati nella gazzetta di Königsberg, che tutti mostravano un carattere particolare e strano.

Posseggo una raccolta piuttosto completa delle sue opere ed una dissertazione assai importante intorno al lavoro premiato di Herder sull'origine del linguaggio; Hamann in questo scritto sparge una luce tutta speciale sulle asserzioni di Herder.

Non depongo la speranza di fare io stesso o di promuovere un'edizione delle opere di Hamann, e quando questi documenti importanti si troveranno di nuovo dinanzi agli occhi del pubblico, allora sarà il momento di dire qualcosa intorno al carattere particolare dell'autore. Intanto pubblicherò qui alcune cose, tanto più che tutt'ora sono in vita uomini eccellenti che gli volevano bene ed il cui concorso mi sarebbe assai grato. Ecco qui il principio dal quale sorgono tutte le opere di Hamann.

Tutto quello che fa l'uomo, che sia parola od azione, dev'essere il risultato del concorso di tutte le sue facoltà; le opere frazionarie sono da rigettare. Una massima superba, ma difficile ad osservare! Sarà applicabile per la vita e per l'arte; non così per la parola non poetica, giacchè la parola appunto cambia ogni momento per far posto ad un'altra, deve essere singola e particolata per esprimere, per significare qualcosa. L'uomo, parlando deve essere parziale, deve particolareggiare; non v'è comunicazione, non v'è insegnamento senza divisione e suddivisione. Ma siccome Hamann non voleva ammettere questo frazionamento, siccome lui non pensava nè immaginava cosa che non fosse una ed intera, egli vo-

leva dare al proprio stile l'impronta del suo pensiero, voleva che gli altri facessero come lui, il che lo mise tosto in contrasto col proprio stile e con tutto ciò che producevano gli altri.

Egli quindi si vale di ogni mezzo per fare l'impossibile; il suo stile si compone dei concetti più intimi nei quali s'incontrano lo spirito e la natura, gli sprazzi di luce mentale, dell'incontro d'immagini importanti ed abbaglianti e di mille altre cose. Ora se noi non possiamo raggiungerlo nella sua profondità nè sulle cime del suo pensiero, se non possiamo afferrare le creazioni della sua fantasia nè il senso del passo di una letteratura estesa, i suoi scritti ci sembrano oscuri e tetri, e più lo studiavo più si fa densa questa oscurità, giacchè con lo svolgere degli anni si smarrisce il significato delle sue allusioni che si riferiscono sempre a fatti speciali della letteratura e della vita.

Nella mia raccolta delle sue opere si trovano alcuni fogli in margine dei quali egli stesso spiegò le sue allusioni. Chi apre questi fogli si troverà colpito da luce doppia, il cui effetto sarà piacevole purchè si rinunci ad intendere. Questi fogli meritano di essere chiamati sibillini pel fatto che non vi si può considerare indipendentemente e quando si vuole, ma che bisogna aspettare un'occasione, nella quale si possa ricorrere al loro oracolo. Ogni volta che li si apre, si crede trovare qualcosa di nuovo, perchè il senso di ogni frase tocca varie fibre del nostro cuore. Non ho mai conosciuto personalmente l'uomo di cui parlo, nè mi fu mai dato di scambiare con lui delle lettere.

Mi pare però che in tutto quanto riguardava l'amicizia e la vita egli aveva delle idee ben chiare, e che sentiva assai bene la posizione degli altri uomini fra loro e verso di sè. Tutte le lettere che di lui mi furono mostrate erano eccellenti, e molto più chiare dei suoi scritti stampati, giacchè qui si manifestava meglio il significato delle allusioni. Credo di poterne rilevare che egli ingenuamente si reputava più savio, più intelligente dei suoi corrispondenti, coi quali egli discorreva piuttosto ironicamente che cordialmente. Sebbene sia possibile che ciò non fosse il caso se non delle poche lettere che vidi io, tuttavia ciò bastò per togliermi la voglia di accostarmi a lui.

Intanto mi trovavo in corrispondenza cordiale e letteraria con Herder; peccato soltanto che egli non poteva mai rimanere puro e tranquillo. Herder doveva sempre pungere e sgridare qualcuno; Merk era presto eccitato e seppe comunicare la sua impazienza anche a me. Herder pareva pregiare Swift più di ogni altro

uomo e scrittore il che ci indusse a chiamarlo il decano; ma questa circostanza fece nascere molta confusione e molti dispiaceri.

Ciò non ostante fummo vivamente rallegrati quando sentivamo che egli doveva essere impiegato a Buckeburg. Il che era per lui un doppio onore; giacchè il suo nuovo protettore passava per essere un uomo savio, intrepido ed anche strano.

Nel servigio di questi Tomaso Abt si era reso celebre; la patria compiangeva la di lui morte ed approvava il monumento che il protettore gli aveva posto. Ora Herder era chiamato a realizzare tutte le belle speranze destate dal suo predecessore che aveva dovuto soccombere a morte prematura.

L'epoca in cui ciò accadde diede uno splendore doppio ad una tale nomina; e molti principi tedeschi seguirono l'esempio del principe di Lippe, assumendo come impiegati non soltanto uomini istruiti negli affari, ma anche uomini spiritosi e promettenti. Correva voce che Klopstock era stato chiamato dal duca Carlo di Baden non come impiegato di affari propriamente detto, ma per ravvivare e per istruire la società colla sua presenza. Crebbe colla fama di questo principe eccellente tuttò dedito all'utile ed al bello, anche il rispetto e la venerazione per Klopstock. Era caro e pregevole tutto quello che partiva da lui; copiavamo le sue odi e le sue elegie dove potevamo. Sentimmo quindi una grandissima soddisfazione quando la principessa Carolina di Assia-Darmstadt le fece raccogliere in volume.

Una delle poche copie capitò nelle nostre mani e ci mise in grado di completare le nostre raccolte manoscritte. Per questo motivo la prima forma di queste opere ci rimase cara, e più tardi abbiamo spesso riletto con piacere le poesie che dall'autore venivano rigettate. Tanto è vero che tutto ciò che scaturisce da un intelletto sublime fa un effetto tanto più grande e più libero, quanto meno la critica lo trascina nel campo dell'arte regolare.

Klopstock aveva saputo col suo carattere e col suo contegno dignitoso acquistare rispetto per sè e pei colleghi; ora questi s'è possibile dovevano rimanergli debitori pel miglioramento della loro posizione materiale. Prima il commercio dei viveri si era limitato ad opere scientifiche e d'importanza, che erano mediocremente pagate e rappresentavano una specie di merce stereotipa di magazzino.

La produzione di lavori poetici era considerata come qualcosa di sacrosanto: si credeva commettere una specie di simonia facendoseli pagare. Correvano tra autore

ed editore le più strane relazioni; erano l'uno e l'altro tanto patrono quanto cliente. L'autore era pregiato dal pubblico non soltanto per il suo talento, ma anche come uomo di moralità superiore; egli godeva di una posizione morale che lo compensava delle sue fatiche. L'editore volontieri si accontentava del secondo posto e del profitto materiale; l'agiatezza però gli dava un vantaggio sul povero poeta e ristabiliva così l'equilibrio. Generosità e gratitudine reciproca non mancavano; Breitknopf e Gottsched rimasero amici e compagni di casa per tutta la vita; la bassezza delle contraffazioni non era ancora in voga.

Non ostante si era prodotto un movimento generale fra gli autori tedeschi. Confrontarono il proprio stato miserabile con quello dei ricchi editori; consideravano quanta era la fama di un Gellert e di un Rabener, mentre uno scrittore popolare e pregiato era costretto a vivere nelle strettezze se non riusciva con qualche altro mezzo ad aumentare il suo guadagno. Anche ingegni minori sentivano un desiderio vivissimo di vedere migliorata la loro posizione e di rendersi indipendenti dagli editori.

In questo momento Klopstock offrì la sua *Repubblica degli Scienziati* a sottoscrizioni. Sebbene gli ultimi canti della *Messiade* non potessero produrre l'effetto dei primi, nati puri ed innocenti in un'epoca pura ed innocente, tuttavia non era scemato il rispetto per il poeta il quale colla pubblicazione delle sue odi aveva conquistato il cuore e la mente di un'infinità di uomini. Molti uomini di sentimenti generosi offrirono di pagare anticipatamente il prezzo della pubblicazione che fu fissato ad un luigi d'oro (1), giacchè dicevano che si pagava meno il libro che l'autore che doveva essere ricompensato dei meriti acquistati per la patria. Tutti corsero ad offrire il loro contributo; perfino i giovani e le fanciulle che poco avevano a spendere, intaccarono il loro salvadanaro; nè uomini nè donne, e nessuna parte della popolazione si esclusero dalla sottoscrizione, e vi furono forse mille persone che pagarono anticipatamente il prezzo della pubblicazione. Era grandissima l'aspettativa e nessun dubbio veniva a turbare l'animo di quelli che avevano pagato.

Dopo questo l'opera alla sua pubblicazione dovette avere uno dei più strani successi; era sempre importante per l'ingegno di cui faceva prova, ma non offriva una lettura molto attraente. Quello che Klopstock pen-

---

(1) Venti lire italiane. A. COURTH.

sava sulla letteratura e sulla poesia era rappresentato sotto la forma di un'antica repubblica di bardi e druidi tedeschi; le sentenze quello che l'autore riputava buono o cattivo erano energiche, laconiche; alla forma bizzarra del libro però molte cose istruttive si erano sagrificate. Per gli autori e pei letterati è un libro di un valore inapprezzabile, ma il suo effetto, la sua utilità si limitava a questa sfera: chi cercava e sapeva pregiare quello che era vero e buono era in grado di potere approfittare degli insegnamenti dell'autore profondo e sincero. Ma il dilettante, il lettore non ne ricavava alcuno utile; per lui il libro era inintelligibile; eppure lo avevano spacciato dappertutto, lo avevano messo nelle mani di tutti indistintamente, e mentre il pubblico si prometteva un libro divertente ed utile, ne ricevette uno che alla maggior parte andava poco a genio. La delusione, lo sgomento furono generali; ma era tanto il rispetto, che tutti avevano per il grande uomo, che lo scontento appena susurrando si manifestò. Il mondo dei giovani allegri e belli presto dimenticarono la perdita e regalarono a chi lo volle accettare il libro che avevano pagato così caro.

Questa impresa riuscita bene all'autore e male al pubblico ebbe questa cattiva conseguenza che per ora non c'era più da pensare a pubblicare anche altri libri per mezzo di sottoscrizioni; però il desiderio di farlo era diventato troppo generale perchè non si volesse rinnovare il tentativo. La libreria Dessau si offerse a farlo, ed editore ed autori dovevano unirsi per godere tutti dei vantaggi del nuovo metodo. Il bisogno che da tanto tempo si era fatto sentire fece sì che anche qui i contraenti s'incontravano colla massima fiducia, la quale però non potè conservarsi per molto tempo; e sfortunatamente dopo un breve sforzo e dopo essere rimasti tutti danneggiati le due parti si separarono.

Però era già stato trovato un rapido mezzo di comunicazione fra gli amici della letteratura: gli *Almanacchi delle Muse* (1) univano tutti i giovani poeti, ed i giornali mettevano i poeti a contatto degli altri scrittori. Era indescrivibile il mio desiderio di produrre; per quelli che avevo già composti rimanevo indifferente e non si destava in me pei miei manoscritti qualche affetto, se non quando ne leggevo qualcuno in società. Molti prendevano parte ai miei lavori piccoli e grandi, giacchè spingevo a produrre qualcosa di corrispondente alla sua indole ciascuno che si sentiva la benchè minima voglia e capacità di

(1) In tedesco *Musenalmanache*. A. COURTH.

produrre. E così quasi con rabbioso accanimento l'uno spingeva l'altro, ognuno esercitava liberamente la sua influenza, si viveva e si lasciava vivere; si dava e si riceveva con cuore libero; ciascuno produceva secondo l'indole speciale concessagli dalla natura. Così nacque quell'epoca letteraria nello stesso tempo celebre e famigerata nella quale una turba di giovani d'ingegno proruppero nel mondo delle lettere e adoperando le proprie forze produsse molte cose buone e piacevoli, abusandone produsse cose cattive che diedero luogo a vivi dispiaceri. Gli effetti e controeffetti scaturiti da questa fonte formano l'argomento principale del presente libro.

Ma come mai i giovani potranno trovare il più grande interesse, come mai potranno destare l'interesse dei loro simili quando non sono animati dall'amore, quando in loro non si agiti il cuore qualunque sia il motivo della sua agitazione? Io avevo da piangere un amore perduto e ciò mi rese mite ed indulgente, e più piacevole alla società di quello che ero stato in tempi brillanti, quando nulla mi ricordava una mancanza od un fallo, e quando nulla mi frenava.

Avevo scritto a Federica una lettera di addio; la di lei risposta mi straziò il cuore. Era sempre la stessa mano la medesima mente, i medesimi sentimenti che si erano formati per e con me. Adesso soltanto comprendevo la perdita che la fanciulla aveva fatta, e non vedevo il modo di offrirle un equivalente, neppure un palliativo. Essa mi era sempre presente; sentivo che mi mancava, e quello che era peggio, non sapevo perdonarmi la propria sfortuna. Margherita mi era stata tolta, Annetta mi aveva abbandonato; qui per la prima volta ero colpevole io; avevo ferito nella sua parte più sensibile il più bel cuore. Questo stato di cupo pentimento, di mancanza completa d'un amore ai cui piaceri mi ero assuefatto mi resero melanconico ed infelice. M'interessavo vivameute alle sofferenze degli altri, cercavo di tirarli d'impaccio, di unire quelli che si volevano separare a fine di preservarli dal male nel quale ero caduto io. Solevano quindi chiamarmi il *confidente* e talvolta anche il pellegrino perchè giravo continuamente per tutto il paese. Diffatti queste passeggiate contribuirono molto a mitigare le sofferenze del mio animo; e le valli, le colline, i campi ed i boschi di Francoforte mi invitavano ad abbandonare il mio studio; Francoforte è sita tra Darmstadt e Homburg due belle città i cui sovrani si trovavano in buone relazioni. Molte volte attraversavo, solo od in compagnia di altri la mia città natìa come se essa mi fosse estranea; mangiavo in uno dei grandi alberghi della Fahrgasse, e poi continuavo la mia strada. Più che mai tutto

il mio cuore era rivolto al mondo ed alla natura. Strada facendo andava cantando inni e strani ditirambi. Ne ho conservato uno intitolato *Wanderers Sturmlied* (Il canto del pellegrino durante la tempesta), che cantai mentre infieriva un forte temporale.

Il mio cuore non era attivato dal nulla. Evitavo scrupolosamente di entrare in qualsiasi relazione con donne, e così non m'avvidi che un genio amabile aveva rivolta la sua attenzione a me disattento ed ignorante.

Una donna amabile e delicata segretamente nutriva un affetto per me; io non me ne accorgevo e fors'è appunto per questo motivo che nella sua società parevo più allegro e più amabile. Alcuni anni dopo soltanto, anzi quando quella donna fu morta, seppi del suo amore segreto per me. La notizia me ne fu data in un modo che necessariamente doveva scuotermi; ma ero innocente e potevo dunque piangere con lagrime pure ed oneste un essere innocente anche lui. Il mio lutto fu tanto più sincero e più puro, che feci quella scoperta in un tempo nel quale alcuna passione m'agitava e nel quale non vivevo che per me e per le mie inclinazioni.

Ma allorquando m' affliggeva il dolore per Federica, secondo il mio costume antico ricorsi alla poesia. Continuavo la mia solita confessione poetica, per rendermi degno per mezzo di questo castigo dell'assoluzione interiore. Forse che la Maria nel *Gœtz di Berlichingen* e quella nel *Clavigo*, e le cattive figure che fanno i loro innamorati, sono i risultati di simili atti di contrizione.

Ma siccome la gioventù supera facilmente le ferite e le malattie, giacchè un sistema sano della vita organica può supplire un altro ammalato e dargli il tempo di guarire, così gli esercizi del corpo ebbero sopra di me una felice influenza, eccitandomi a riprendere forze ed a godere i piaceri della vita. Invece di continuare quelle passeggiate o piuttosto camminate melanconiche, difficili, lente ed inutili, a poco a poco cominciai a fare delle gite a cavallo. I compagni più giovani ci fecero ripigliare la scherma; ma era sopratutto l' inverno che ci aperse un nuovo mondo. Mi decisi a pattinare e sebbene non lo avessi mai provato, in poco tempo vi avevo acquistato, coll'esercizio, colla meditazione e colla perseveranza l'abilità di godere i piaceri del viaggio, senza però distinguermi.

Questo nuovo ed allegro esercizio lo dovevamo pure a Klopstock; tanto le sue odi quanto le notizie particolari constatavano il suo entusiasmo per questo felice movimento. Mi ricordo tutt' ora che, recitando dei versi di Klopstock una bella mattina d'inverno saltai dal letto. Avevo preso la mia decisione e mi trasportai immanti-

nente in un luogo nel quale un principiante vecchio come me potesse fare i primi esercizii senza dare spettacolo di sè. Questo esercizio meritava davvero di essere raccomandato da Klopstock; esso ci ringiovaniva, metteva il giovane in grado di godere di tutta la sua flessibilità. Godemmo di questo piacere sfrenatamente. Non ci bastò passare sul ghiaccio le giornate intere, ma continuavamo il nostro divertimento fino nella notte. Gli altri sforzi stancano il corpo, questo invece pare ne aumenti l'elasticità. La luna, che uscendo dalle nubi sporgeva il suo chiarore sui prati coperti di ghiaccio; il venticello notturno; il tuono del ghiaccio, quando il livello dell'acqua si abbassava; l'eco strano dei nostri movimenti ci ricordava benissimo le scene di Ossian. Poi ora questo ora quell'altro amico faceva sentire con tuono solenne qualche ode di Klopstock, e quando nel crepuscolo ci trovavamo uniti, si sentiva la lode di chi era stato la causa ed il promotore delle nostre gioie.

Tale è l'approvazione che incontra colui il quale sa nobilitare e diffondere con parole spiritose qualche occupazione materiale!

E come i fanciulli pieni d'ingegno, le cui facoltà furono sviluppate sin dai primi anni, ritornano volentieri ai giuochi fanciulleschi più semplici, così noi dimenticavamo pur troppo la nostra vocazione a cose più serie; però questo movimento solitario, quell'essere sospeso in certo qual modo comodamente nello spazio, aveva fatto rinascere molti dei miei bisogni interiori che per qualche tempo erano rimasti assopiti. È a tali momenti che io debbo l'esecuzione accelerata di progetti antichi.

I secoli più oscuri della storia tedesca avevano sempre tentato il mio desiderio di sapere e la mia fantasia. Mi era caro assai l'idea di drammatizzare il *Gœtz di Berlichingen* ed i suoi tempi. Leggevo assiduamente gli autori principali che ne parlano; studiai colla massima attenzione l'opera di Datt intitolata *De pace publica*, cercando di rappresentarmi il più vivamente possibile tutte quelle cose così strane. Questi studi fatti con iscopo poetico e morale mi furono utili anche in un altro senso; stavo per recarmi a Wetzlar e mi trovai quindi storicamente preparato. Il tribunale che vi risiedeva dopo tutto era nato anch'esso dalla così detta *Pace pubblica*, e la storia di questo tribunale poteva passare per una guida abbastanza sicura attraverso il caos della storia tedesca. La costituzione dei tribunali e degli eserciti spiega sempre e chiaramente la costituzione degli stati. Le finanze perfino alle quali si attribuisce un influenza così capitale. in questo senso sono di un'importanza assai minore; giacchè quando lo stato difetta di mezzi, basta, per ri-

costituire il suo fondo, che egli tolga all'individuo il frutto delle fatiche, del risparmio e delle privazioni. Così lo stato è sempre ricco abbastanza.

Quello che mi accadde a Wetzlar non è di grande importanza; forse riuscirà più interessante al lettore di trovare qui un sunto della storia di quel tribunale; servirà anche a spiegare il momento infelice nel quale io arrivai a Wetzlar.

I padroni del mondo posseggono il potere sovrano non soltanto perchè in tempi di guerra danno prova di una intrepidità e di una risolutezza superiori, ma anche perchè in tempi di pace possono circondarsi degli uomini più giusti e più intelligenti. Del seguito di un imperatore tedesco faceva parte un tribunale completo il quale aveva missione di servire il sovrano in tutti i suoi viaggi attraverso l'impero; ma nulla valse a mitigare lo spirito bellicoso dei cavalieri tedeschi eccitato e nutrito dalle discordie civili, dalle guerre numerose, dalle crociate e perfino dagli usi giudiziari. Riuscirono inefficaci ed il *Diritto degli Svevi*, vigente nella Germania del sud e quello dei *Sassoni* vigente nella Germania settentrionale; e l'istituzione e il mantenimento dei medesimi giudici, e le decisioni dei pari; e gli arbitri scelti di accordo comune, e i componimenti pacifici proposti dai preti. All'imperatore ed ai principi grandi queste seccature continue dispiacevano assai; giacchè i piccoli non soltanto combattevano fra loro, ma talvolta si univano e combattevano i grandi. All'estero l'impero era senza forza, all'interno non v'era ordine; oltre questo dominava quella misteriosa potenza, quel tribunale terribile, che gli storici tedeschi chiamano il *Vehmgericht*, di cui il lettore riuscirà a farsi un'idea soltanto quando saprà che finalmente cadde nelle mani di uomini privati e sparse il terrore per una gran parte della Germania.

Per porre un argine a questi disordini furono tentate invano molte cose, finchè gli stati insistettero per l'istituzione di un tribunale di cui essi stessi erano pronti a fare le spese. Ma questa proposta per quanto fosse salutare tendeva pure ad allargare la potenza degli stati ed a restringere i poteri dell'imperatore. Quindi sotto il regno di Federico III la cosa fu trascinata di indugio in indugio; suo figlio Massimiliano dovette cedere all'insistenza degli stati. Egli istituì dunque il giudice superiore e gli stati mandarono gli assessori: il numero di questi era stato fissato a ventiquattro, ma in principio non ne furono fatti che dodici.

Un difetto generale che gli uomini vogliono commettere in tutte le loro imprese, fu anche il difetto originale ed eterno del tribunale camerale; mezzi infinitamente piccoli furono adoperati per raggiungere uno scopo elevato.

Gli assessori non erano abbastanza numerosi per potere eseguire una missione così difficile e complicata! Ma chi avrebbe dovuto proporre il completamento del personale? L'imperatore non poteva nè voleva promuovere una istituzione che era piuttosto contro di lui che per lui; egli era molto più interessato a sviluppare il proprio tribunale ed il consiglio imperiale. Se dall'altra parte si considerava l'interesse che dipendevano gli stati, si trovava subito che a loro premeva d'impedire l'emorragia: non si curavano che la piaga fosse guarita; e poi avrebbero dovuto fare delle nuove spese! Non si erano bene rappresentati che colla nuova istituzione ogni principe aumentava il numero de' suoi impiegati; dovevano ammettere che ciò si faceva con uno scopo di utilità positiva; ma a chi piace spendere il denaro per il necessario? Ciascuno sarebbe contento che le cose utili o necessarie gli venissero per l'amore di Dio.

In principio si voleva che gli assessori vivessero di sportule; poi fu concesso un contributo mediocre dalla parte degli stati; l'uno e l'altro non era gran cosa. Ma si trovavano uomini volonterosi capaci e laboriosi che vollero applicare il grande rimedio ed il tribunale fu creato. Non è possibile decidere se in questa occasione si sperò di potere far molto con pochi mezzi, se si trattava piuttosto di un palliativo e non di guarigione; basta dire che il tribunale servì piuttosto di pretesto per punire i malfattori che a impedire efficacemente il male. Ma appena questo tribunale si trova riunito egli sente la forza scaturire dal proprio seno; esso sente l'alta sua posizione e riconosce la sua importanza politica. Cerca di farsi rispettare per un'attività che salta agli occhi; i suoi membri sbrigano rapidamente gli affari che possono o devono essere licenziati subito, o quello che non richiede troppo studio per essere giudicato; si mostrano dignitosi in tutto l'impero che sente i risultati benefici della loro attività. Le cose poderose, le liti propriamente dette rimasero indietro e ciò non era un gran male. Allo stato preme specialmente che la proprietà sia assicurata, poco gl'importa se i titoli ne siano giusti o no. È perciò che allo stato non venne alcun danno dalla massa immensa ed ognora crescente dei processi in ritardo. Contro quelli che impazienti ricorrevano alla forza vi erano i mezzi di costrizione; gli altri che litigavano onestamente per il possesso di una cosa, vivevano come potevano nella abbondanza o in mezzo alle privazioni; morivano, deperivano, aggiustavano fra loro le cose; tutto ciò non erano che mali che non colpivano che gli individui, mentre nell'impero si stabilivà a poco a poco la pace. Giacchè al tribunale camerale avevano dato un potere ese-

cutivo immediato contro quelli che non si conformavano alle sue decisioni; si sarebbe ottenuto un effetto più pronto se si avesse potuto scagliare l'anatema.

Però il numero degli assessori ora era maggiore ora era minore; molte volte le sedute furono interrotte per un lungo spazio di tempo; quando il tribunale si trasportava in un altro luogo bisognava trascinarsi dietro tutto l'immenso archivio di carte e documenti. In tempi di guerra parte dell'archivio fu trasportato da Speyer ad Aschaffenburg, un'altra parte a Worms, una terza parte cadde in mano dei francesi che credevano di avere conquistato un archivio di stato e che in seguito sarebbero stati contenti se qualcuno avesse pagato i carri per liberarli da quel mondo di carte.

Quando si trattò la pace di Westfalia, gli uomini radunati capirono quale forza ci sarebbe voluta per muovere dal suo posto quella mole terribile. Ora fu deciso di nominare cinquanta assessori, numero però che non fu mai raggiunto. I principi si accontentarono nuovamente della metà perchè le spese sembravano troppo alte; se però tutti quanti vi erano interessati avessero capito l'utilità della cosa la cosa sarebbe parsa molto facile. Per stipendiare cinquanta assessori occorrevano incirca centomila fiorini all'anno; quanto sarebbe stato facile alla Germania di spendere il doppio! La proposta di dotare il tribunale camerale con beni ecclesiastici conquistati non potè passare: come mai le due religioni avrebbero potuto acconsentire ad un tale sacrifizio? I cattolici non volevano perdere oltre quello che già era stato tolto loro, ed i protestanti volevano adoperare per scopi loro principali quello che avevano testè acquistato. La scissura dell'impero in due partiti religiosi ebbe anche in questo senso l'influenza la più nociva. L'interesse degli stati per il tribunale da questo momento cominciò a scemare ognora più; i più potenti cercarono di svincolarsi dagli impegni presi: da tutte le parti si chiesero lettere di esenzione dalla giurisdizione di ogni tribunale superiore; i grandi non fecero i pagamenti voluti a tempo opportuno; i piccoli che del resto si credevano favoriti dallo Statuto indugiarono il più che poterono.

Quanto dovette essere difficile quindi di raccogliere i fondi occorrenti per saldare gli stipendi! Era questa una faccenda particolare, che diventò per il tribunale una causa di nuova perdita di tempo; prima la cosa era stata sbrigata colle cosidette *visitazioni annuali*. I principi in persona od i loro consiglieri si recavano per settimane o per mesi nella città ove risiedeva il tribunale, controllavano le classi, accertando quanto rimaneva a saldare e si occupavano di raccogliere il denaro. Erano autoriz-

zati pure di rimediare ad ogni inconveniente, ad ogni abuso che minacciasse di impedire l'andamento corretto del tribunale. Avevano anzi la missione di scoprire e di togliere i difetti dell'istituzione; più tardi soltanto ebbero l'incarico di appurare e di punire i delitti dei maestri stessi del tribunale. Siccome però i litiganti approfittarono di ogni mezzo per prolungare le loro speranze cercando e creando sempre istanze superiori a cui appellarsi della decisione del tribunale, così i visitatori diventarono anche in certo qual modo revisori, dai quali i litiganti prima speravano il ripristinamento di quanto avevano perduto e poi in fine il prolungamento eterno della lite; a far nascere questo stato di cose contribuirono pure l'appello alla dieta dell'impero e il desiderio dei due partiti religiosi per acquistare la preponderanza o per bilanciare almeno la potenza del partito avversario.

Se però si considera il bene che questo tribunale avrebbe potuto produrre se non avesse dovuto lottare con tanti impedimenti e sotto condizioni così poco favorevoli, si arriva a concetti assai elevati. Se sin da principio questo tribunale fosse stato composto da un numero sufficiente di membri, pagati in misura sufficiente, è incalcolabile quale influenza esso avrebbe potuto acquistare. I suoi membri avrebbero realmente meritato il titolo di *Amfizioni* che rettoricamente veniva loro conferito. Avrebbero potuto diventare una potenza tra il capo e le membra dell'impero.

Ma se si toglie un breve periodo sotto il regno di Carlo Quinto e prima della guerra dei trenta anni, il tribunale trascinò una esistenza assai miserabile ed era ben lungi dal produrre i grandi effetti di cui abbiamo parlato. Talvolta perfino non si riesce a capire come ancora si trovassero degli uomini pronti ad incaricarsi di quell'ingrato ufficio. Ma ciò che l'uomo fa ogni giorno (se egli ha disposizioni naturali a questa occupazione), egli lo fa volentieri anche quando non ne vede scaturire un utile cospicuo ed immediato. Il Tedesco sopratutto possiede questa specie di perseveranza e ciò spiega come durante tre secoli gli uomini più rispettabili abbiano assunte le cariche del tribunale. Una galleria caratteristica di questi uomini anche adesso desterebbe l'interesse e farebbe rinascere il coraggio. È appunto in quei tempi di anarchia che l'uomo capace si mostra più saldo e più fermo, ed in tali tempi quello che vuole la giustizia ed il bene trova il vasto campo di azione. Così rimase per esempio nella memoria di tutti il direttore presidente Fürstenberg; dopo la morte di questo uomo eccellente cominciò l'epoca dei tanti abusi.

Ma tutti questi difetti scaturirono da una stessa fonte,

dal numero troppo ristretto di persone addette al tribunale. Il regolamento voleva che gli assessori parlassero l'uno dopo l'altro, in ordine prestabilito. Ognuno di essi poteva sapere quando toccava a lui, e quale dei suoi processi avesse a presentare; egli poteva quindi prepararvisi. Ora però i processi si accumulavano l'uno sopra l'altro e bisognò decidersi a sceglierne i più importanti ed a sbrigarli senza osservare l'ordine prescritto. Ma fra tanti casi importanti è già cosa difficile ed apre la porta ai favori; a questi inconvenienti venne a unirsi un altro caso grave. Quando l'assessore aveva tormentato sè ed il tribunale con una lite difficile e complicata non si trovava nessuno che volesse riscuoterne il giudizio. Le parti litiganti erano arrivate ad un accordo privato, erano morte od avevano cambiato pensiero. Si decise quindi di trattare soltanto quelle cause, il cui scioglimento era sempre sollecitato dai litiganti. Si voleva essere certi che questi tutt'ora persistevano nelle loro intenzioni, e da qui nacque il più grande abuso; giacchè chi deve raccomandare la propria causa la raccomanda volontieri a chi ne rimane giudice. Era impossibile di nascondere, come lo vedeva il regolamento, l'assessore che si trovava incaricato di questa o di quell'altra causa; ciò diventava impossibile per il gran numero di impiegati subalterni che tutti ne erano istruiti. E quando si chiede di essere sbrigati sollecitamente si può ben anche chiedere il favore di essere sbrigati bene, sopratutto perchè il fatto stesso della lite dimostra che si ritiene giusta la propria causa. Forse che direttamente all'assessore il litigante non osava chiedere favori; ma lo faceva per mezzo di qualche impiegato subalterno, ed ecco aperta la porta agli intrighi ed alla corruzione.

L'imperatore Giuseppe, imitando l'esempio di Federico ed anche per iniziativa propria rivolse prima la sua attenzione alle armi ed alla giustizia. Prese anche in considerazione il tribunale camerale di cui non ignorava gli antichi abusi e le vecchie ingiustizie. Anche qui egli si propose di scuotere e di svegliare. Senza domandarsi se ciò coincidesse cogli interessi della propria situazione egli propose di rinnovare le visitazioni e ne precipitò il principio. Da centosessantasei anni non si era più fatta alcuna visitazione regolare: un mucchio immenso di carte e di documenti si era accumulato, giacchè i diciassette assessori non bastavano neppure per sbrigare gli affari del giorno. Ventimila processi si erano accumulati; ogni anno se ne presentavano in media centoventi nuovi, mentre non se ne potevano sbrigare che sessanta. Anche i visitatori avrebbero potuto fare molte revisioni; si parlava di cinquantamila. Oltre questi abusi infiniti impe-

divano l'andamento delle pratiche; la cosa più grave però erano i delitti degli assessori stessi.

Quando io dovevo recarmi a Wetzlar, la visitazione era già avviata da parecchi anni; dei colpevoli erano stati sospesi dal loro ufficio, e le indagini erano già molto inoltrate. I maestri e conoscitori del diritto di stato tedesco non potevano lasciarsi sfuggire questa occasione, di mostrare le loro capacità e di adoperarsi pel bene comune. Comparvero dunque alcuni lavori profondi e di buona tendenza che mettevano in grado ciascuno munito delle cognizioni elementari necessarie d'istruirsi completamente intorno a queste cose. Se approfittando di questa occasione si risaliva nell'ordine dei tempi, prendendo in considerazione la costituzione dell'impero e le opere che ne trattavano, non si poteva fare a meno di meravigliarsi che questo corpo perfettamente ammalato tutt'ora si reggesse in piedi, e che il suo stato mostruoso era piaciuto assai agli scienziati. L'applicazione dei Tedeschi, che mirava più a raccogliere ed a spiegare i particolari e non tanto ad acquistare dei risultati pratici, trovava qui una fonte inesauribile di occupazioni. Vi era sempre motivo ad opinioni differenti, a lotte accanite, e discorsi e controdiscorsi, opponendo l'impero all'imperatore, gli stati piccoli ai grandi, i cattolici ai protestanti.

Siccome io già mi ero messo al corrente di tutte queste cose vecchie e nuove, così non potevo promettermi molto divertimento dal mio soggiorno a Wetzlar. Non era molto attraente di trovare in una città di bella situazione, ma piccola e mal costruita, un mondo doppio; da una parte il mondo antico tradizionale; dall'altro il mondo estraneo e nuovo avente missione di controllare il primo, insomma un tribunale giudicante e giudicato. Non pochi abitanti poi temevano anch'essi di essere coinvolti nell'inchiesta che si stava svolgendo; uomini che fino a quel tempo erano stati rispettati da tutti erano stati convinti di gravi delitti e destinati a subire castighi vergognosi. Il complesso di queste cose dava un'immagine alquanto tetra, che certamente non m'invitava di addentrarmi in faccende difficili per sè stesse e complicate da delitti.

Quando, dopo qualche indugio, il desiderio di cambiare il mio stato e di allargare la sfera delle mie cognizioni m'indussero a recarmi a Wetzlar, sapevo che in fatto di scienza non vi avrei incontrato che il diritto Civile ed il diritto di Stato, che nessun alimento sarebbe stato dato alla mia indole poetica. Ma quale fu la mia sorpresa, quando invece di una società morosa e cipigliosa vi trovai una terza vita accademica! Nell' albergo ad una tavola lunga vidi quasi tutti gli addetti alle diverse am-

basciate, quasi tutti giovani ed allegri. Mi ricevettero gentilmente e sin dal primo giorno mi svelarono che con una fizione romantica rallegravano il loro convegno a mezzogiorno; con spirito e brio immaginavano di essere un'adunanza di cavalieri. Presiedeva il maestro dell'esercito con a lato il cancelliere; poi seguivano gli impiegati di stato più importanti e finalmente i cavalieri secondo l'anzianità; gli stranieri che arrivavano dovevano accontentarsi dei posti inferiori, e per loro la conversazione era in gran parte inintelligibile, perchè il linguaggio di questa società si era arricchito, oltre le espressioni cavalleresche di molte altre locuzioni ed allusioni speciali. Ciascuno di essi portava il nome di qualche cavaliere con un epiteto. Chiamarono me il *Götz di Berlichingen*, l'onesto. Il primo nome me lo ero meritato colla venerazione per il buon cavaliere tedesco; il secondo poi me lo avevano dato per il mio rispetto affettuoso verso gli uomini eccellenti di cui facevo la conoscenza. Devo molto al conte di Killmannsegg di cui feci la conoscenza a Wetzlar e che era un uomo di seria capacità. Vi conobbi pure il signore di Goué, persona difficile a penetrare ed a descrivere; era nato nell'Annover, di statura alta e robusta e sempre silenzioso. Non mancava dei talenti più svariati. Lo credevano il figlio naturale di qualche grande dama; egli amava di mettere nel suo contegno una nota misteriosa, nascondeva sotto un mondo di stranezze i propri desideri e progetti. Egli era l'anima di questa società cavalleresca, senza però che egli si fosse adoperato per essere eletto alla carica di maestro dell'esercito. Anzi quando verso quel tempo dovette partire quello che fino a quel giorno ne aveva sbrigate le funzioni egli fece eleggere un altro a questo ufficio per mezzo del quale ben inteso egli poi esercitava la sua influenza. Egli sapeva pure fare in modo che certe cose affatto secondarie pigliavano un aspetto d'importanza e venivano eseguite in modo romanzesco. In tutto ciò però non si poteva scorgere alcuno scopo se non quello di scacciare per lui e pei colleghi la noja della loro carica, di divertirsi e di riempire il vuoto sia anche con qualche ragnatela. Per altro si metteva tutta la serietà possibile in questo giuoco senza che qualcuno ardisse ridere quando si chiamava castello un molino e cavaliere il mugnajo; quando il libro dei quattro figli di Haimon si dichiarava per un libro canonico, e quando se ne leggevano con serietà certi tratti. Si facevano anche cavalieri nuovi con tutte le cerimonie del tempo passato. Uno dei motivi principali di divertimento era di trattare come un mistero quello che tutti sapevano; la cosa si trattava pubblicamente, eppure nessuno era autorizzato a parlarne.

Si fece stampare la lista di tutti i cavalieri secondo tutte le norme del calendario del regno. Quando qualche famiglia si permetteva di burlarsene, ed aveva osato dire che tutto questo era ridicolo, per punirla si lavorò tanto con mezzi ed intrighi, finchè si ebbe indotto un membro di questa famiglia ad entrare nella società ed a farsi creare cavaliere; allora tutti si rallegravano immensamente del dispiacere e del rammarico di quella famiglia.

Questa società cavalleresca avea anche creato un ordine mistico-filosofico, che non aveva nome proprio. Il primo grado di quest'ordine si chiamava *la transazione*, il secondo *la transizione della transizione*, il terzo *la transizione della transizione alla transizione,* il quarto *la transizione della transizione alla transizione della transizione.* Di spiegare il senso profondo di questa gradazione, ne erano incaricati gli iniziati, ed essi lo facevano dietro le indicazioni di un libricino stampato, nel quale quelle strane parole erano spiegate o piuttosto amplificate in modo più strano ancora. L'occupazione con queste cose era il passatempo prediletto. Pareva che la sciocchezza di Behrisch e la stranezza di Lenz si fossero unite; soltanto, ripeto, che tutto ciò non aveva neppure l'ombra di uno scopo.

Sebbene ora io prendeva parte volentieri a questi scherzi però me ne era già stancato in altre occasioni. Mancandomi l'ambiente di Francoforte e di Darmstadt. ero contento assai di avere trovato il Gotter, il quale si diede a me con affetto sincero da me caldamente corrisposto. Era d'indole delicata, chiara e briosa, il suo ingegno era stato coltivato con metodo; imitava l'eleganza francese e leggeva con piacere quelle opere della letteratura inglese che trattavano soggetti morali ed interessanti. Passammo insieme molte belle ore, nelle quali scambiavamo le nostre cognizioni, progetti ed inclinazioni. Egli mi eccitava a fare alcuni piccoli lavori soprattutto perchè, trovandosi in relazioni coi poeti che facevano parte della così detta alleanza di Gottinga, domandava che io pubblicassi qualcuna delle mie poesie nell'almanacco di Boie.

In questo modo venni anch'io a contatto con quei giovani d'ingegno che si erano stretti insieme per ispiegare in seguito la loro azione e le loro facoltà in tanti sensi diversi. I due conti di Stolberg, Bürger, Voss e Hölty erano stati uniti dalla loro ammirazione per Klopstock, la cui influenza andava spargendosi da tutte le parti. In questo cerchio di preti che sempre si faceva più largo simultaneamente coi meriti poetici si sviluppò anche un'altra cosa per la quale non trovo parola pre-

cisa. Questa tendenza si potrebbe chiamare un desiderio d'indipendenza che nasce in tempo di pace e proprio lì dove non si è dipendenti. Nella guerra si subisce la prepotenza; l'uomo si sente offeso fisicamente e materialmente, ma non intellettualmente; la costrizione non spinge nessuno alla vergogna e non è una servitù bassa quella che si fa al tempo; l'uomo si avvezza a soffrire dall'amico e dal nemico, si hanno desideri, ma non opinioni. Nella pace invece il bisogno di libertà dell'uomo va sempre sviluppandosi; però si vuole essere liberi, non si vuole soffrire nessuna autorità al disopra di sè stessi; non vogliamo restrizioni nè per noi nè per nessuno; e questo sentimento delicato anzi morboso apparisce agli animi sensibili sotto la forma della giustizia. Questa tendenza allora era dominante; appunto perchè pochi soltanto erano oppressi, si voleva liberare anche questi dal loro giogo. Ne nacque una specie di guerra morale, durante la quale l'individuo credeva di doversi immischiare nelle cose del governo. Tutto ciò ebbe un punto di partenza lodevole e felice, eppure ebbe conseguenze sventurate assai.

Per la protezione che egli aveva accordata alla famiglia Calas, Voltaire aveva destato molto rumore e si era acquistata la stima dell'Europa intera. Più importante e più notevole per la Germania era stata l'impresa di Lavater contro il prevosto Grebel. Il senso estetico unito a coraggio giovanile cercava di spingersi innanzi; se prima si studiava per ottenerne un impiego, ora si cominciò a fare il controllore degli impiegati; era vicino il tempo nel quale il poeta drammatico ed il romanziere sceglierebbero i loro malfattori di preferenza nel mondo dei ministri e degli impiegati ufficiali in generale. Da qui nacque un mondo mezzo reale, mezzo immaginario di effetti e contro-effetti, nel quale in seguito trovammo le denunzie e le persecuzioni, che gli autori di giornali quotidiani o di altri periodici con una specie di rabbia si permettevano sotto il pretesto della giustizia; ed il loro modo di procedere fu tanto più irresistibile che fecero credere al pubblico che esso costituisse il vero tribunale, il che era molto stolto, giacchè nessun pubblico ha il potere esecutivo, e giacchè, nella Germania frazionata, l'opinione pubblica non giova e non nuoce a nessuno.

Fra noi giovani intanto non si manifestò niente di riprovevole; tuttavia si era impadronito di noi un concetto simile, composto di poesia, di morale e di nobili tendenze, concetto inoffensivo, ma pure sterile.

Colla *Battaglia di Arminio*, dedicata a Giuseppe II, Klopstock aveva provocato un grande movimento. I Te-

deschi, che si liberavano dall'oppressione romana erano rappresentati sotto un aspetto superbo e potente, e questa immagine era ben adatta a lusingare ed a rendere più vivo l'amor proprio della nazione. Ma siccome in in tempi di pace il patriottismo proprio non consiste che nel badare alle proprie faccende, al proprio ufficio, nello studiare la propria lezione, nell'amministrare bene la propria casa, — così il patriottismo suscitato da Klopstock non trovò un oggetto sul quale sfogarsi. Federico aveva salvato parte dell'onore tedesco contro un mondo stretto in alleanza, ed era lecito ad ogni membro della nazione di manifestare la sua stima ed il suo rispetto per il principe vittorioso; ma dove, contro chi rivolgere l'entusiasmo bellicoso? Quale effetto doveva esso produrre?

Se ne risentì prima la poesia, e i canti dei *bardi*, che in seguito furono trovati tanto ridicoli, nacquero da questa causa. Non vi erano nemici esteriori da combattere; bisognava immaginare e formare i tiranni; i principi ed i loro impiegati prima in generale poi in particolare dovevano prestare nomi e persone; ed è qui il punto di riunione tra la poesia ed il suddetto desiderio di controllare la giustizia; desta meraviglia il vedere come certe poesie di quel tempo sembrano volere abolire ogni specie di autorità, sia monarchica che aristocratica.

Per me continuai a servirmi della poesia per esprimere i miei sentimenti ed i miei capricci. Molte piccole poesie, fra cui il *Pellegrino*, nacquero in questo tempo e furono stampate nell'*Almanacco delle Muse* di Gottinga. Ciò che avevo dovuto ricevere in me delle tendenze sopradette, cercai di sfogarlo poco dopo nel *Gœtz di Berlichingen*, mostrando come in quel tempo di discordie il brav'uomo ancora si rassegna a sostituirsi alle leggi ed al potere esecutivo, ma cade in preda alla disperazione quando ciò fa supporre che egli non sia più fedele al sovrano riconosciuto.

Le odi di Klopstock quindi avevano introdotto nella poesia tedesca meno la mitologia nordica, che la sua nomenclatura; in generale io mi servivo volentieri di tutti i mezzi che mi venivano offerti, ma in questo caso non potei indurmi a farlo per le seguenti ragioni. Conoscevo le favole dell'*Edda* da molto tempo; le avevo trovate nella prefazione alla storia di Danimarca da Mallet; erano delle leggende che raccontavo volentieri quando in società mi chiedevano qualche narrazione. Herder mi fece conoscere l'opera di Resenius e le favole degli eroi. Ma per quanto queste cose mi fossero care non potevo farle entrare nelle mie produzioni poetiche; per quanto piacessero alla mia fantasia non avevo mai

potuto percepirle in qualsiasi modo, mentre la mitologia greca ci fu tramandata chiaramente coi capilavori dei più grandi artisti.

Del resto non facevo molto uso di personaggi divini, giacchè essi non facevano parte della natura che sola io cercavo d'imitare. Ora, per qual motivo avrei dovuto mettere *Wodan* al posto di *Giove*, *Thor* al posto di *Marte*? perchè avrei dovuto mettere al posto delle figure chiare ben definite del mezzogiorno, le nebbie indistinte del settentrione? Da una parte gli eroi nordici, giganteschi e sproporzionati, si accostavano agli eroi di Ossian, dall'altra tendevano verso la leggenda umoristica: in generale la nota umoristica che domina in tutta la mitologia nordica mi era cara. Anzi sotto questo riguardo la mitologia settentrionale mi parve la sola disposta a scherzare con sè stessa, opponendo ad una strana dinastia di dei, un mondo di giganti, d'incantatori e di mostri, che non parevano avere altro scopo che di ingannare e di burlare i personaggi divini e di minacciarli continuamente di rovina vergognosa ed inevitabile.

Un interesse simile se non addirittura uguale m'inspiravano le favole dell'India, che avevo conosciute dapprima nei *Viaggi di Dapper*.

Avevo accolto con piacere anche queste per aumentare il numero delle mie leggende. Riuscivo assai bene nel raccontare la storia dell'altare di Ram; sebbene vi fosse in questo racconto un gran numero di personaggi interessantissimi la scimia Hannemann rimase tuttavia il tipo favorito del mio pubblico. Ma dal lato poetico neppure questi mostri senza forma potevano darmi alcuna soddisfazione: erano troppo fuori dal vero, che era sempre il punto verso il quale tendeva la mia mente.

Da tutti questi spettri antiartistici. la mia mente doveva essere difesa dalla più bella delle forze. È sempre felice quell'epoca di una letteratura, nella quale vengono scoperte grandi opere del passato, le quali in tali momenti producono un effetto del tutto nuovo, fresco ed importante. Anche la luce dell'ingegno di Omero comparve nuovamente ai nostri occhi, e ciò era in perfetta concordanza col tempo il quale favoriva questa comparsa; giacchè tutto si rivolgeva alla natura, si imparò pure a considerare da questo punto di vista per le opere degli antichi. Quello che molti viaggiatori avevano fatto per la Scrittura Sacra, altri ora lo facevano per Omero. Fece l'introduzione il Guis, Wood poi diede la spinta definitiva. Una recensione del principio dell'originale molto raro, recensione fatta a Gottinga, ci fece conoscere l'intenzione e il punto fino al quale era giunto.

Ora non vedevamo più in quelle poesie un mondo gonfiato di poeti, ma un mondo antico in tutta la sua verità che cercavamo di rappresentarci il meglio possibile. Non capivamo però, che, come si sosteneva si dovesse per bene capire i personaggi di Omero studiare, nei libri di chi aveva viaggiato il nuovo mondo, i costumi dei popoli selvaggi: giacchè non era da negarsi che nelle poesie di Omero tanto gli Europei quanto gli Asiatici avevano raggiunto un alto grado di coltura, un grado di coltura forse più alto di quello nel quale si svolsero i combattimenti di Troja. Tuttavia questa asserzione era d'accordo col sentimento e colle tendenze naturali allora in voga, e in questo senso l'ammettevamo.

Non ostante queste occupazioni di etica elevata e di poesia, dovetti accorgermi ogni giorno di essere a Wetzlar. Non si parlava che dello stato nel quale erano entrate le pratiche della visitazione, degli impedimenti ognora maggiori e di nuovi delitti scoperti. Qui di nuovo si trovava radunato il santo impero Romano, non soltanto per delle solennità esteriori, ma per isbrigare un affare assai serio. Ma anche qui dovetti ricordarmi di quella sala da pranzo vista il giorno dell'incoronazione, nella quale non erano comparsi i convitati perchè si stimavano troppo nobili. Qui a Wetzlar erano comparsi, ma si videro sintomi peggiori ancora. La discordia di tutti, il conflitto degli uni cogli altri si manifestavano ad ogni momento e non era un segreto per nessuno che i principi fra loro erano rimasti intesi per tentare se al capo dell'impero, in questa occasione, non si potesse strappare qualche concessione.

Ogni anima onesta capirà la spiacevole impressione che doveva fare sopra un giovane, che voleva il bene e cercava di educare l'animo suo in questo senso il piccolo dettaglio di tutti gli aneddoti sulle negligenze ed ommissioni, delle ingiustizie e delle corruzioni. Forse che in tali condizioni possono generarsi il rispetto della legge e del giudice? Ma però anche se si avesse potuto avere nei visitatori la più ampia fiducia, se si avesse potuto credere che avrebbero compiuto onorevolmente al loro alto incarico, non v'era qui nessun progresso a fare per un giovane animato che vuole progredire. Le formalità di questo processo tendevano tutte a mandare per le lunghe e ad addormentare la cosa; chi voleva produrre un effetto leggero ed acquistare qualche importanza, bisognava sempre mettersi al servizio di chi aveva torto e di chi era accusato, e bisognava ancora che si disponesse di tutte le finte della scherma avvocatesca.

Siccome dunque in mezzo a queste distrazioni non potevano riuscirmi dei lavori estetici, mi limitavo a fare delle meditazioni sopra questo argomento; ecco una prova come la teoria nasce sempre lì ove difetta la forza produttiva. Feci ora con Gotter, quello che prima avevo fatto con Merck; mi studiai di trovare le massime sulle quali bisognava regolarsi nella produzione di qualche lavoro. Ma nè io ne i due amici riuscivamo a trovare qualcosa. Merck era scettico ed eclettico, il Gotter si aggrappava a quegli esempi, che a lui piacevano meglio. La teoria di Sulzer era già annunciata più pel dilettante che per l'artista. Dal suo punto di vista si chiede sopra tutto l'effetto morale, e subito nasce un conflitto tra la classe che produce e la classe che gode le produzioni: giacchè una buona opera d'arte può avere ed avrà effetti morali: ma domandare che l'artista la componga con iscopi morali sarebbe guastargli il mestiere.

Da qualche anno avevo, se non studiato con sistema, almeno letto quello che gli antichi avevano detto in proposito. Non avevo negletto ne Aristotile, ne Cicerone, nè Quintiliano, nè Longino: ma non mi valsero a nulla, perchè tutti quanti premettevano una esperienza

Essi mi presentarono un mondo infinitamente ricco di opere d'arte, spiegavano i pregi dei poeti e degli oratori che noi conosciamo appena di nome e di cui le opere sono andate perdute: io mi persuasi pur troppo che prima di potere meritarle bisognava disporre di molta materia, che anzi bisognava avere prodotto da sè, che bisognava avere errato per conoscere le proprie facoltà e quelle degli altri. Ora la mia cognizione di tante bellezze di quei tempi antichi, l'avevo presa nelle pagine dei libri e sui banchi della scuola: ma non era una cognizione viva; eppure appunto degli oratori più celebri si sapeva che si erano formati nella vita, e non si poteva parlare del loro ingegno particolare senza menzionare anche il loro carattere personale. Ciò accadeva meno spesso pei poeti: ma dappertutto la vita sola metteva a contatto la natura e l'arte.

Risultato di tutte le mie meditazioni fu dunque ancora quell'antico mio proponimento di studiare la natura sotto tutti i suoi aspetti, d'imitarla con amore e di lasciarla agire nelle mie opere.

Oltre questo, giorno e notte avevo dinanzi a me due soggetti immensi, di cui bastava che io pregiassi in qualche modo la ricchezza per produrre qualcosa d'importante. Era l'epoca antica nella quale cade la vita di Gœtz di Berlichingen, e l'epoca nuova descritta nelle *sofferenze del giovane Werther*. Ho già parlato degli studi storici

coi quali mi preparavo a quel primo lavoro; spiegherò adesso le cause da cui nacque il secondo.

Il proponimento di lasciare alla mia natura la libertà di sviluppare ogni sua particolarità, e di permettere al mondo esteriore di agire sopra di me, mi spinse verso quello strano elemento nel quale il Werther fu ideato e scritto. Cercavo di liberarmi di tutto quanto mi era estraneo e di rivolgermi con attenzione all' osservazione del mondo esteriore, dall'uomo giù fino agli esseri appena percettibili e di ricevere da ciascuno di essi le impressioni che può dare. Da qui nacque una strana parentela coi singoli oggetti della natura; mi confondevo coll'universo tanto che ogni cambiamento sia di città o di paese, di giorno o di stagione mi commoveva sempre profondamente. Allo sguardo del poeta univo quello del pittore; il paese bello, campestre traversato dal fiume accresceva la mia inclinazione per la solitudine e favoriva le mie meditazioni silenziose, che correvano da tutte le parti.

Ma separatomi da quella famiglia di Sesenheim, separatomi dagli amici di Francoforte e di Darmstadt, nel mio cuore si era prodotto un vuoto che non sapevo colmare; mi trovavo quindi in quella disposizione di mente e di animo, che permette ad ogni inclinazione la quale si presenta leggermente travestita di sorprenderci e di mandare a monte ogni buon proponimento.

Giunto a questo punto delle mie memorie, per la prima volta mi sento il cuore leggiero, giacchè soltanto da questo momento il presente libro sarà quello che deve essere. Esso non si annunciò come lavoro indipendente; era destinato a colmare le lacune della vita di un autore, di completare i frammenti e di conservare viva la memoria di tentativi audaci e dimenticati. Ma non può e non deve essere ripetuto quello che fu già fatto; anche il poeta ora invano farebbe appello alle forze indebolite per fare rivivere i bei giorni passati nella valle della Lahn. Fortunatamente il genio ha pensato di spingerlo a concretare nella gioventù più potente il passato vicino, a dipingerlo ed a presentarlo pubblicamente nell'ora opportuna. Credo sia inutile dire che qui intendo parlare del piccolo lavoro intitolato *le sofferenze del giovane Werther*; ci sarà però qualcosa da dire dei personaggi e delle opinioni che vi figurano.

Fra i giovani addetti all'ambasciata che dovevano prepararsi ad una carriera futura, vi era uno che solevamo chiamare semplicemente il *fidanzato*. Egli si distingueva per la sua condotta tranquilla ed equilibrata, per la chiarezza delle opinioni, per la fermezza nel parlare e nell'agire. Lavorava così assiduamente e tanto di buona vo-

glia che i suoi superiori promisero di dargli presto un impiego. Appoggiato sopra queste assicurazioni egli promise il matrimonio ad una donna che armonizzava perfettamente col suo carattere e coi suoi desideri. Dopo la morte della di lei madre essa si era trovata a capo d'una numerosa famiglia che ella aveva saputo dirigere; lo sposo futuro poteva quindi arguire che essa avrebbe fatto prova dello stesso zelo, delle stesse forze, quando madre e sposa alla sua volta essa avrebbe dovuto amministrare una famiglia sua propria. Tutti s'accordavano a dire che ella era una donna desiderabile. Era di quelle che non ispirano grandi passioni, ma che tuttavia sanno piacere. Aveva il passo leggiero, la statura svelta e graziosa, una costituzione sana; trattava le faccende della vita giornaliera con brio e con coraggio.

Lo spettacolo di tante buone qualità pareva piacevole anche a me ed io mi univo volentieri a quelle persone che ne erano dotate; e se non trovavo sempre l'occasione di rendere loro servizi importanti, almeno amavo di preferenza di godere con esse quei piaceri innocenti, che sono sempre a disposizione della gioventù e non richiedono nè grandi sforzi nè molta spesa. Siccome poi si sa che le donne si vestono soltanto per le donne e vanno fra loro continuamente aumentando il costo dei loro abbigliamenti. così a me piacevano meglio quelle che con una semplice pulizia danno all'amico, allo sposo la tacita assicurazione che lo fanno per lui, e che in questo stesso modo sono pronte a vivere una vita esente di grandi spese.

Persone di questo genere non si occupano troppo di sè stessi; hanno il tempo di contemplare il mondo esteriore e non si rifiutano ad uniformarsi alle sue norme ed esigenze; senza sforzo queste persone diventano savie e ragionevoli e non hanno bisogno per educarsi di molti libri. Tale era la fidanzata. Il fidanzato da uomo onesto e fiducioso faceva conoscere la sua fidanzata a chiunque egli pregiava: essendo occupato quasi tutto il giorno, egli vedeva volentieri quando la sua promessa sposa, dopo sbrigate le faccende di casa andasse a divertirsi in passeggiate od in gite con amici ed amiche. Carlotta — giacchè così deve chiamarsi — era senza pretesa alcuna in un senso doppio: da una parte il di lei carattere era più disposto alla benevolenza verso tutti che all'affezione per uno solo; dall'altra parte essa si era destinata ad un uomo che era degno di lei e pronto di unire il suo destino a quello della compagna. Spargeva intorno a sè un atmosfera di purezza e di candore. Se desta piacere il vedere i genitori curare con amore i bisogni dei propri figli, è forse più piacevole ancora quando

la sorella maggiore attende ai bisogni dei fratellini e delle sorelline. Nei genitori crediamo di trovare piuttosto l'istinto naturale ed anche il contegno tradizionale, nella sorella la libera scelta.

Il nuovo venuto è libero da ogni legame; la presenza della fanciulla già promessa ad un altro lo lascia calmo, la giovane non trova nulla di sospetto nelle di lui cortesie e le accetta volentieri; ma tosto il giovane si trova talmente affascinato mentre continua verso di lui il contegno gentile della coppia, che egli non si riconosce più. Egli era ozioso e pensieroso perchè finora nulla gli aveva dato soddisfazione; adesso egli trova quello che gli mancava in una donna la quale vive per l'anno e sembra vivere soltanto per il momento. Essa amava la sua società ed egli tosto non seppe più starle lontano; e così a poco a poco diventarono inseparabili. Quando gli affari lo permettevano anche il fidanzato era presente; tutti e tre si erano assuefatti l'uno all'altro senza volerlo, e senza sapere come fosse avvenuto che non potevano più fare a meno di vedersi. Così passarono una splendida estate, un idillio prettamente tedesco: il paese fertile forniva la prosa, l'amore pure la poesia. Percorrendo i campi coperti dai frutti godevano il mattino; il canto dell'allodola e di altri uccelli li rallegravano; seguivano le ore calde, scoppiavano i temporali, durante i quali si stringevano insieme; l'amore costante scacciava facilmente piccoli dispiaceri di famiglia. Un giorno rassomigliava l'altro, e parevano tutti una festa continua. Mi capirà chi rammenta le parole che furono dette dell'amico felice e nello stesso tempo sciagurato della nuova Eloisa:

— E seduto ai piedi della donna amata egli romperà la canapa e desidererà di rompere la canapa oggi, domani e dopo domani e durante tutta la sua vita.

Dopo questo potrò dire poco, ma quanto basta di un giovane, il cui nome in avvenire diventò pur troppo conosciuto. Parlo di Jerusalem, figlio del teologo delicato ed istruito. Anch'egli era addetto all'ambasciata, era di statura media e spiacevole, il suo viso era piuttosto rotondo che lungo e mostrava quelle linee dolci e tranquille proprie di un giovane bello e biondo; i suoi occhi azzurri erano piuttosto attraenti che espressivi. Portava il costume dell'inglese adottato dagli abitanti della sua contrada: abito azzurro, gilè giallo, calzoni dello stesso colore, rivolte di stivali brune. L'autore non lo ha mai visitato nè lo ha mai ricevuto in casa propria; lo trovava talvolta con alcuni suoi amici. Il giovane parlava con moderazione e gentilezza. Amava ogni sorta di occupazione; disegnava sopratutto con piacere schizzi di paesaggi solitari e tranquilli. In queste occasioni egli faceva

vedere delle incisioni di Gessner, ed esortava gli amatori a studiarle. Egli prendeva poca o nessuna parte a tutto quel giuoco cavalleresco di cui ho parlato più sopra, viveva per sè e pei suoi sentimenti. Dicevano che aveva una grande passione per la moglie di un suo amico. In pubblico però non si vedevano mai insieme. In generale poco si sapeva sul suo conto, se non che si occupava della letteratura inglese. Suo padre era uomo agiato ed egli quindi non era costretto ad aspettare con impazienza un impiego o a darsi con premura straordinaria alle funzioni del suo ufficio.

Quelle incisioni di Gessner aumentarono l'amore pei soggetti campestri, ed una piccola poesia che fu accolta con entusiasmo appassionato nella nostra società non ci lasciò più pensare ad altro. Il *Deserted Village* (il Villaggio deserto) di Goldsmith doveva necessariamente piacere a tutti quanti avevano raggiunto il nostro grado di coltura e si sentivano agitati dai medesimi sentimenti. In questa poesia si contemplava per così dire un'esistenza passata; vi si trovava come il ricordo di tutto ciò che si vedeva volentieri, che si amava, che si pregiava, che si desiderava con passione per goderlo. Era un giorno di festa in campagna, e l'adunanza dei vecchi era interrotta dai giovani col desiderio sfrenato di ballare. Come parevano convenienti e decenti questi piaceri, moderati da un buon prete di campagna, il quale sapeva togliere ogni discordia che scoppiava. Anche qui ritrovammo il nostro buon Wakefield nel solito ambiente; ma non si vedevano più i contorni ben distinti della sua persona, era piuttosto l'ombra sua ricordata dal tuono alquanto melanconico del poeta. L'idea di questa poesia è assai felice, giacchè è quella di ricordare con melanconia amabile un passato innocente. E come questa poesia è riuscita bene! Io divideva l'entusiasmo di Gotter per questa bellissima poesia; tentammo ambedue di tradurla in tedesco, e la di lui traduzione riuscì la migliore; io avevo cercato con troppo scrupolo di rendere nella nostra lingua la delicatezza della poesia, il che in molti punti non era riuscito.

Ora se, come dicono nel desiderio si trova la più grande felicità e se il desiderio vero non deve mai tendere che verso cose irrealizzabili, tutto si univa per fare del giovane di cui ora contempliamo gli errori, il più felice dei mortali.

Amava una donna promessa ad un altro, voleva dare capilavori della letteratura straniera alla nostra, si studiava di ritrarre la natura non soltanto colla parola, ma anche colla matita senza proprio conoscere la parte tecnica dell'arte. Per strappare il giovane a queste dolci

sofferenze e per fare nascere cause di nuove inquietudini per lui, avvenne quanto segue.

A Giessen si trovava lo Hœpfner professore di diritto, che Schlosser e Merck pregiavano come un uomo della più alta capacità. Da molto tempo già avevo desiderato di farne la conoscenza; ora se ne presentò l'occasione: i due amici suddetti intendevano di recarsi a trovarlo per parlare con lui di argomenti letterari e m'invitarono di accompagnarli a Giessen. E siccome non volevamo mai fare qualcosa nel modo più semplice e naturale, ma simili ai fanciulli volevamo mettere lo scherzo in ogni cosa, io dovevo fare la parte dello sconosciuto e soddisfare nuovamente la mia inclinazione di travestirmi. Era una bella mattina, quando io prima ancora che spuntasse il sole lasciai Wetzlar per seguire il corso della Lahl: delle camminate come questa mi rendevano sempre felice. Camminando inventavo, connettevo, ripassavo ed ero felice e contento di me stesso; andavo ordinando quello che il mondo pieno di contraddizioni mi aveva presentato in confusione. Quando fui giunto a Giessen cercai l'abitazione di Hœpfner e bussai al suo studio. Egli gridò avanti ed io mi inoltrai modestamente come uno studente che torna dall'università a casa e che strada facendo cerca di conoscere gli uomini più celebri. Ero preparato per rispondere alle questioni che il professore mi rivolgerebbe riguardo alle mie condizioni; gli raccontai una favola prosaica e quindi credibile di cui egli pareva soddisfatto, e quando poi gli dissi che studiavo la legge io non feci cattiva figura; giacchè conoscevo il suo merito in questa scienza e sapevo pure che egli si occupava principalmente di diritto naturale. Qualche volta però la conversazione tra lui e me languiva, come se egli avesse desiderato che io me ne andassi. Seppi però protrarla, giacchè aspettavo lo Schlosser con certezza conoscendo la di lui puntualità. Diffatti egli venne e fu accolto con piacere dal suo amico; mi diede un'occhiata e poi non parve più occuparsi di me. Hœpfner faceva però sì che anch'io dovessi partecipare alla conversazione e si mostrò in tutto e per tutto quale uomo pieno di benevolenza. Finalmente mi ritirai, corsi all'osteria ove trovai il Merck e stabilii con lui il resto.

Gli amici si erano proposti di invitare a pranzo Hœpfner e quel Cristiano Enrico Schmid il quale nella letteratura tedesca di quel tempo ebbe una parte sebbene molto subordinata. È contro questo che tutte le nostre mosse si dirigevano: doveva essere punito in modo scherzoso pei suoi tanti peccati letterari. Quando tut i si furono riuniti nella sala da pranzo, feci domandare per mezzo del cameriere se mi avrebbero permesso di man-

giare con loro. Lo Schlosser, il quale era sempre più bello quando si faceva serio, si opponeva, dicendo che la loro conversazione sarebbe stata disturbata dalla presenza di uno straniero. Il cameriere però insistette e Hœpfner assicurò che io ero un uomo sopportabile, di modo che fui accolto e tenni durante la prima parte del pranzo un contegno modesto e vergognoso. Schlosser e Merck non si lasciavano d sturbare nelle loro conversazioni discorrendo delle più importanti cose letterarie e di tutti gli uomini celebri. Io mi resi alquanto più audace e non mi lasciavo confondere quando talvolta mi sentii pungere seriamente da Schlosser ed ironicamente da Merck. Dirigevo tutti i miei strali contro lo Schmid, di cui colpivo con parole giuste e taglienti i numerosi difetti.

Io avevo bevuto con moderazione del mio vinello; quei signori però se ne facevano dare del migliore e non mancarono di offrirne anche a me. Dopo che avemmo parlato di tutte le faccende del giorno la conversazione si limitò alla discussione di quel quesito importante che esisterà finchè vi saranno al mondo degli scrittori, cioè se la letteratura faceva progressi o regressi? È una questione nella quale i vecchi ed i giovani, i principianti e quelli che si trovano al termine della loro carriera vanno di raro d' accordo; noi ne discorremmo allegramente senza voler arrivare ad una conclusione definitiva. Finalmente presi la parola e dissi:

— A me pare che le letterature abbiano, come la natura, delle stagioni le quali cambiando producono certi fenomeni e tornano periodicamente. Non credo quindi che si possa lodare o biasimare esclusivamente una delle epoche della letteratura. Sopra tutto mi dispiace quando vedo come certi ingegni prodotti dal tempo vengono tanto lodati e pregiati, mentre certi altri rimangono oppressi dalla disapprovazione generale. La primavera provoca il canto dell' usignuolo ed anche il grido del cuculo. Le farfalle che tanto piacciono al nostro occhio e le zanzare che ci tormentano nascono sotto l'azione degli stessi raggi del sole. Se il mondo tenesse calcolo di queste considerazioni non si sentirebbero rinnovare ogni dieci anni le stesse lagnanze, nè si sprecherebbe tanto lavoro inutile per combattere certi difetti.

La società mi guardava con meraviglia, non sapeva da dove mi venisse tanta sapienza e tanta tolleranza. Io intanto continuai tranquillamente a paragonare i fenomeni della letteratura coi prodotti della natura; e non so come venni finalmente a parlare dei molluschi per dirne molte cose abbastanza strane.

— Sono creature, dissi, che hanno una specie di corpo, alle quali non si può neppure negare una certa forma.

Ma non hanno ossa, ed in fondo quindi non sono buoni a nulla, non essendo che una mucilaggine vivente: ma il mare ha bisogno anche di questa specie di abitanti.

Quando spinsi troppo innanzi il mio paragone per designare lo Schmid che era presente, e la letteratura senza carattere distintivo ch'egli rappresentava, i compagni di tavola mi fecero osservare che un paragone troppo spinto diventa inefficace.

— Tornerò dunque sulla terra, dissi, e parlerò dell'edera. I molluschi non hanno ossa, l'edera non ha tronco, eppure vuol dominare ovunque si appoggia. Bisogna lasciarla correre su pei muri vecchi dove non c'è più nulla a guastare; bisogna allontanarla dagli edifizi nuovi; agli alberi ella toglie il sugo, e per me è insopportabile quando si aggrappa ad un palo, ed avendolo coperto delle sue foglie pretende di essere un tronco vivente.

Nuovamente gli amici mi rimproveravano l'oscurità del mio paragone inapplicabile; ma io diventavo sempre più vivace scagliandomi contro i cattivi letterati; e se tengo calcolo delle cognizioni che allora avevo nelle scienze naturali, non feci troppo male. Terminando portai un evviva a tutti gli uomini di polso ed un *pereat* a tutti i parassiti. Alzandomi da tavola presi la mano di Hœpfner e dichiarai che egli era il più bravo uomo del mondo; finii per abbracciare lui e gli altri. Il buon professore rimase molto meravigliato, ed allora Schlosser e Merck gli sciolsero l'enigma, e lo scherzo fece scoppiare grandissima ilarità, alla quale prese parte anche lo Schmid, riconciliatosi con noi dopo che ne avemmo riconosciuti i pregi veri ed approvate le preferenze.

Questa introduzione spiritosa non poteva che rendere più vivace il congresso letterario al quale si mirava. Merck, occupato ora di estetica, ora di letteratura, ora di commercio, aveva eccitato lo Schlosser, giovane assai intelligente ed istruito di pubblicare in questo anno il giornale *Informazioni Scientifiche di Francoforte*. (1) Si erano associati Hœpfner ed altri scienziati della università di Giessen, il rettore Wenck di Darmstadt, uomo di grandi meriti scolastici, ed altri letterati di capacità. Ciascuno era munito nella sua materia di sufficienti cognizioni teoriche e storiche, e lo spirito del tempo faceva sì che tutti questi uomini avevano le stesse mire. I due primi anni di questo giornale — giacchè dopo passò in mano di altri professori — provano meravigliosamente

(1) *Frankfurter gelehrte Anzeigen* è il titolo tedesco di quel periodico.

quanto fosse vasta l'intelligenza, onesta e sincera la volontà dei collaboratori. Il giornale combatte per tutto quanto è umano e cosmopolitico; difende gli uomini giustamente celebri contro ogni specie d'importunità, contro i loro nemici, e sopra tutto contro scolari che vogliono adoperare a danno del maestro ciò che da lui hanno imparato. La parte più interessante forse formano i giudizi sopra altri periodici del tempo come la *Biblioteca berlinese* ed il *Mercurio tedesco* (1).

In queste recensioni si ammirano una dottrina vastissima ed universale, una intelligenza grandissima e la più grande imparzialità.

Per quanto riguarda me, gli amici si accorsero che mancavo di tutto quello che deve possedere l'autore di recensioni. Le mie cognizioni storiche non erano coerenti; non erano che certe epoche della storia del mondo, delle scienze e della letteratura, che mi avevano interessato; ed anche queste non le avevo studiate profondamente, ma soltanto nel dettaglio. La facoltà che avevo di rappresentarmi le cose anche senza tenere calcolo di quello che cronologicamente era anteriore o posteriore, mi permetteva di essere al corrente nella storia di un secolo o di una scienza senza affatto sapere quello che precedeva o succedeva. Si era pure destato in me un certo senso teorico-pratico che mi metteva in grado di render conto delle cose piuttosto quali avrebbero dovuto essere che quale erano in realtà. A ciò si aggiungeva intelligenza e l'abitudine di accogliere bene le opinioni degli altri, semprechè non fossero diametralmente opposte alle mie.

Quella società letteraria del resto fu nutrita da una vivissima corrispondenza e siccome i membri non erano molto distanti l'uno dall'altro, dava frequenti convegni personali. Chi primo aveva letto un libro ne riferiva e talvolta la sua relazione s'incontrava con quella di un altro; ne fu fatto un argomento di colloqui e di discussioni il cui risultato fu redatto dall'uno o dall'altro. È questa la ragione per la quale alcune di queste recensioni sono vivaci, piacevoli e sufficienti nello stesso tempo; a me toccava molte volte l'ufficio del segretario; i miei amici mi permettevano pure di scherzare mentre essi lavoravano, e quando si trattava di argomenti che dominavo e che mi stavano molto a cuore, di lavorare indipendentemente. M'ingegnerei invano di rappresentare quei giorni pieni di vita e di spirito se non avessi sot-

(1) I titoli tedeschi di quei periodici sono *Die Berliner Bibliothek* e *Der deutsche Merkur*. A Court.

l'occhio le due annate di quel periodico. Certi passi nei quali riconosco il mio stile potranno essere pubblicati in futuro assieme a simili componimenti.

In mezzo a questo scambio continuo di cognizioni, di opinioni e di convinzioni feci ben presto la conoscenza intima di Hœpfner e mi presi di affetto per lui. Appena che eravamo soli parlai con lui della sua scienza che avrebbe anche dovuto essere la mia e trovai la sua conversazione istruttiva e coerente. Allora non avevo ancora la coscienza chiara che potevo benissimo imparare dalla conversazione e dai libri, ma non dai corsi dati nelle aule de'le scuole. Un libro mi permetteva di fermarmi sopra un passo ed anzi di rivedere quello che avevo già letto, il che non era possibile quando assistevo all'insegnamento orale del professore. Molte volte in principio della lezione che mi occupava per tutta l'ora, perdevo il filo delle argomentazioni del professore. Questo mi era pure avvenuto nei corsi di giurisprudenza, e trovai quindi molte occasioni, discorrendo con Hœpfner, di colmare delle lacune e di togliermi dei dubbi; nacque in me il desiderio di stare con lui a Giessen, per istruirmi senza scostarmi troppo dagli interessi nati a Wetzlar. Questo desiderio fu combattuto dai miei amici, prima senza saperlo poi scientemente; giacchè ambedue cercavano non soltanto di voltare le spalle a Wetzlar, ma avevano pure un interesse a togliermi da quella contrada.

Schlosser mi confidò che era entrato con mia sorella in relazioni amichevoli che erano sempre diventate più intime, che egli cercava di provvedersi quanto prima di un impiego per unirsi a lei per sempre. Rimasi alquanto meravigliato di questa dichiarazione, sebbene dalle lettere di mia sorella avrei potuto prevederla; ma passiamo facilmente sopra quello che potrebbe essere contrario alla buona opinione che abbiamo di noi stessi. Adesso soltanto che, in ciò che riguardava mia sorella ero veramente geloso, un sentimento che mi nascosi, quanto più sin dal mio ritorno da Strasburgo le nostre relazioni erano diventate più intime ancora. Quanto tempo non avevamo messo per comunicarci reciprocamente tutti i piccoli avvenimenti di cuore e di amore che erano sopravvenuti nel frattempo! E non si era forse aperto alla mia immaginazione un nuovo campo nel quale non potevo fare a meno d'introdurre anche mia sorella? Le comunicavo tutti i miei piccoli lavori a misura che nascevano; le rendevo nota la poesia del mondo. Così le traducevo passi di Omero adatti ad essere sentiti da lei. La traduzione letterale di Clarke, gliela leggevo in tedesco il meglio che potevo; allora parlavo generalmente secondo le esigenze del ritmo; la vivacità colla quale avevo

afferrato le immagini, l'energia colla quale le esprimevo facevano sparire tutti gli impedimenti della strana posizione delle parole; ed essa seguiva bene quello che io le rappresentavo bene. Passavamo in questo modo molte ore del giorno; quando era presente una società maggiore bisognava tornare sul conto del lupo Fenris o della scimmia Hannemann, e quante volte non ho dovuto raccontare la celebre storia come il dio Thor ed i suoi compagni furono burlati dai giganti incantatori! È questo pure il motivo per il quale mi rimase un ricordo così piacevole di queste poesie, che anche adesso sono sempre fra le cose più care che si affacciano di quando in quando alla mia mente. Avevo tirato mia sorella anche nella società degli amici di Darmstadt, e perfino le mie gite, durante le quali eravamo separati, dovevano restringere ancora il legame che ci univa; giacchè le scrivevo tutto quello che mi avveniva; le mandavo ogni piccola poesia fosse anche un solo punto esclamativo; le facevo pure vedere le lettere che ricevevo e le risposte che le facevo. Questo commercio così vivo era stato troncato dalla mia partenza da Francoforte: il mio soggiorno a Wetzlar non presentava abbastanza varietà ed il mio amore per Carlotta forse m'impediva di essere attento come al solito verso mia sorella. Questa si sentì sola, forse negletta, e si arrese dunque tanto più facilmente alle premure di un galantuomo il quale serio e taciturno, di carattere sicuro e stimabile, aveva concepito per lei una passione violenta. Insomma per me non rimaneva altro che di rassegnarmi, e mi congratulai coll'amico il quale però mi disse che se il fratello non fosse stato assente l'amico certamente non sarebbe riuscito a tanto.

Al mio amico e futuro cognato quindi premeva molto che io tornassi a Francoforte perchè la mia presenza avrebbe reso possibile a questo uomo colpito improvvisamente da amore, un commercio più intimo colla donna vagheggiata. Dovetti quindi promettergli quando ci separammo che presto sarei tornato nella mia città natia.

Da Merck il quale in questi momenti aveva del tempo libero chiedevo e speravo che egli si fermasse un po'più a lungo a Giessen affinchè io potessi passare alcune ore del giorno col mio buon Hœpfner, mentre l'amico impiegherebbe il suo tempo a redigere le informazioni scientifiche di Francoforte. Ma non mi fu dato d'indurlo ad arrendersi al mio desiderio: il mio cognato lasciava l'università per amore, Merck la fuggiva per odio. Vi sono delle antipatie innate; molti uomini non possono vedere un gatto, o sentono ribrezzo per questa o per quell'altra cosa; così il Merck l'aveva a morte cogli studenti, i quali — bisogna pur troppo confessarlo — in quel

tempo conducevano a Giessen una vita assai brutale. Per me non mi dispiacevano e avrei potuto servirmi di qualche tipo come maschera in uno dei miei drammi carnevaleschi. A Merck invece facevano ribrezzo; basta che il giorno li vedesse o che la notte ne sentisse le grida per perdere ogni buon umore. Egli aveva passato i più bei giorni della sua gioventù nella Svizzera Francese ed era poi stato sempre nella piacevole società di cortigiani, di persone del mondo, di uomini d'affari e di letterati colti; anche alcuni militari, nei quali era spuntato il desiderio di coltivare la loro mente, cercavano la di lui società, dimodochè egli passava la sua vita soltanto fra persone coltissime. Non era da meravigliarsi che il brutto contegno degli studenti gli dispiacesse; però la sua avversione contro gli studenti in verità era più appassionata che non conveniva ad un uomo serio, se anche talvolta mi facesse ridere dipingendo con ispirito il loro aspetto e la loro condotta enorme. Non valsero a nulla nè le premure di Hœpfner nè le preghiere mie; dovetti tornare quanto prima con lui a Wetzlar.

Non vedevo l'ora d'introdurlo presso Carlotta. Però qui la sua presenza non mi fece buona impressione; Mefistofele, dovunque egli entri non sarà mai una visita piacevole, e il Merck, colla sua indifferenza verso quella fanciulla, se non scuoteva la mia passione almeno non mi recava piacere. Del resto se avessi raccolto la mia memoria avrei potuto prevedere che quelle persone svelte e graziose che spargono il brio non erano quelle per le quali egli aveva una preferenza. Egli subito si prese di ammirazione per un'amica di Carlotta di statura giunonica, e siccome non gli bastò il tempo di entrare con essa in relazioni più intime egli mi rimproverò amaramente di non essermi dato alle forme bellissime di questa fanciulla che inoltre era perfettamente libera da qualsiasi impegno. Diceva, che io non capivo il proprio interesse e che gli doleva che io perdessi il tempo abbandonandomi a delle inclinazioni speciali.

Da una parte pericoloso di mostrare ad un amico i pregi della propria fidanzata perchè potrebbe darsi che egli la trovasse desiderabile e se ne innamorasse; dall'altra parte però vi esiste un altro pericolo, quello cioè che il nostro amico disapprovando la nostra scelta può distruggere il nostro amore. È vero che qui non si avverò nessuno dei due casi; io sopratutto mi ero troppo bene fissato nella mente l'immagine di Carlotta; ma tuttavia le esortazioni di Merck contribuirono molto a farmi partire da Wetzlar. Egli mi rappresentò sotto aspetti tanto seducenti un viaggio, ch'egli stava per fare con moglie e figlio sulle sponde del Reno, che in me nacque il deside-

rio di vedere coi propri occhi quelle contrade delle quali mi avevano raccontato tante volte.

Partito il Merck, mi separai da Carlotta, con coscienza più tranquilla che da Federica, ma non senza dolore. Anche questo amore per Carlotta, per l'abitudine e l'indulgenza reciproca era diventato in me più appassionato di quanto avrebbe dovuto essere, mentre essa ed il suo fidanzato rimasero sempre tranquilli, contenti e sereni; fu anzi questo stato di calma inalterabile di felice beatitudine che mi fece dimenticare ogni pericolo. Tuttavia non poteva nascondermi che anche questa avventura doveva avere un termine. Dalla promozione del giovane dipendeva l'unione dei due fidanzati. L'uomo risoluto può sempre fare quello che è necessario; quindi presi la risoluzione di allontanarmi prima che l' unione dei due sposi per me insopportabile mi avesse scacciato.

FINE.

25/5-1894.